STORIA DI S. ATTO VESCOVO DI PISTOIA

PISTOIA,
PRESSO MALACHIA TONI
MDCCCLV.

+ Ego fr. atto pecc. mon̄ et dict' pist eps

S. ATTHO. EP. PISTORIENSIS

STORIA
DI S. ATTO
VESCOVO DI PISTOIA

PISTOIA,
PRESSO MALACHIA TONI
MDCCCLV.

CO' TIPI DI RANIERI GUASTI IN PRATO.

AL GIOVANE CLERO

DELLA DIOCESI DI PISTOIA.

Dedicato, da molti anni alla religiosa vostra istruzione nella più nobile delle discipline ecclesiastiche, o giovani Leviti, non m' era possibile dimenticarvi, mentre, scrivendo queste pagine, m'argomentava di ravvivare la memoria delle geste gloriose del santo nostro vescovo Atto il quale, dopo avervi dato sulla terra nobilissimi esempi delle virtù che debbono adornare un pastore di anime, ora vi riguarda con occhio di speciale amore dal cielo, siccome la più cara speranza della sua diletta Chiesa pistoiese, e vi prega dal principe de' pastori G.

Cristo spirito e fortezza pari alla sublimità della vostra vocazione, ed ai pericoli e bisogni sempre crescenti di questa vostra madre spirituale, al cui servigio e difesa vi proponete di consacrarvi intieramente per quanto vi bastino le forze e la vita.

Sebbene intitolandovi questo libbro, non è tanto una testimonianza d' affetto che vi rendo, quanto una restituzione che vi debbo, giovani miei dilettissimi. Se qualche pensiero sottrassi al santo ministero del vostro ammaestramento per darlo al presente lavoro, voi abbiatevi il tenue frutto delle fatiche non lievi durate nel ricercare le memorie e nello scevrare e ordinare i documenti pressoche obliate d' un' epoca lontana e di fatti poco curati dagli uomini, purchè non strepitosi, non abbaglianti, ma conpiuti in gran parte nella oscurità de' chiostri e de' presbiterii, e solo irradiati della luce queta e modesta che viene dal cielo.

Se vi sembrasse che mi sia dilungato dal comune modo di scrivere vite di

santi, potrà giustificarmi in qualche modo il titolo che ho posto in fronte del libbro, dal quale inferirete che non mi sono prefisso di limitarmi a una nuda e semplice esposizione delle poche cose che si narrano del nostro santo Vescovo, ma ho voluto collocarlo propriamente nel suo secolo, metterlo in relazione cogli avvenimenti e co' personaggi principali d'allora, guidarlo per la trafila delle consuetudini e de' costumi che ad esso si riferivano, dargli movimento, farlo parlare. Questo direbbero i moderni scrivere la Storia *d' un grand' uomo, d' un santo. Nè mancano eccellenti modelli d' un simil genere di scritture. Valga per tutte la incomparabile storia di s. Elisabetta regina d' Ungheria scritta dall' egregio Conte di Montalembert, accolta con plauso universale da tutti i cattolici, che amano di pascere il cuore e la mente con divote ed erudite letture, e tradotta negl' idomi più colti d' Europa.*

Sarò riuscito in questo mio difficile divisamento? Questo è quello che vorrei augurarmi, ma che non oso nè pos-

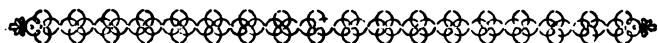
so ripromettermi, o miei carissimi giovani. Quand' anche avessi avuto attitudine e dottrina bastevole a tanto, voi conoscete troppo il tenore della mia vita distratta in varie ingerenze ed anche un po' travagliata, da persuadervi agevolmente che non ho potuto meditare il mio subbietto, quanto era d' uopo, nè guari applicare all' opera mia la lima sempre necessaria in ciò che dev' essere sottoposto al pubblico giudizio. Negli anni miei meno occupati aveva io già volto l' animo a questo argomento: vi posi anche qualche opera e studio, giusta la mia possibilità, nè parve essere sgradito un saggio del mio lavoro che feci di pubblico diritto. In questa centenaria glorificazione del nostro santissimo vescovo e celeste patrono, non ho saputo resistere al desiderio de' miei buoni amici, e ad un impulso d' affetto e di devozione verso questo nostro amorevolissimo Padre e Pastore, presso le cui sacrate spoglie la divina misericordia mi concede d' abitare da molti anni, e mi sono determinato di dare alla luce quelle scritture neglette

e incomposte com' erano, abbandonandole alla loro stella e alla protezione del Santo, a ravvivare la cui memoria ed esaltare il glorioso nome, erano indirizzate.

Accogliete adunque quest'umile libbro quale ve lo presento, ottimi giovani, e se certamente non vi riscontrerete i pregi dello stile e della lingua, ve lo raccomandi alcun poco lo spirito col quale è dettato. Queste rimembranze di tanta gloria della Chiesa cattolica, e di tanta operosità di un clero che vi ha preceduto valgano a infiammarvi d' un santo coraggio in questi tempi meno propizi invero ai sacri ministeri che siete chiamati ad esercitare, ma per questo appunto più degni del sudore degli apostoli e, quando Iddio lo voglia, del sangue de' martiri. Affidatevi al patrocinio e agli esempi dell' antico vostro beatissimo Vescovo; stringetevi attorno al benemerito Pastore che sì degnamente gli succede e lo rappresenta, e pel cui ministero riceveste già o riceverete bentosto lo Spirito Santo e la sacra unzione sacerdo-

tàle. Fedeli alla vostra vocazione celeste, obbedienti, laboriosi sarete l' ornamento della Chiesa cattolica, la gloria e il sostegno di questa diocesi che in voi s'appoggia, e ne attende un avvenire migliore. Iddio vi feliciti.

26 *Luglio* 1855.

CAN. GIOVANNI BRESCHI.

PREFAZIONE

Al mirare il divoto popolo pistoiese, affollato soventi volte intorno ad un' ara scintillante per gli addobbi preziosi e per l' argento squisitamente effigiato, prostrarsi innanzi alle venerate spoglie d' un suo pastore che viveva sette secoli fa, esporgli fidentemente le proprie angustie e pregarlo di assistenza ed aita, come farebbero i figli ad un affettuoso padre che sempre gli ascolti, e si senta ancora palpitare in seno quelle viscere compassionevoli che già lo mossero a soccorrerli e consolarli; qualcuno, straniero alla nostra storia e alle nostre consuetudini, potrebbe per avventura addomandare, chi fu quel personaggio che seppe sì bene conciliarsi l' affetto e la riconoscenza de' suoi, da non venir meno giammai; di qual tempra possente fu quella virtù che sopravvisse al volgere di tanti anni, e vinse

l'oblio e l'ingratitudine degli uomini? chi la inspirò?

A queste domande prima risponderò, pronunziando un nome il più popolare e riverito nella mia patria, s. Atto, a cui si associano le più belle pagine della storia nostra municipale e ne discendono le tradizioni più interessanti che corrono ancora sulle labbra del popolo: quindi vi soddisfarò descrivendo le geste di quest'uomo straordinario, non molte di numero, perchè le ingiurie e le vicende de' tempi ce ne invidiarono la memoria, ma certamente eccellenti e tali da giustificare la divozione che ancora gli si professa: renderò infine un giusto omaggio alla religione di G. Cristo, la quale seppe innalzare tanto un uomo sopra se stesso da renderlo specchio di maravigliose virtù, e povero e sconosciuto pellegrino lo fè salire sì alto nella stima e venerazione degli uomini che fu l'oracolo di pontefici e di popoli: e una patria non sua se ne fece il pastore, l'arbitro e il padre, e dopo settecento anni ancora ci vive.

Beata l'anima a cui s'apprende la celeste fiamma con che il divino Riparatore venne a vivificare la terra! Essa va spogliandosi gradatamente del buio che la deturpa e l'aggrava. Investita d'una luce sovrumana non solo non ismarrisce fra le tenebre di questa vita mortale, ma fassi anche guida ad altrui, perchè dirittamente cammini verso l'eterna sua meta. Elevata al consorzio degli angeli e alla visione divina in una vita migliore, neppure allora si diparte da noi: e per quella sublime comunanza che è fra

tutti gli eletti di Dio, provati e purificati nel tempo, o coronati dell' aureola de' santi nel regno celeste, essa è sempre quì coll' amore, colla potente intercessione e colla rimembranza delle eroiche virtù di cui ci ha lasciato l' esempio.

Ma le operazioni stupende della nostra religione santissima nell' individuo, noi le ammireremo tra poco, percorrendo la vita del Santo glorioso che ho preso a descrivere: gioverà ora piuttosto contemplare in antecedenza ciò che questa religione abbia fatto pel mondo universo, e per rinvigorire una società omai decrepita nello stadio che la provvidenza le aveva assegnato a percorrere, e soccombente sotto il peso delle sue colpe e d' una grandezza che si sfasciava da ogni banda, per manco di base che la sorreggesse e di forte cemento che la stringesse nella necessaria unità. Non dirò delle opposizioni feroci che ella dovette affrontare, tostochè mostrossi alla terra per diffondervi la sua benefica influenza, non ricorderò le cruente lotte da lei sostenute contro la prepotenza dei Cesari ed il fanatismo dei popoli, per le quali gli sparsi fiumi di sangue innocente fecondarono la pianta novella del cristianesimo in guisa che mai non inaridirà. Fia consiglio migliore inoltrarmi di tratto nei secoli di mezzo, ai quali appartenendo i fatti che sono per narrare, uopo è che essi s' improntino del carattere allora generalmente dominante sugli uomini e sulle cose, e tutta ne ritraggano l' indole e la qualità.

Questo medio evo è stato diversamente giudi-

cato, secondo il diverso concetto della civiltà che in molti ha prevalso, e secondo i diversi intendimenti di coloro che si diedero a scandagliare il vasto pelago de' suoi monumenti e delle sue storie. Coloro i quali nella civiltà greca e romana vedono il più alto punto d'elevatezza dello spirito umano ed il centro e la norma d'ogni gentil costumanza, non trovano parole bastanti per lamentare in questi secoli lo scadimento delle arti belle e dei nobili studii, di che troppo spesso e con manifesta ingiustizia incolpano la preponderanza del cristianesimo. Quelli al contrario che vedono nel cristianesimo aperto allo spirito umano un campo tanto più largo e glorioso, quanto l'idea divina è superiore al concetto dell'uomo: che conoscono vantaggiate di tanto per esso le condizioni generali dell' uman genere, rialzatane cotanto la dignità, non rifinano di esaltare le istituzioni dei secoli di mezzo, di ammirarne i costumi, le consuetudini e quella magnanimità che risplende nella più parte degli uomini d'allora e nelle azioni di essi. Se non commendevoli furono le simpatie e parziali le accuse degli uni, forse nemmeno gli altri seppero qualche volta intieramente giustificare gli encomii loro, nè tutte le apologie de' secoli di mezzo sono esenti da sistema o da esagerazione. Più dirittamente giudicherebbe colui il quale, rendendo giustizia alla bellezza inarrivabile delle forme letterarie ed artistiche, alla gloria delle armi, alle grandi imprese, ai molti savii ordinamenti politici ed ai culti e peregrini ingegni per cui vennero in tanta

rinomanza Atene, Roma ed altre antiche nazioni, non volesse poi disconoscere l'assenza dello spirito che si ravvisa in tanta varietà ed eleganza di struttura e di modi, il sentimento e l'affetto non sempre nobile e disinteressato, o almeno sempre circoscritto ad un dato luogo o ad una data classe di uomini, le inspirazioni per lo più basse e terrestri, ed in generale un difetto d'anima e di vita da far presagire che nè molti nè durevoli potevano essere i frutti di quella cultura.

D' altra parte non mi parrebbe andare molto lungi dal vero chi, confessando i rozzi costumi e il furore delle parti e le cieche superstizioni e lo smodato entusiasmo dell' età di mezzo, ne commendasse poi la riverenza alla religione, la pietà verso i deboli e gl' infelici, l' ospitalità, gli esempii frequenti di virtù eroica, l' universale e generoso concorso a tutte le grandi opere, imprese per la gloria di Dio e pel bene degli uomini, e convenisse insomma che già spuntava l'aurora d' una civiltà novella non coniata precisamente allo stampo del peripato e della stoa, ma nata alla scuola del divino Riparatore dell' uman genere, e perciò promettente a questo ben altra grandezza ed altri beneficii, che quelli non furono della vecchia gentilesca sapienza.

E coloro che con tanto amore e diligenza si diedero in questi tempi a indagare le costumanze e disseppellire le memorie e le tradizioni del medio evo; se non sempre s' incontrarono in avvenimenti degni di lode o in grate e nobili scene, ebbero

però a discuoprire assai false e calunniose asserzioni, giustificare splendidamente uomini illustri e in sommo grado benemeriti della religione e della società, e soprattutto trovarono argomenti da confutare senza replica l' antica accusa de' protestanti e dei giansenisti, che la Chiesa cattolica cioè dechinasse in quell' epoca dalla purezza degl' insegnamenti del suo divino Istitutore, adottando parecchie pratiche e consuetudini meno conformi alla dottrina evangelica e alla primitiva tradizione.

Nò la Chiesa cattolica non ha mai smentita la sua divina origine, e con passo fermo e sicuro ha percorso attraverso dei secoli, via tracciatale dagli eterni decreti e dagli esempii e dalle parole dell' Uomo-Dio. Conciossiachè come questi venne sulla terra ad annunziare ed operare la universale redenzione, e passò i suoi trentatre anni di vita mortale predicando il vangelo del regno celeste, beneficando e sanando gli umani languori; così la Chiesa, proseguendo l' opera riparatrice del suo divino Autore, passa su questa medesima terra, sveglia gli uomini dal letargo delle passioni, addita loro il cielo, rammenta ad essi che quivi solo hanno la patria e conseguiranno ogni bene, mentre frattanto non lascia di stendere una mano pietosa su tutte le piaghe onde questa misera nostra natura si duole, ed ella unicamente con materna sollecitudine ha preparato ogni maniera di soccorsi e conforti, che possono rendere meno tristo questo nostro terreno pellegrinaggio.

Questa operosa commiserazione delle umane

sciagure, che a dire propriamente è la cristiana carità, la Chiesa cattolica non solo la esercitò e la insegnò sin di principio, ma la inserì nell' uman genere come un felice innesto che ne doveva ingentilire la natura selvaggia, e germinare una civiltà novella analoga sì in alcuni de' suoi riguardi alla civiltà pagana, perchè in fondo entrambe avevano un' istessa materia a trattare, nè potevano esimersi dal servirsi delle medesime forme; ma diverso al tutto n' era il punto di partenza, lo spirito e lo scopo finale al quale tendevano. Dappoichè la civiltà cristiana muoveva dal cielo e, traendo di lassù un raggio del bello infinito e una inspirazione dell' infinito amore, passava sulla terra come il sole, e dopo avere irradiate tutte le cose della sua luce e del suo calore vitale, ritornava al cielo, segnandone la strada alle umane generazioni. La civiltà pagana al contrario partiva dalla terra: di quì attingeva il suo spirito, quì fissava la vista e l' intendimento, e dopo essersi levata alquanto nell' atmosfera terrestre, come una fiamma fosforica che riverbera sulla sommità degli oggetti una luce abbagliante, ma incerta e priva affatto di calore e di vita, ripiombava sulla terra trattavi dalla sua naturale gravezza, e nel terreno limo tornava sempre a ravvolgere le anime che s' affidarono alla sua scorta. Quindi l' inevitabile contrasto, posciachè la Chiesa di Cristo, riavutasi alquanto da' suoi lunghi patimenti per la pace di Costantino, mise una mano vigorosa all' ordinamento della nuova società. Fu la lotta della vita e della

morte: era la città di Dio che, come la descrive con impareggiabile eloquenza Agostino, guerreggiava senza posa la città di Lucifero, la conquideva, le rapiva i tesori delle sue voluttá, dileguava i prestigii con che aveva ammaliato tutte le genti: e nella disperazione dell' orgoglio umiliato metteva a ferro ed a fuoco il terreno, che non potea più difendere, perchè fosse meno allegra la vittoria dell' odiata rivale, e fuggendo si lasciava dietro un orribile traccia di delitti e di sangue.

Se avessero assistito a questo conflitto supremo, o con occhio più imparziale avessero saputo contemplarlo certi entusiasti lodatori del paganesimo, non avrebbero mosse tante querele contro la Chiesa cattolica, nè avrebbero fatto ricadere sopra di lei molte colpe, che pesavano unicamente sopra il suo implacabile antagonista. Esso solo si fu che fiaccò gli spiriti, che gli concitò ad una resistenza impotente contro l' ineluttabile decreto divino, che chiamò il diluvio dei barbari; che colle stesse sue mani parricide avrebbe sterminato Roma, se non era scritto in cielo che dessa dovea sopravvivere ad altri più nobili destini. Quando infatti imperatori efferati e brutali, gettavano nel fango la veneranda maestà del senato, calpestavano ogni divino ed umano diritto, e per mero passatempo mettevano in fiamme la metropoli dell' universo, quando un popolo degradato e sitibondo di piaceri e di sangue riguardava la prostituzione come un atto religioso ed accettevole alla divinità, ed assisteva alle carnificine dei gla-

diatori e degli uomini dati in pasto alle fiere, come al più gradito spettacolo, quando questo medesimo popolo immemore dell' antica grandezza si comprava questi barbari diletti colla soggezzione più ributtante ad un potere arbitrario e tirannico, vendicandosi poi del suo avvilimento sopra una turba di schiavi ridotti alla condizione di bestie; — allora il cristianesimo perseguitato a morte dava gli esempii del coraggio più eroico, apparecchiava alle piaghe sociali una medicina vivificatrice nella legge universale di carità: costituendosi in una ammirabile gerarchia, presentava agli uomini un perfetto modello per riordinare la scomposta società, e dopo che ai tempi della prova ebbe dato un ricovero nelle sue latebre alle arti ed alle scienze fuggitive da tanti orrori, uscito libero alla luce del giorno salvò molti monumenti dell' antica civiltà, consacrandoli alla religione, e raccolse nelle sue scuole ed elevò sulle sue cattedre le più belle tradizioni della greca e latina sapienza.

Se avesse considerato bene questi fatti qualche storico degli ultimi tempi del romano impero: se i pregiudizi di setta e l'antipatia contro la Chiesa cattolica non gli avessero fatto velo agli occhi dell' intelletto, certo poteva inferirne delle conseguenze ben diverse e meno opposte all' evidenza della verità.

Ma è tempo omai che io mi diparta da queste trattazioni capaci di fornir materia a libri più voluminosi ed importanti, e ravvicinandomi maggiormente al mio argomento getti uno sguardo sul secolo XII,

a cui appartiene il personaggio del quale ho preso a descrivere le geste.

In questo secolo la Chiesa cattolica non si contenne più dentro le sue trincee, se m'è lecito dir così, ma dalla propria difesa passò all'aggressione del campo dell'inimico. Ella non si contentò di mantenere il suo divino retaggio nel recinto del santuario, ma fuori di esso distese le sue conquiste. Intesa a beneficar l'uomo anche negli interessi della terra, prese a ricostituire la società moderna, ad assicurarla sopra solide basi, e raffermarla col cemento di tutti più forte, quello della religione.

Anche in questo secolo stesso però la Chiesa ebbe a fronte dei nemici, e questi tanto più numerosi e potenti, quanto il principe delle tenebre vedeva più pericolante il suo dominio nel mondo. Ella come i fabbricatori del tempio e della santa città di Gerosolima dopo la schiavitù babilonese, dovea con una mano travagliare al grande edificio, e coll' altra impugnare la spada per difendersi dagli attacchi incessanti di coloro che volean distruggerlo o disturbarlo. Questi nemici erano tre principalmente, uno al di fuori, due al di dentro: il primo il furore musulmano che metteva a ferro e fuoco l'oriente, e già sull' occidente faceva risuonare cupamente la minaccia d'esterminio e di morte: il secondo la barbarie, trista conseguenza degli sconvolgimenti, e delle agitazioni proprie di quell' epoca di passaggio o di *transizione*, come dicono comunemente: il terzo il paganesimo non ancor domo che sempre sussisteva

nelle vecchie tradizioni e consuetudini de' popoli, e si riproduceva nell'eterne contese del sacerdozio e dell'impero.

Ora se il nostro secolo XII ebbe a fronte tutti insieme questi nemici, e' s' illustrò d' altronde per gloriosi combattimenti che sostenne contro di loro, e pei nobili trionfi che riportò. La sua aurora fu rallegrata dai lieti cantici della vittoria che le armi pietose dei cristiani aveano riportata sul feroce ottomanno e di cui il sommo pontefice Pasquale II (1) riceveva il fausto annunzio (1100). Gli eserciti crociati, accesi pei conforti del santo eremita Pietro, e capitanati dai famosi principi Goffredo, Baldovino e Boemondo, avean fiaccato l' orgoglio della mezza luna ne' campi di Palestina e sotto le mura d' Antiochia e di Nicea: era liberato dalle mani degli infedeli il sepolcro di Cristo, e lo stendardo della Croce sventolava sulle mura di Gerosolima, meta a tanti desiderii e tante speranze che produssero miracoli di coraggio e di virtù militare. Le crociate furono troppo severamente giudicate da uomini leggieri ed incapaci d' apprezzare lo slancio d' un' anima penetrata di religioso entusiasmo. Ma chi più profonda-

(1) *La lettera comincia così*: PASCHALI PAPAE ROMANAE ECCLESIAE ET OMNIBUS EPISCOPIS ET UNIVERSIS CHRISTIANAE FIDEI CULTORIBUS, PISANUS ARCHIEPISCOPUS APOSTOLICAE SEDIS LEGATUS, ET GODEFRIDUS DUX, GRATIA DEI ECCLESIAE S. STEPHANI NUNC ADVOCATUS, ET REGINALDUS COMES S. AEGIDII ET UNIVERSUS DEI EXERCITUS QUI EST IN TERRA ISRAEL, SALUTEM. *Baronio Annal. Eccl. anno* 1100.

mente ha studiato in quegli immensi e quasi fatali movimenti dell' occidente contro l' oriente, se qualche volta dovette rattristarsi per lo spettacolo di vizii e di colpe inseparabili dall' uomo, e per le funeste conseguenze d' un impeto cieco ed inconsiderato, ebbe però ad ammirare più spesso tratti d' un eroismo di cui si sarebbero onorati i più celebri guerrieri di Grecia e di Roma, una costanza invincibile, una rassegnazione e annegazione senza esempio. Quindi migliorata la navigazione ed agevolato il commercio, venute in fiore tre potenti repubbliche italiane, Pisa, Genova e Venezia, piagata di mortale ferita l' idra musulmana, cambiata la faccia dell' Europa, fatto un passo di gigante dalla umanità nel cammino del suo incivilimento e possibile perfezione. Tutto questo compievasi sotto la direzione e la immediata influenza della Chiesa cattolica e del romano pontificato, il quale in questo secolo memorando, a guisa d' una vigile vedetta intenta alla custodia degli accompamenti del Signore, non cessò mai d' alzare il grido dell' allarme contro il nemico che muoveva dall' oriente. Lo inspirava uno spirito celeste: e questo trasfondendosi nei popoli d' ogni lingua e d' ogni costume, al grido misterioso *Iddio lo vuole* quasi tratti da una forza ineluttabile si versavano sopra i lidi di Soria a compiervi gli arcani disegni di Dio.

Ed in tanta agitazione e commovimento di tutti i popoli piacemi ricordare alcuna delle glorie più segnalate, colle quali la nobile nostra vicina la repub-

blica pisana illustrò le brevi pagine della sua vita politica. Furono le sue navi che trasportarono la massima parte degli eserciti crociati sulle coste d'Egitto e di Siria, come nella prima spedizione, così ancora in molte delle successive. E per un pietoso pensiero che solo poteva sorgere in quegli animi generosi e fortemente credenti, queste navi se ne ritornavano cariche della terra santificata dalle orme del Redentore, affine di deporvi le spoglie dei trapassati nell' ammirabile campo santo eretto al loro riposo (2). Il santo penitente Ranieri porgeva su quel navilio il più sublime esempio dello spirito cristiano, che dovea guidare qualunque avesse impreso il pio pellegrinaggio, e reduce in patria vi si consumava ostia di carità in servigio dei poveri e degli infermi (1162). La conquista delle Baleari impresa per volere del Pontefice Pasquale II (1114), dove narrano che desse prove d'esimio valore il nostro Grandonio de' Rossi (3), fu condotta a fine con tanta perseveranza e virtù, e vi si intrecciarono così mirabili episodii di pellegrine avventure che potrebbero esser tema di nobili versi. Anche qui campeggia la sublime idea della morte cristiana. Le salme de' forti caduti nella santa guerra non debbono essere ricoperte da una terra profana e confuse colle ossa degl' infedeli. Un convoglio funereo accompagna le

(2) Matthaei: *Ecclesiae pisanae historia: ad Ubaldum Lanfrancum pag. 244. et alibi. Edit. lucensis. An. 1768.*

(3) Antichi monumenti e storici pistoiesi.

navi vincitrici come il trofeo più insigne della vittoria: ma il doloroso aspetto de' cari estinti non dee contristare nella patria la gioia del ritorno: appena toccato un suolo benedetto dalla religione di Cristo, essi son sepolti in un vasto cimitero presso la chiesa di s. Vittore in Marsiglia, ed una modesta ma molto espressiva iscrizione, ne serba la ricordanza (4). Finchè adoperarono i Pisani per la tutela e pel trionfo della Chiesa le loro armi, come quando insieme con altri collegati accorsero alla difesa del perseguitato Innocenzio II, espugnarono Amalfi, e ne riportarono, quale prezioso frutto della vittoria le pandette (1133), videro gloriosa e fiorente la loro repubblica, e furono encomiati e benedetti dai contemporanei, tra' quali tiene primo luogo s. Bernardo che non dubitò di onorare Pisa col nome di seconda Roma (5); ma quando, disertata indegnamente la

(4) *Verbi Incarnati de Virgine mille peractis*
Annis post centum bis septem connumeratis
Vincere Maioricas Christi famulis inimicas
Tentant Pisani Maumeti regna prophani.
Mane neci dantur, multi tamen his sociantur
Angelice turbe, Celique locantur in Urbe.
Terra destructa classis redit equore, ducta
Primum ope divina simul et victrice carina.
O pia victorum bonitas! defuncta suorum
Corpora classe gerunt, Pisasque reducere querunt:
Sed simul adductus ne turbet gaudia luctus
Cesi pro Christo tumulo clauduntur in isto.

(5) PISANIS NOSTRIS CONSULIBUS CUM CONSILIARIIS ET CIVIBUS BERNARDUS, ABBAS DICTUS DE CLARA-VALLE, UNIVERSIS SALUTEM ET PACEM ET VITAM AETERNAM.

santa causa, presero a favoreggiare le parti dell' impero contro la divina autorità della Chiesa, udirono presto cambiarsi gli elogi in rampogne (6), e precipitarono ad una miserabile rovina dalla quale non risorsero mai più.

Benefaciat vobis Deus, et meminerit fidelis servitii et piae compassionis et consolationis et honoris quae sponsae Filii ejus in tempore malo et in diebus afflictionis suae exhibuistis et exhibetis. Et quidem hoc jam impletur ex parte, et orationis hujus nonnullus capitur fructus. Digna plane retributio celeri iam compensatur effectu. Iam pro meritis tecum actitat Deus, populus quem elegit in haereditatem sibi, omnino populum acceptabilem, sectatorum bonorum operum. Assumitur Pisa in locum Romae, *et de cunctis urbibus terrae ad apostolicae sedis culmen eligitur. Nec fortuito sive humano contigit istud consilio: sed coelesti providentia et Dei benigno favore fit, qui diligentes se diligit; qui dicit Christo suo Innocentio: Pisam inhabita, et ego benedicens benedicam ei. Hic habitabo, quoniam elegi eam. Me auctore, tyranni siculi malitiae pisana constantia non cedit: nec minis concutitur, nec dolis corrumpitur, nec circumvenitur dolis. O Pisani, Pisani, magnificabit Dominus facere vobiscum, facti sumus laetantes. Quae civitas non invidet? Serva depositum, urbs fidelis, agnosce gratiam, stude praerogativae non inveniri ingrata. Honora tuum et universitatis Patrem, honora mundi principes, qui in te sunt, et iudices terrae, quorum te praesentia reddit illustrem, gloriosam, et famosam. Alioquin, si ignoras te, o pulchra inter civitates, egredieris post greges sodalium tuorum pascere hoedos tuos, sapientibus sat dictum est . . .*

(6) Cfr. Raynaldus *ad annum* 1218, *n.* 31. *Lib.* 5. *Decretal. tit.* 39, *cap.* 53, *et apud* Cironium *Compilatione V. epistol. Decretalium Honorii III. lib.* 5. *tit.* 18. *cap.* 5. *pag.* 228. *edit.* 1645.

La Chiesa cattolica non solo in questo tempo raccoglieva gli allori del trionfo, ma intenta sempre a combattere gl'interni nemici e a dileguare il buio della ignoranza e della barbarie, affinchè i popoli potessero avanzare il passo sicuro nella via segnata loro dalla provvidenza divina, educò eziandio nobilissimi ingegni, anime generose che la fregiarono d'una fulgida aureola di dottrina e di santità. Primo si presenta s. Anselmo arcivescovo cantuariense, il quale dopo avere offerto il generoso petto a difesa della casa del Signore contro le inique pretensioni del suo monarca inglese, prendeva a svolgere le grandi verità della nostra santa religione con tale acume, e con tanta evidenza ne dimostrava il mirabile concatenamento e la recondita ragione nelle sue scritture, che stringe anche di presente i pensatori più profondi a confessare, essere ne'dommi cristiani la più sublime delle filosofie, e brancolare tra le tenebre la scienza, quando questi non prende per base, o ne fa divorzio (1109). Ivone vescovo carnotense, ricercando attentamente negli antichi monumenti della Chiesa, nelle sue costumanze e nelle sue leggi, gettava le prime basi delle morali discipline e dell'ecclesiastico diritto (1115).

Ma quegli che sparge la luce più viva su questo secolo, ne personifica per così dire la grandezza, e compendia in se per lungo tratto gran parte dell'ascendente e dell'influenza della Chiesa cattolica; è s. Bernardo. Nato egli sullo scorcio del secolo precedente presso Digione in Francia da nobile e re-

ligiosa famiglia fu l' amore e la sollecitudine speciale d' una virtuosa madre d' altri sei figli, cui tutti del proprio latte nutrì, ed educò ai sensi più puri ed al santo amore di Dio (7). Bernardo adorno de' pregi più rari dello spirito e della persona cresceva nel silenzio della paterna casa, come un fiore solitario che spiega il pudico calice e spande il modesto profumo solo al cospetto del cielo e nell' ombra della valle natia. Schivo de' trastulli dell' età sua, meditativo, compassionevole verso degl' infelici, rivelò presto un' anima grande e sensibile la quale, per la morte della madre a quattordici anni perduta (8), sciolta dal più dolce e potente vincolo che la legasse alla terra, sentì così profondamente la nausea e lo sconforto di queste cose mondane che non ebbe più pace se non nel claustro di Cistello dove, come prima le fu concesso, volò. Ciò che ispirasse a quest' anima la solitudine e la quiete solenne del deserto, come ivi si temperasse ai più puri e magnanimi affetti e nelle sue spirituali sponsalizie coll' eterno Verbo si sentisse levata sopra la condizione dell' uomo e tutta investita della virtù che viene dall' alto, è un segreto che passò tra lei medesima e Dio, nè possiamo nè vogliamo indagarlo. Piuttosto gettiamo uno sguardo sulla vita pubblica di quest' uomo maraviglioso (1113-1153). Egli

(7) *Guillelmus Abbas s. Theodorici Rhemansis in vita s. Bernardi*. C. 1.
(8) *Ibidem*. C. 2.

esce dal deserto come altra volta il santo precursore di Gesù Cristo: e con un volto atteggiato di decoro e solcato dai vestigii d' austerissima penitenza, si presenta ai popoli annunziando ad essi l'eterne verità, e richiamandoli da' loro traviamenti. Quella voce penetra nelle reggie dei principi, nelle aule de' primi pastori della Chiesa, in mezzo agli eserciti preparati alla battaglia, e dove porta un rimorso, dove un ravvedimento, dove una parola di pace: i sofisti cadono abbattuti al tuono di tanta eloquenza, nè sanno distrigarsi dalla logica invincibile che quel potente ingegno fa trionfare ne' suoi volumi.

I pontefici, i vescovi adunati in concilio lo consultano come un oracolo, ei risolve ogni dubbio, compone ogni dissidio. Allorquando dipinge alla immaginazione delle commosse moltitudini l' esecrabile giogo che pesa sui cristiani d' oriente e le profanazioni e il sacrilegio che contamina i santi luoghi, non v' ha cuore che non balzi pel desiderio di volare a liberarli. Tutti addomandano la croce: Francia, Italia ed Alemagna si vuotano d' abitatori per accorrere al santo riscatto. I più potenti re d' occidente scendono dai troni e capitaneggiano essi medesimi la santa intrapresa.

Felici quei crocesignati se vi avessero recato animi ed intendimenti più puri e più docili ed avessero portati ad effetto i saggi consigli del s. Abate di Chiaravalle, allora non avrebbe pianto Europa l'inutile eccidio di tanti suoi figli, ed una nube di

dolore non avrebbe attristato gli ultimi giorni di questo grande che ne fu la cagione incolpabile e indiretta.

Al portentoso personaggio di s. Bernardo succedono sulla scena di questo secolo due altre colossali figure, Alessandro III e s. Tommaso di Cantorbery. Sebbene si scostino alquanto dall' età del nostro protagonista, pure appartenendo esse a questo medesimo secolo ci sia lecito di contemplarle un momento. Subito che il primo di questi ascese sulla sede di s. Pietro (1159), ebbe a lottare con una della maggiori potenze della terra, fornita a dovizia di tutti i mezzi opportuni ad aggiungere a' suoi divisamenti. Federigo Barbarossa ebbe ingegno e dottrina che per la condizione di quei tempi potè sembrare maravigliosa: fosse sottile artificio, fosse realtà, parve non volerne abusare ne' primordii del suo regno: splendido, giusto e discreto coi soggetti, ossequente verso la Chiesa, diede argomento di bene sperare del suo principato (9). Ma la cosa fu bene altrimenti, appena il gran cancelliere della Chiesa romana Rolando, tuttochè modestamente repugnante, fu sollevato all' apice della pontifical dignità. Vide forse in lui un emulo poderoso, col quale non sarebbe più solo a dominare e figurare nel mondo, nè

(9) Ann. 1154. *Federicus I imperator, vir magnificus, facundus et nobilis, dictus Barbarossa, et satis gloriosus in opere suo, dum stetit amicus Ecclesiae, sed deinde, cum fuit inimicus non bene fortunatus etc.* Ex hist. Sozomeni pistoriensis.

pretermise arte o cavillo per distornarne od invalidarne l' elezione. Gli si offersero opportunissime le mene e l'ambizione dell' antipapa Ottaviano, e colla più fine ipocrisia velandosi d'un mentito zelo per la pace della Chiesa, convocò il conciliabolo di Pavia (1160) al quale citò i due pretendenti, perchè entrambi vi adducessero le proprie ragioni e fossero giudicati. Alessandro che di mal' animo erasi sobbarcato al tremendo incarico delle somme chiavi, appena ebbe ceduto alla necessità, spiegò tutta la grandezza dell' anima insuperabile: sdegnò d' abbassare l' augusto suo carattere innanzi ad un tribunale iniquo che lo aveva condannato prima d'udirlo, come Anna e Caifas adoperarono verso l'Uomo-Dio, di cui tenea le veci sulla terra. Circuito dalle macchinazioni del tiranno, incalzato dalle persecuzioni dell' usurpatore Ottaviano e de' suoi satelliti, errò di città in città, di monastero in monastero, sollecito più che di se stesso del divino deposito commessogli dai decreti del cielo: e quando vide la patria del tutto mal sicura ed infida, elesse volenteroso l'esiglio, siccome premio il più caro di quanto pativa per la giustizia e per la verità. Quando i nemici del Cristo e della sua Chiesa si credono alla meta del loro trionfo, e mirano le angustie e l' avvilimento di chi pugna per una causa sì santa colla gioia foroce dell' assassino che pasce lo sguardo delle ferite e del sangue della vittima uccisa, allora si desta la divina giustizia, disperde con un soffio le trame degli empii e nell' esaltamento de' suoi servi

prepara ad essi la vergogna ed il supplizio. Il re di Sicilia e la repubblica di Genova fecero scorta all' illustre fuggitivo del loro naviglio e d' ogni maniera d' uficii filiali. Toccato appena il suolo ospitale di Francia a cui riparava, fu maraviglioso il commuoversi di tutti i popoli e l' accorrere incontro all' esule padre, come una sola famiglia con un solo accento sul labbro, quello della riverenza e della commiserazione all' augusta sventura. I re si recarono in umile assetto di pellegrini a porgere i loro omaggi al vicario di Cristo, e fino dalle terre degl' infedeli vennero le ambascerie a rilevarne la prostrata dignità.

Quando il pontefice si vide sulla terra della libertà, in mezzo ai fedeli suoi figli e circondato del fiore dell' episcopato cattolico nel concilio di Tours (1163), levò al cospetto del cielo e della terra la voce dell' oppressa giustizia, e pronunziò l' anatema vendicatore sul capo di coloro che in lui perseguitavano Gesù Cristo e la sua Chiesa. Per ogni parte del mondo cattolico risuonò la vindice parola: si destò Italia dal codardo suo sbigottimento: le sue città si collegarono insieme (10) per salvare la loro fede

(10) An. 1160. *Mediolanum, Cremona, Placentia, et multa alia oppida in Liguria, et similiter omnes quasi civitates Tusciae post concilium (turonense) a Federico imperatore defecerunt,* exceptis Pisanis et Pistoriensibus *eidem obedientibus, unde multae Etruriae civitates sunt vastatae, quia Ecclesiae atque Alexandro papae favebant.* Ex eadem hist.

e la indipendenza contro lo scomunicato Barbarossa il quale nel decadimento della fortuna e nell' abbandono dei popoli, cominciava omai a sperimentare gli effetti dell' ira celeste.

Poco stante muoveva dai lidi inglesi un altro illustre esiliato per la santa causa di Cristo e della libertà religiosa, Tommaso di Cantorbery (1164). Ei cercava su quella medesima terra francese un ricovero e nelle braccia del padre comune un conforto che lo sostenesse sotto il cumulo delle tribolazioni e nell'estremo conflitto che gli apparecchiava la collera d'un potente conculcatore dei divini ed umani diritti. Erano al mondo spettacolo solenne e commoventissimo Alessandro III e Tommaso Becket, esuli e perseguitati per la più santa delle libertà, i quali si stringevano in un comune amplesso, offrivano a Dio l' olocausto più accetto nel sacrifizio d'ogni cosa più cara della vita: accoglievalo Iddio in odore di soavità, e ricambiavalo, richiamando l' uno nella patria terrena a nuovi combattimenti ed al trionfo del suo nemico umiliato, invitando l'altro alla patria celeste a cogliere la palma del più glorioso martirio (1170).

Ne solo questi de' quali ho parlato sin qui sono i grandi luminari che risplendettero nell' età del nostro santo vescovo pistoiese o in quel torno, ma vi furono altri uomini egregi dai quali questa medesima età trasse non piccolo emolumento ed onore, come un Ugo da san Vittore che fece specchio dell' anima santa ne' suoi libri pieni d' unzio-

ne celeste (11), un Sugero fervido cenobita del pari che profondo politico e sostegno della monarchia francese in quei tempi di rivolture e di pericoli (1152), un Pietro il venerabile dotto confutatore degli errori de' giudei e degli islamiti (1155), un Ottone di Frisinga accurato e coscenzioso narratore delle cose del suo tempo (1158), un Graziano (12) che in un erculeo lavoro sulle sacre e profane leggi diede la prima norma di legislazione e dei trattati sul diritto (1158), il profondo teologo Pietro Lombardo (1164), oltre molti altri che peculiarmente si distinsero per la scienza e per la virtù.

Mi si domanderà; e quale uso fece la Chiesa di quella sua preponderante influenza, e dei servigi e dei lumi di quegli uomini grandi pel bene dell' uman genere; quai vantaggi se ne derivarono alla società? molti ed inestimabili io risponderò, se si consideri l'indole e la condizione di quei tempi, le difficoltà che si opponevano all' opera civilizzatrice della medesima Chiesa ed i felici effetti che ne conseguitarono. Sorgevano allora o si dotavano di ricco censo le più illustri abbadie d' Europa: erano queste rifugio ad anime elette che, schive delle agitazioni e degli orrori del secolo tempestoso, quivi riparavano, e tranquillamente vi si abbandonavano alla cultura

(11) An. 1127. *Ugo de s. Victore canonicus regularis et insignis theologus Parisiis floruit canonicorum ordinis illustrator*. Sozomenus pist. l. c.

(12) An. 1150. *Gratianus libri decretorum compositor et auctor hoc tempore floruit*. Sozomenus pist. l. c.

delle virtù e de' pacifici studii: erano un santuario inviolato alle reliquie dell'antica civiltà, che quivi si riserbavano a generare una civiltà novella nei giorni migliori: erano asili di religione e di carità intorno a cui si raccoglievano tutti i poveri e gli abbandonati i quali con opportuno divisamento applicati da quei monaci a diboscare le antiche selve e ad asciugare le paludi fra cui sorgevano le loro religiose dimore, primieramente s' abituarono al lavoro, e sentirono il pregio dell' arte più antica e più utile all' uomo, dell'agricultura, quindi, come osserva un benemerito apologista spagnolo de' nostri giorni (13) appresero a rispettare la proprietà che vedevano santificata dalla religione, e da cui provenivano ad essi tanti benefizi.

Allato alle fondazioni de' monasteri debbono collocarsi quelle degli ospedali che sorgono in sì gran numero a questi tempi, e nominatamente nel nostro territorio pistoiese, non solo per lo zelo e la pietà di s. Atto, come vedremo a suo luogo, ma particolarmente per l' opera indefessa di s. Allucio (1134), il quale nato nei contorni della finitima Pescia trascorse nella penitenza e nell'esercizio della carità pressochè tutta la vita sulle pendici del nostro monte Albano, dove restaurando chiese, edificando ospizii, raccogliendo poveri e pellegrini, facendosi loro scorta per quei luoghi selvaggi, ed

(13) Balmes: *il Cattolicismo comparato al Protestantismo ec.* T. 2. C. 41.

aiutandoli a valicare i sottostanti paduli, e tragittare il vicino fiume Arno, venne in tanta fama di santità, per cui ha meritato l'onore degli altari. Nella erezione di questi spedali così frequenti dee ravvisarsi non tanto un sollievo indispensabile di quei giorni apprestato ai bisogni e alle miserie che allora travagliavano i popoli, quanto anche un mezzo provvidenziale per impedire l'intiero digregamento dell'umana razza, la quale dalla condizione dei tempi e dalla disposizione degli spiriti tratta prepotentemente alla vita nomade e vagante, aveva in quei santi ricoveri un potente richiamo alla vita sociale, gustandone quivi le dolcezze e tutti i vantaggi.

Oltre al sovvenire così generosamente ai poveri, agli infermi e ai pellegrini, la Chiesa stese anche la sua mano protettrice sui poveri e sugli oppressi. I popoli manomessi e taglieggiati nella vita e negli averi da crudeli ed avidi signori furono sempre da lei difesi ed assistiti (14). E questi medesimi signori

(14) Negli atti del concilio di Beauvais è registrato il seguente fatto: *Thomas de Marna homo perditissimus, Ludovico rege supradictis et multis aliis guerris attendente, pagum Laudonensem, Remensem, Ambianensem, diabolo ei prosperante, quia stultorum prosperitas eos perdere consuevit, usque adeo dilapidaverat, furore lupino devoraverat; ut nec clero, ecclesiasticae ultionis timore; nec populo, aliqua humanitate pepercerit: omnia trucidans, omnia perdens. Etiam sancti Ioannis Laudunensi monasterio sanctimonialium duas villas peroptimas eripuit, fortissima castella Creciacum et Novigentum, vallo mirabili, altis etiam turribus tanquam proprias munierit,*

incalzati talora dalla ferocia e dalla insolenza de' più potenti di loro ebbero un valido sostegno nella ecclesiastica autorità in quei tempi riverita e temuta da tutti (15). E sotto questa tutela materna trovarono schermo regie spose indegnamente reiette da mariti adulteri e crudeli (16). In generale i sommi pontefici, sostenendo irremovibilmente in questo secolo e sempre la indissolubilità del vincolo maritale, assicurarono d' una barriera insuperabile la santità del *grande Sacramento* contro la volubilità delle passioni e de' capricci degli uomini, ed egregiamente meritarono della società umana, mantenendone in-

et sicut draconum cubile, et speluncam latronum adaptans, totam fere terram, tam rapinis quam incendiis immisericorditer exposuerit. Cujus intolerabili fatigata molestia, cum sederet Belvaci generali conventu Gallicana ecclesia, ut in hostes veri sponsi Jesu Christi hic etiam iudicii primordia, et damnativam incipiat promulgare sententiam, venerabilis sanctae Romanae ecclesiae legatus Cono Praenestinus episcopus, innumerarum pulsatus molestia querelarum, ecclesiarum, pauperum et orphanorum, devexationum tyrannidem mucrone B. Petri, anathemate scilicet generali, detruncans, cingulum militarem ei licet absenti decingit, ab omni honore tanquam sceleratum, infamatum, Christiani nominis inimicum, omnium iudicio deponit. Labbè, *Acta conciliorum* T. 12. col. 1210. Ed. Ven. 1730.

(15) Si vedano gli atti del concilio di Reims dell' anno 1119 presso Labbè T. 12. col. 1294. Ed. cit.

(16) Il medesimo concilio protegge la contessa Ildegarde di Poithiers dall' ingiustizia del marito duca d'Aquitania che l'aveva ripudiata per unirsi alla moglie rapita al visconte del castello Airaldo. *Ivi*. Le storie ecclesiastiche di questo tempo forniscono altri esempi di simil genere.

concussa la prima base nella concordia ed unità della famiglia (17).

Questi fatti isolati non sarebbero tutto, se la Chiesa non avesse sanzionate le massime direttrici della sua condotta colla santità delle leggi. Un'occhiata agli atti dei concilii celebrati in questo secolo: e senza fermarci su ciò che riguarda direttamente l'incremento della religione, la disciplina del clero e la purezza dei costumi, che pure sono elementi principalissimi di ben' essere sociale, prendiamo solamente a considerare alcuni decreti che sono in più vicina relazione coi materiali vantaggi e cogli interessi della umanità. Troveremo continuata l'opera santa della emancipazione dell'uman genere dalla più turpe delle sue ignominie, la schiavitù, a che la Chiesa instancabilmente intese sino da'suoi principii, ma che non le fu dato di conseguire intieramente e dovunque, sinchè lo spirito della religione di Cristo non ebbe al tutto tramutati i sentimenti, le condizioni e le abitudini degli uomini (18). Vedremo come nel generale rimescolamento di quella torbida età, la Chiesa la prima e forse la sola provvedesse efficacemente alla sicurezza personale, all'in-

(17) Le Maístre. *Du Pape*, Liv. 2. Chap. 7. Art. 1.

(18) *Ne quis illud nefarium negotium, quo hactenus in Anglia solebant homines, sicut bruta animalia, venundari, deinceps facere praesumat*. Concil. Londin. Can. 27. an. 1111. *Liberos homines Clericos seu Laicos nulla omnino ecclesiastica saecularisve persona vinculo servitutis addicat*. Concil. Tolos. a Callisto II Papa celebr. an. 1119. can. 5.

cremento dell'agricoltura, alla libertà del commercio e della contrattazione degli affari (19). Ella alzava una voce di riprovazione e di condanna contro il barbaro costume di rapire ai naufraghi l'avanzo di loro proprietà sottratte alla furia dell'onde meno crudeli talvolta degli abitatori delle coste marine (20). Gl'insaziabili e maledetti usurai, i falsatori di moneta, gl'incendiarii erano colpiti da suoi anatemi come pubblici nemici e flagello della società (21). E

(19) *Innovamus ut Presbyteri, monachi, clerici, conversi, peregrini, mercatores, rustici, euntes et redeuntes et in agricoltura existentes, et animalia quae semina portant ad agros congrua securitate laetentur. Nec quisquam alicui novas pedagiorum exactiones sine auctoritate regum et principum consensu statuere, aut statutas de novo tenere, aut veteres augumentare aliquomodo temere praesumat. Si quis autem contra hoc vendere praesumpserit et commonitus non destiterit, donec satisfaciat, communione careat christiana*. Apud Labbaeum, *Conc. Lat. III.* An. 1179.

(20) *Quicumque res naufragorum diripiunt, ut raptores et fratrum necatores ab Ecclesiae liminibus excludantur*. Apud Labbaeum *hist. Conc. de conc. rom.* An. 1110.

(21) *Porro detestabilem et probrosam divinis et humanis legibus per scripturam in novo, et veteri testamento abdicatam, illam inquam insatiabilem foeneratorum rapacitatem damnamus praecipientes ut nullus Archiepiscopus, nullus Episcopus, vel cuiuslibet ordinis Abbas seu quivis in ordine et clero nisi cum summa cautela usurarios recipere praesumat sed in tota vita infames habeantur, et nisi resipuerint christiana sepultura priventur*. Conc. later. II c. 13. An. 1123. *Quicumque monetam falsam scienter fecerit aut studiose expenderit, tamquam maledictus et pauperum oppressor, et civitatis turbator, a fidelium consortio separetur*. In cod. Conc. c. 16.

per ridurre quegli animi feroci a sensi più miti, per menomare il numero dei delitti, e per diminuire ai deboli la misura delle oppressioni e dei patimenti, quasi tutti i concilii di questo secolo caldamente insistono sulla *Tregua di Dio*, pietoso ritrovato della Chiesa cattolica, pel quale in certi giorni e periodi dell' anno, consacrati alla penitenza o alla celebrazione dei misteri della religione, vietavasi ogni atto ostile e contenzioso sì pubblico che privato. Ponevasi modo ai furori della guerra sicchè gl' inermi, le donne, i pacifici lavoratori de' campi, i mercanti, i monaci, i pellegrini e le sostanze delle chiese de' monasteri e de' poveri rimanessero inviolate (22). Ripetutamente vietavansi i tornei, dove

(22) Conc. Lat. II. an. 1139. can. 11. Questa Tregua di Dio è descritta particolarmente colle parole seguenti: « *In concilio Remensi decrevit domnu papa Callixtus de trevia Dei sic: Ab adventu Domini usque ad octavas Epiphaniae observari treviam Dei. A quinquagesima usque ad octavas Pentecostes. Similiter et in ieiuniis quatuor temporum, in vigiliis sanctorum, quae ieiunantur, in festis eorumdem, in duabus synodis a dominica in dominicam, in omnibus festis sanctae Mariae. His temporibus aequaliter omnes pacem habeant. Mercatores, venatores, peregrini similiter. Atria omni tempore in pace sint. Capellani castrorum iurent, si praeda seu quodcumque raptum, vel captus aliquis ipsis scientibus ad castrum vel extra vel prope castrum, pro tuitione ipsius castri deductum fuerit, se nullum divinum officium ibi celebrare, non expectantes alicuius reclamationem, donec reddatur ablatum: vel si raptor dicit se iure accepisse, recommendetur, donec diffiniatur iustitia illius iudicis, per manumcuius causa illa debet determinari. Quod si hoc non observaverint, sciant*

facevasi un getto inutile del sangue e della vita a

se esse reos periurii et deponendos ab ordine et reddituros capitale, et satisfacturos episcopo de iustitia sua. Similiter si cella monachorum, vel infra castrum, vel circa castrum fuerit: monachis ibidem morantibus haec eadem observantia ab abbatibus per obedientiam iniungatur. Quod si non observaverint, abbates capitale reddant, et satisfaciant episcopo de iustitia sua. Infra treviam Dei nemo pannum alterius accipiat. In quarta feria sole iam occidente pulsantur campanae per parochias, et ab illa hora usque ad feriam secundam oriente sole, observetur pax. Si infra villam, vel extra villam, aliquis aliquem vulneraverit, vel hostiliter percusserit: de eo iudicabitur quemadmodum hactenus iudicatum est. Si quis vero assultum faciens aliquem occiderit infra treviam, vel hostiliter combustionem fecerit, vel intra, vel extra treviam Dei; si solutus fuerit ab uxore vel monachus fiat, vel Hierusalem eat; si vero coniugatus fuerit, in manu episcopi sit qualiter satisfacere debeat. Si vero cui fit assultus se defendendo homicidium fecerit, infra patriam sicut hucusque ad poenitentiam iudicabitur. Si quis autem supradictorum reus satisfacere neglexerit, nemo sepeliatur in villa, vel in loco, ubi ille, vel familia illius, demorabitur; vel divinum officium celebretur, praeter baptisma, sive villa sua fuerit, vel advocatus villae extiterit. Confessio tamen et Corpus Christi nulli negetur. Si quis treviam Dei violaverit, et usque ad ultimum vitae satisfacere neglexerit: si ipse motu oris et facto satisfacere poterit, si aliquo signo poenitentia cognoscitur, parentes eius si pro eo satisfacere voluerint, reddendo capitale, et satisfaciendo episcopo pro possibilitate delinquentis neque sepultura, neque communione privetur. Quod si aliter, nusquam sepeliatur. Qui vero cum sepelire praesumpserit, si clericus fuerit, ordine et ecclesiastica dignitate privetur. Si quis autem appellatus fuerit de infractione huius treviae, et ipse negaverit: si miles est purgabit se, sua septima manu: reliqui vero Dei iudicio examinabuntur. Huius statuti violatores omni

vana ostentazione di forza e di destrezza (23). E lo stesso modo della guerra e dei combattimenti tra i cristiani era regolato per guisa che se ne escludessero le armi troppo micidiali e distruttive e repugnanti alla generosità de' combattenti dovendosi sempre adoperare armi corte secondo lo stile di cavalleria, e solo contro gl' infedeli e gli eretici si poteva far uso di balestre o altre macchine da scagliare colle quali essi non rifuggivano dal combattere (24). Ma tutti questi santissimi e sapientissimi ordinamenti non avrebbero conseguito intero l'effetto, se la Chiesa non avesse procurato d' estirpare uno de' primi germi di quei mali, l' ignoranza: il perchè prescriveva che alla istruzione de' figli del povero singolarmente si consacrassero le sollecitudini de' suoi ministri, e voleva che in ogni cattedrale e in ogni

die dominico per singulas parochias excomunicentur. Labbè. *Collectio conciliorum*, Tomo 12. Col. 1292. Ed. di Venezia 1730.

(23) *Detestabiles autem illas mundivas vel ferias in quibus milites excondicto convenire solent, et ad ostentationem virium et audaciae temerariae congrediuntur, unde mortes hominum, et animarum pericula saepe proveniunt, omnino fieri interdicimus, quamvis ei poscenti poenitentia et viaticum non denegetur, ecclesiastica tamen careat sepultura*. Conc. Lat. II sup. cit, can. 14.

(24) *Artem autem illam mortiferam et Deo odibilem ballistariorum et sagittariorum adversus christianos et catholicos exerceri de caetero sub anathemate prohibemus*. Conc. Later. II. An. 1139. Can. 29. — Che avrebbero detto quei venerabili Padri della nostra metraglia dei razzi alla congreve e degli altri poderosi mezzi di distruzione trovata nel nostro secolo dell' umanità e dei lumi?

monastero si aprissero scuole a questo caritatevole scopo e gl' istitutori fossero abbondantemente provvisti dal patrimonio ecclesiastico, e gratuitamente si dovevano insignire de' gradi accademici coloro che si dedicavano al ministero di questo insegnamento. (25)

Sarebbe opera troppo lunga il volere riferire tutto quello che la Chiesa dispose ed operò per ingentilire ed educare questo secolo, per migliorarne le sociali condizioni. La bella istituzione de' cavalieri dell' Ospedale e del Tempio (26), oltre molte altre

(25) *Quoniam Ecclesia Dei et in iis quae spectant ad subsidium corporis et in iis quae ad praefectum veniunt animarum, indigentibus sicut pia mater, providere tenetur, ne pauperibus qui parentum opibus iuvari non possunt agendi et proficiendi opportunitas subtrahatur, per unamquamque Ecclesiam cathedralem magistro, qui clericus eiusdem ecclesiae et scholares et pauperes gratis doceat, competens aliquod beneficium assignetur quo docentis necessitas sublevetur, et discentibus via pateat ad doctrinam. In aliis quoque restituatur Ecclesiis, sive monasteriis, si retroactis temporibus aliquid in eis ad hoc fuerit deputatum. Pro licentia vero docendi nullus praetium exigat . . . . . qui vero contra hoc venire praesumpserit a beneficio ecclesiastico fiat alienus. Dignum quidem esse videtur ut in Ecclesia fructum laboris sui non habeat, qui cupiditate animi dum vendit licentiam docendi ecclesiasticum profectum nititur impedire.* Concil. Later. III. an. 18.

(26) An. 1105. *Hospitalitatis ordo in urbe Hierusalem propter peregrinos inchoat.* An. 1127. *Ordo s. Mariae de templo Hierosolimis per milites templi incohatur.* Ex historia Sozomeni pistor.

congeneri, è tal concetto che solo il cristianesimo poteva inspirare. Quivi si stringono in santa alleanza la religione, la carità ed il valore. Il soldato nel cingere la spada si propone d'associare tutta la regolarità e l'austerezza del cenobita alla disciplina militare: e ciò ben lungi dal rattiepidirne gli spiriti e frenarne lo slancio guerriero, lo rende anzi più obbediente agli ordini della pugna, più sprezzatore de' pericoli e della morte. Umile e mansueto monaco nel chiostro è leone sul campo di battaglia: una stessa mano debella i nemici di Cristo e lava umilmente i piedi de' pellegrini, spezza le ritorte ai miseri schiavi della mezza luna, e s' adopera ne' più bassi servigi degl'infermi. Le lodi di questa cristiana milizia furono altamente celèbrate da s. Bernardo (27).

E se dee tenersi in conto del più prezioso tra i benefizi recato ai popoli, quello d' illuminarli della luce dell'eterna verità, e liberarli dalla servitù delle tenebre e dell' ombra di morte in cui seggono, neppure il merito e la gloria di questo si fece desiderare nel secolo nostro. Conciossiachè s. Ottone arcivescovo di Bamberga distese largamente al settentrione il regno di Gesù Cristo, convertendo dal paganesimo alla vera fede i Pomerani ed altre nazioni finitime (1125): e s. Norberto arcivescovo di Maddeburgo (1130), dopo avere restaurata la disciplina del

(27) *De laude novae militiae ad milites templi*. Cap. 4.

clero e i pubblici costumi per tutta Lamagna, ravvivò il cristianesimo quasi spento ne' popoli slavi.

Ad onta però di tutti questi inestimabili benefizi che la Chiesa versava a larga mano sugli uomini, non è a credere che ella non accogliesse nello stesso suo seno de' figli sleali, che le suscitavano la ribellione dentro le pareti domestiche e congiuravano a disertarle il retaggio commessole dal suo sposo celeste. Non parlerò dei Bogomili (1110), o dei Petrobrusiani (1120) eretici oscuri che ben presto furono travolti nell' oblio: ma il monaco Abailardo (1121) levò contro la Chiesa una insegna che, successivamente passata in mani più esperte e poderose, ha capitanato fino ai giorni nostri la rivolta più pertinace e che forse sarà la suprema contro il regno di Gesù Cristo. Il principio fondamentale della sua eresia è la superiorità della ragione individuale dell' uomo a qualunquesiasi divina ed umana autorità: e questo principio ridestato ed altamente predicato dagl' innovatori del secolo XVI ha prodotto la grande apostasia protestante, che dopo infinite fasi e trasformazioni ora si dilaga nelle teorie razionali, umanitarie e socialistiche. Arnaldo da Brescia (1139) applicò praticamente quello che il suo maestro Abailardo speculativamente insegnava, vestendo le sue temerarie dottrine di tutto il prestigio della poesia e delle classiche e gentilesche tradizioni, e chiamando a sussidio di queste la prepotenza de' laici, e la pervicacia dei cherici libertini e simoniaci.

A queste religiose novità la Chiesa oppose l'elo-

quenza, le virtù e la popolarità maravigliosa di s. Bernardo. Ma la lotta o per meglio dire la ribellione politica che per esse si fomentava ella potè comprimerla unicamente colla fermezza inconcussa ne' principi morali appresi dal suo divino Maestro: e colla pazienza e longanimità di cui questi le diede l'esempio soffrendo, combattendo e pregando vide molti de' suoi più potenti nemici mordere la polvere di quel terreno su cui la guerreggiavano: vide altresì molti altri re e grandi della terra meglio consigliati inchinarsi volenterosi alla celeste sua dignità e riverenti baciare i vestigii delle sue piante. Tra i primi de' quali basti il ricordare Guglielmo il Rosso re d' Inghilterra, violento oppressore della ecclesiastica libertà, il quale sul cominciamento di questo secolo nella sua virilità più florida scendeva nel sepolcro (28), seguitovi poco dopo da quell' Enrico imperatore che, concitato dai bollori d' una sfrenata giovanezza e dai mali consigli di vili cortigiani ed ecclesiastici scostumati, avea tante volte impugnate le armi parricide contro l'augusta maestà del santissimo pontefice Gregorio VII. Egli dovette pur finalmente sperimentare, quanto possano innanzi al trono della divina giustizia le maledizioni degl' innocenti oppressi e gli anatemi della Chiesa oltraggiata. Le ipocrite ritrattazioni e la cenere ed il cilizio di cui si coperse sulle porte di Canossa non valsero a salvarlo

(28) An. 1100. *Guillelmus rex Anglorum, vir omnium nequissimus moritur an. regni sui XIII vitae vero XLIIII, nonis Augusti*. Ex hist. Sozomeni pist. supra cit.

dall' ira di Dio e dalla esecrazione degli uomini: detronizzato e perseguitato da un figlio snaturato e crudele, nella stessa guisa che egli aveva perseguitato il padre comune dei fedeli, fuggitivo e ramingo morì. Ad esempio di chi avesse voluto imitarlo ne' suoi delitti gli fu ricusata la pace del sepolcro: e solo dopo cinque anni alle ossa espiate dal perdono della Chiesa fù concesso il riposo comune di tutti i i fedeli. (29)

Ma le ferite portate al cuore materno della Chiesa per le ingiurie e la pertinace opposizione di cotestoro e d' altri pochi ebbero non piccolo lenimento dalla fede inalterabile e dalla pietà filiale di molti più che la circondarono d' assistenza e d' aiuti d' ogni maniera nello spazio di pochi lustri.

(29) An. 1106. *Henricus V ipsius (Henrici IV) filius qui vivente patre futurus designatus fuerat imperator, immemor collati beneficii adversus patrem ribellionem molitus est, atque, sub reipublicae ac ecclesiae restaurandae praetextu in ipsum Patrem insurrexit, talem sumens occasionem ex eo, quod pater a romano pontifice excommunicatus esset: unde cum nefando scelere cepit, ac carcere mancipavit, ac deinde una cum saxonum principibus coegit imperalia signa sibi filio eius resignare. Verum postquam imperium resignavit et carcere dimissus est: qui Leodium fugiens a civibus tamquam imperator honorifice receptus fuit . . . . . Verum non multo post ipse Henricus imperator IV apud Leodium diem obiit et a civibus more principum in ecclesia maiori sepelitur; ac deinde summi Pontificis mandato tamquam excommunicati, extra ecclesiam corpus eius eiicitur, et omnis christiana sepultura ei denegatur*. Ex eadem historia etc.

E tra questi secondi giovi mentovare primieramente il celebre re di Francia Lodovico il Grosso, il quale scrisse affettuosissime parole a Callisto II (1119) congratulandosi seco lui della vittoria riportata sull' antipapa Burdino, ed attestando in pari tempo la inviolabile divozione sua e quella del suo popolo alla s. Sede di Pietro. E quando il successore di Callisto Innocenzo II, fuggendo dalla faccia d' un altro sacrilego usurpatore l' antipapa Anacleto, valicava le alpi in cerca di ricovero e di soccorso, esso insieme colla regina e coi reali figli venne ad incontrarlo al monastero floriacense, *e si prostrò innanzi a lui inchinandogli la fronte coronata come alla tomba di Pietro*. (30) Colpito poi dalla più dolorosa delle sventure domestiche nella perdita del suo primogenito Filippo, trovò nel seno del padre comune de' fedeli un conforto più d' ogni altro efficace: e volendo deporre un diadema che omai troppo pesava sul suo capo affranto dalle cure e dagli anni, si recò nel concilio di Reims (1131): ed innanzi a quell' augusto consesso spogliatosi delle regie insegne impetrava dal ricordato sommo pontefice ivi presente che di propria mano ne rivestisse il suo secondogenito Lodovico il Giovane, che santificasse col sacro olio di Clodoveo il nuovo eletto,

(30) *Rex ipse usque ad floriacense sancti Benedicti monasterium cum Regina et filiis suis Papae accurrit, et regium verticem,* tamquam ad sepulchrum Petri inclinans pedibus eius procumbit. Segerus *in Vita Ludovici Grossi.*

ed unitamente ai padri congregati invocasse sopra di lui la copia delle benedizioni e de' lumi celesti.

Come Lodovico erasi recato ad onorare il pontefice fuggitivo a Fleury, così nella medesima congiuntura il monarca inglese Enrico salpava da' suoi liti, e si trasferiva sulla terra francese ad incontrarvi a Chartres l' esule augusto, a' cui piedi deponeva l'umile omaggio suo e de' popoli suoi soggetti (31).

E poco stante dalla finitima Germania compariva in Liegi il prode e piissimo imperatore Lotario, trattovi esso pure dalla divozione che nutriva profondissima verso il romano pontificato. Aggiuntosi all' illustre corteggio de' vescovi e de' baroni che circondava il sommo gerarca, non disdegnava d' offerirsegli sulla pubblica piazza della chiesa cattedrale in officio d' umile palafreniere: mentre difilava la splendida processione, egli volle precedere il sovrano pontefice con una mano tenendo le redini del bianco destriero su cui sedea, e coll' altra armata di verga rimuovendo il popolo a rispettosa distanza: reduce la sacra pompa alla chiesa d' onde era partita egli stesso quale amorevole figlio sorreggeva col regio braccio il padre comune de' fedeli nell' atto che smontava d' arcione (32).

(31) *Eius exemplo rex Angliae Henricus itidem Innocentio* Carnotum occurrens devotissime pedibus eius prostratus *suam suorumque obedientiam ei promittit*. Ibidem.

(32) *Innocentius vero visitando gallicanam ecclesiam ad partes se transfert lotharingorum. Cui cum imperator*

Quali insigni servigii rendesse poscia al supremo legittimo pastore questo generoso monarca, e come ne fosse ricambiato, dovrò dirlo nel corso di questa storia: frattanto mi sia lecito di ricordare per ultimo il vittorioso duca Alfonso di Portogallo, il quale dopo aver cacciati i mori dalla sua patria terra implorava come il più prezioso premio dalla mano del sommo pontefice Innocenzo II la sacra unzione e il titolo reale (1132), e quindi con un istrumento autentico e solenne indirizzato al successore Lucio II dichiarava se stesso soldato di s. Pietro e vassalla e tributaria di lui la nuova monarchia (33).

Lotharius civitate Leodii cum magno archiepiscoporum et episcoporum et theutonici regni optimatum collegio celeberrime occurrisset, in platea ante episcopalem ecclesiam humillime seipsum stratorem offerens, pedes per medium sanctae processionis ad eum festinat, alia manu virgam ad defendendum, alia frenum albi equi accipiens, tamquam dominum deducebat. Descendente vero tota statione, eum suppodiando deportans, celsitudinem paternitatis eius notis et ignotis clarificavit. Sugerus *ibid.*

(33) Alphonsi Regis Portugalliae epistola ad Lucium II Papam, qua regnum suum Romanae Ecclesiae tributarium constituit.

Lucio II. A. Rex Portugalliensis. *Claves regni coelorum beato Petro a Domino nostro Jesu Christo concessas esse cognoscens ipsum patronum et advocatum apud Deum omnipotentem habere disposui; ut et in vita praesenti opem illius et consilium in meis opportunitatibus sentiam, et ad praemia felicitatis aeternae ipsius suffragantibus meritis valeam pervenire. Quocirca ego Adefonsus Dei gratia Portugallensis Rex per manum Domini G. Diaconi Cardinalis apostolicae Sedis Legati Domino et Patri meo Papae In-*

Ne si creda che per questi atti di divozione e di riverenza verso il vicario di Gesù Cristo quei principi degradassero punto la propria dignità o manomettessero le inviolabili prerogative che nell' ordine temporale essi pure riconoscevano da Dio: ma rendendo eglino un tale omaggio all' autorità spirituale che sì per la sua natura, sì per l' espresso divino volere dee precedere ogni altra, santificavano agli occhi dei sudditi con un bello e lodevole esempio anche la stessa loro autorità, ed al tempo medesimo rilevavano la sempre benefica e salutare influenza della Chiesa cattolica, che sostenendo la maestà dei regnanti non dimentica mai gl' interessi veri dei popoli, e provida madre degli uni e degli altri

nocentio hominium feci, et terram quoque meam beato Petro et S. R. E. offero sub annuo censu quatuor unciarum auri, ea videlicet conditione et tenore, ut omnes qui terram meam post decessum meum tenuerint, eundem censum annuatim beato Petro solvant, et ego tamquam proprius miles beati Petri et Romani Pontificis, *tam in me ipso quam in terra mea vel in iis etiam quae ad dignitatem et honorèm meae terrae, ac etiam defensionem et solatium apostolicae sedis habeam et nullam potestatem alicuius ecclesiastici secularisve dominii, nisi tantum apostolicae sedis vel a latere ipsius missi, unquam in terra mea recipiam. Facta oblationis et fortitudinis charta Idus Decembris aera MDLXXX. Ego supradictus Adefonsus Portugalensis Rex hanc cartam fieri iussi et libenti animo coram idoneis testibus propria manu confirmo. Ego Ioannes Bracarensis Episcopus confirmo. Ego B. Colimbriensis episcopus confirmo. Et ego Petrus Portugalensis episcopus confirmo.* Labbé, *Collectio Conc.* columna 1570. T. 12. Ven. 1750.

gli stringe tutti insieme come in una grande e bene ordinata famiglia.

Infatti in questo tempo appunto una parte non piccola della società europea s'andava ricomponendo dai frantumi del romano impero ond'erano consperse le regioni del mezzogiorno, ultimo e sanguinoso teatro delle pugne che questo sostenne coi barbari del settentrione. Quelle città e que' popoli veggendosi in procinto d'essere ingoiati dal feudalismo o lacerati dall'anarchia non ebbero scampo migliore che quello di stringersi intorno allo stendardo della Chiesa il più temuto e riverito in allora, e ad essa domandare una tutela e una guida che indarno avrebbero atteso da altri nè sì potenti a difenderli, nè sì giusti e benevoli a governarli. Così nacquero i comuni, celebrata istituzione del medio evo, e tutta dovuta all'influenza della Chiesa: conciossiachè essa sola in quei tempi torbidi ed eccezionali potè infrenare gli spiriti per modo da soggettargli ad un durevole consorzio sociale, farne loro assaporare le dolcezze, e nel tempo stesso porgere ad essi ne' suoi canoni e nelle sue istituzioni un perfetto modello di civile organamento. Bene è vero che nell'infausto conflitto tra i guelfi e i ghibellini alcuni di questi comuni s'arrolarono sott'altra insegna, e fosse spirito di parte, fosse adulazione ad un potere da cui speravano maggiore emolumento, essi, ripudiata la supremazia politica del pontificato, si fregiarono degli stemmi dell'impero: ma non sì però che in questa separazione d'interessi materiali non serbassero i ve-

stigii dell' antica influenza tanto nella tendenza decisamente cattolica, quanto nella forma della loro costituzione e nelle leggi, tutte modellate sul giure ecclesiastico. Il quale primo nel mondo si fece difensore dei deboli e degli oppressi, diede alle sue pene un carattere meramente penitenziale, prendendo di mira la correzione del reo, e limitandosi alla privazione de' beni spirituali; creò infine una retta procedura nell' inquisizione del delitto, appoggiandosi all' esame giuridico dei testimoni, e dannando quelle barbare prove dei così detti *giudizi di Dio*, che bene spesso si rifondevano nell' arbitrio dell' uomo (34).

A confortare il fin qui detto mi viene in acconcio l' esempio del comune pistoiese: esso era ghibellino sventuratamente, giacchè i comuni di quella fazione ebbero una vita più travagliosa e precaria degli altri: i suoi statuti s' intitolano *ad onore di Dio e del signore Enrico imperatore dei romani* (35):

(34) Lentamente la Chiesa potè eliminare la prova del fuoco, de' duelli, e dell' acqua bollente introdottasi ne' secoli di mezzo per mancanza d' altre prove giuridiche. Primo a condannarla fu il Concilio Triburiense nell' anno 895: In questo secolo la dissuade Ivone di Chartres nelle Lettere 74. 205. 252. 280. La condannò definitivamente Innocenzo III nel secolo susseguente, deponendo un Vescovo perchè aveva adoperato in giudizio la prova del ferro rovente. CABASSUZIO, *not. Conciliorum Sanctae Ecclesiae ad Conc. Triburiense*.

(35) *In nomine sancte et indiuidue trinitatis amen. Anno ab eius natiuitate millesimo centesimo septimo, indictione XI, VI kal. decembris ad honorem dei, et domini heinrici romanorum imperatoris*.

l'antagonismo e la gelosia ghibellina verso l'autorità della Chiesa trasparisce da molte parti (36): e pur nondimeno vi domina una analogia colla legislazione e costituzione ecclesiastica, che è impossibile non ravvisare nel modo delle pubbliche deliberazioni, nell'elezione dei magistrati e nello stesso linguaggio e frasi tolte di peso da alcuni più noti canoni de' concilii contemporanei.

Non parlerò dei savii ed accorti temperamenti ordinati a mantenere l'indipendenza del comune e l'eguaglianza tra i cittadini, che si ammirano sotto le forme ruvide e semibarbare di quel codice municipale (37), ma ricorderò la mitezza delle leggi, per cui anche ai più gran delitti infiggevasi unicamente una multa pecuniaria a compensazione dei danneggiati, l'esilio e la distruzione della casa e della torre, nè mai si fà menzione della pena di morte (38): nel

Il padre Zaccaria appoggiato a validi argomenti crede errata l'epoca indicata qui e la riporta al 1117. È facile il ravvisare tre diversi frammenti di questi statuti ed anche tre loro epoche diverse. Il primo è quello numerato fino allo st. 24: il secondo giunge fino allo st. 67 inclusive: il terzo è quello che comincia colla formula di giuramento deferito al potestà e comincia dallo st. 68 sino alla fine. Ora i secondi due frammenti sono evidentemente d'un epoca posteriore al primo, e probabilmente furono compilati dopo la metà del secolo XII sino al 1182 epoca che si trova indicata nel penultimo statuto del MS. capitolare contemporaneo, al quale mi sono riportato.

(36) Stat. 1. 14. 16. ed altri.

(37) Stat. 3. 7. 130. 131.

(38) Stat. 8. 9. 10 97. Forse l'*ius vitae et necis* era riserbato ai vicarii imperiali.

che è facile ravvisare una imitazione dei canoni penali della Chiesa, appo la quale la massima delle punizioni è l'esclusione dalla società cristiana. Sono assai tenui e proporzionatamente ripartite le pubbliche imposte (39). Tutte le liti devono sbrigarsi nel breve spazio di quaranta giorni, eccettuate quelle concernenti omicidio che si vogliono difinite dentro otto giorni, e subito dopo pronunziata la sentenza dee pagarsi la condanna, restituendosi il pegno (40). Sin dal principio delle sue leggi la repubblica s'impegna a difendere le ragioni delle chiese e dei luoghi consacrati alla religione con quanto loro appartiene: e riconosce nel vescovo e nel capitolo l'autorità suprema per tutto ciò che concerne le persone ecclesiastiche (41). Vieta severamente d'alienare i beni della Chiesa, e quando ciò debba farsi richiede il consentimento del vescovo, del potestà,

(39) Stat. 31. 100.

(40) Stat. 72.

(41) *Statuimus et censemus ut maiores pist. consules habeant in protectione, et defensione ecclesiam sancti Zenonis, et eius bona et habeant in protectionem, et defendant omnes ecclesias, loca uenerabilia, eorum bona usque ad IIII miliaria prope ciuitatem pist., que sunt nostri districtus; saluo iure patronorum, et quod maiores consules possint facere, quod utile sit nostre ciuitati. Intellectus talis est, quod tenear de hoc capitulo. Si episcopus pist., et pist. ecclesie capitulum promiserint consulibus ciuitatis pist. solepniter, quod ipsi et sui clerici stabunt in iudicio cum laicis, et dederint consulibus licentiam et constringant eos et clericos suos ad rationem stare*. Stat. 1.° MS. Capitolare.

dei canonici di s. Zenone, del patrono e di tutto o di parte del popolo interessato (42): e trattandosi di patrimonio assegnato per la sacra ordinazione del cherico, provvede che questo non sia distratto, ma nemmeno usufruito dal cherico stesso senza l' espresso consenso del padre o dei parenti, fuorchè in caso d' infermità o per ragione di studii (43). Pren-

(42) *Si aliquis prelatus ecclesie s. Zenonis uel canononici s. Zenonis, uel prelatus alicuius ecclesie, que ecclesie sint in ciuitate Pist., uel intra IIII miliaria prope ciuitatem pist., uendiderit, pignorauerit, uel permutauerit, aut locauerit aliquam terram immobilem alicuius ecclesie sine assensu sui patroni, uel patronorum, uel sui populi rescindi faciam. Intellectus talis est, quod ipsi non possint facere aliquid de predictis sine uoluntate, et parabola capituli canonicorum b. Zenonis et potestatis pist., et propter canonicos b. Zenonis, nec possit aliquid de predictis facere sine consensu sui capituli et parabola episcopi et potestatis pist. ceteri prelati si qui sunt in ciuitate pist. uel infra IIII miliaria prope ciuitate non possint aliquid de predictis facere absque assensu sui patroni, vel patronorum suorum . . . . . . et sine assensu sui populi et sine assensu capituli canonicae. Intellectus talis est quod possit facere cum maiore parte Populi, et si quis contra predicta fecerit, et mihi reclamatum fuerit usque ad XL dies reddi faciam in eo statu, in quo erat contractus, et hoc faciam bannire per preconem ciuitatis infra XV dies proximas post kal. ianuarias*. Stat. 70. Ibidem.

(43) *Item statuimus, ut nullus clericus nostre ciuitatis ex quo in ecclesia ordinatus fuerit, non possit habere* (*), *uictum et uestitum competentem alienare uel dare aut reddere aut uendere aut offerre, aut in affictum uel tenimentum de parte sue possessionis paterne uel materne, et inde aliquid non percipiat inuitis fratribus uel sororibus aut*

(*) L' avere inf. sost.

de singolarmente a cuore le cause dei pupilli e delle vedove, ed affidandole alla inviolabilità della religione tutrice migliore d'interessi così santi, decreta che siano trattate per quanto si può in presenza del vescovo, o dentro i recinti della chiesa cattedrale e del suo cimitero (44). La stessa pubblica cassa e i depositi consegnati nella pendenza della lite sono commessi alla custodia dei canonici di s. Zenone, o riposti nel tesoro della Chiesa cattedrale.

nepotibus uel nepotibus nisi pro infirmitate sue persone uel nisi in scholas studendi causa fuerit. Stat. 27. Ib.

È notabile la coincidenza in questo statuto coll'epoca della prima menzione che si trovi dei titoli patrimoniali nella Storia ecclesiastica. Alessandro III in questo medesimo tempo esonera un Vescovò dal mantenere un Cherico ordinato in sacris finchè abbia ottenuto un benefizio ecclesiastico; *nisi forte talis qui ordinatur extiterit, qui de sua vel paterna haereditate subsidium vitae possit habere*. Cap IV. *de Praeb.* cit. da Monsignor Devoti Instit. Can. l. I. tit. IV, sect. 2. 3. 9. in nota.

(44) *Uiduis et orfanis nostre ciuitatis et burgorum eius rationem, et laudatos usus nostre ciuitatis obseruabo, et faciam si mihi reclamauerint, uel de eis mihi reclamatum fuerit, omnes reclamationes a personis ciuitatis pist. uel burgorum aut suburbiorum et omnium suburbanorum, et hominum pist. districtus in scriptis mihi delatis in maiori ecclesia, uel eius cimiterio aut in palatio episcopi, uel in constituto loco a consulibus et consiliaris sine fraude suscipiam, uel suscipi faciam, si mihi pignus datum fuerit ad meam uoluntatem, et infra triginta dies proximos continuos iure aut bono usu nostre ciuitatis, uel ut cumque finiam, aut committam iudicibus causarum nisi consensus partium interuenerit, uel nisi reclamator, a reclamatione destiterit*. Stat. 71. Ib.

Che diranno i Ghibellini del secolo XIX di questi Ghibellini del secolo XII i quali deponevano nelle mani de' cherici sino il pubblico erario, mentre essi pretenderebbero spogliarli anche dello stesso loro patrimonio, e dichiararlo proprietà dello stato? Enorme differenza! i Ghibellini d'allora decretavano inviolabili i luoghi consacrati alla religione o alla carità, e con sacramento solenne s'obbligavano a rispettarli, difenderli e custodirli; i Ghibellini presenti invadono i luoghi pii, i monasteri, ne usurpano gli averi, e ne disperdono i pacifici abitatori: quelli sebbene non troppo amorevoli verso il clero, pure ne veneravano il sacro carattere, e almeno venivano a patti coll'autorità competente, quando si trattava di procedere contro alcuno de' suoi membri (45): questi trascinano a' loro tribunali i ministri del Signore, si fanno giudici di coloro dai quali debbono essere giudicati, aggravano le loro miserie propagandole e pubblicandole a disdoro dell' augusto loro ministero, e per colmo d'avvilimento gli cingono delle medesime catene e gli chiudono nelle medesime carceri co' più infami facinorosi (46). È vero che gli antichi Ghibellini trascorrevano talvolta ad atti violenti e sacrileghi,

(45) Si noti anche il contesto d'alcuni statuti superiormente addotti.

(46) Le nostre leggi toscane hanno provveduto a tutto questo, concordando colla s. Sede il modo per cui si abbiano i debiti riguardi ai sacri ministri senza arrestare il corso della giustizia.

come narrerò in avvenire; ma era questo un impeto subitaneo e passeggiero, e perchè avevano fede grande, nè per tutto il mondo avrebbero patito d'esser divisi dal seno della Chiesa, a una rimostranza o minaccia del Papa o del Vescovo ponevano giù le ire e davano edificanti riparazioni, laddove i Ghibellini moderni, la cui fede e religione non è nel fondo del cuore, ma sul fiore delle labbra, hanno tradotto in sistema e in diritto l'oppressione e lo spogliamento della Chiesa, ed ai giusti reclami di lei addivengono più insolenti e pertinaci. Se costoro non temono i giudizi di Dio che presto o tardi gli raggiungeranno, almeno, specchiandosi in questi raffronti della storia, si vergognino di se stessi, e se non vogliono tener conto degli addotti esempi de' loro padri, ne' ripudino affatto le tradizioni e l'eredità.

Non è da tacersi però, come quelle fatali contese del potere politico col potere spirituale che più violenti insorsero nel secolo precedente germogliassero il tristissimo frutto della simonia la quale, travolgendo in mercato le più sublimi prerogative che Iddio abbia posto in mano dell'uomo, venne a recare nel cuore del cristianesimo una ferita mortale, degradando il sacerdozio e spogliandolo d'una gran parte di quella efficacia che ha in se stesso e che dee dispiegare a salute e benefizio dei popoli. Ognuno conosce la questione così lungamente ed acremente dibattuta delle investiture, per le quali gl'imperatori arrogandosi le prime parti nella

elezione de' vescovi e de' grandi dignitarii ecclesiastici, che erano anche baroni e feudatarii dell'impero, cambiavano in una promozione politica quella che era una missione divina, preferivano i cortigiani e i soldati agli uomini virtuosi e chiamati dall'alto, spesso il broglio aulico e la stessa moneta sonante teneva il luogo d' ogni merito e dei titoli più giusti alle sacre dignità.

Era ben naturale che quegli uomini intrusi nel santuario, come in un campo a sfruttarsi dall' ambizione e dall' interesse, leggermente s' emancipassero dai vincoli delle ecclesiastiche leggi e dei loro sacri doveri, e la casa di Dio si vedesse sozzata da tutte le turpitudini del secolo. Il funesto esempio de' primi pastori non lasciava di produrre i suoi perniciosi effetti nel clero inferiore, per modo che il concubinato era cosa ordinaria, scadevano i sacri studii e le buone discipline, erano abbandonate le opere del divin culto, e il gregge di Cristo privo de' pascoli salutari, e scandalizzato dalla vita scostumata di molti cherici era ridotto a tal misera condizione che toccava d'appresso il suo esterminio, se la divina misericordia non avesse provveduto a tanti mali, sostenendo la virtù e la sollecitudine instancabile dei romani pontefici che non si rimasero mai dal combattere quegli abusi, e suscitando forti e santissime anime e novelli ordini religiosi che presentarono una diga insuperabile alla soverchiante fiumana, come avvenne in questa nostra patria nella guisa che ora dirò.

Sul cominciare del secolo XI un giovane fiorentino prode nell' armi e di spiriti ardenti riportava la più gloriosa delle vittorie, trionfando di se stesso e concedendo generosamente la vita all'uccisore del fratello, mentre era in suo potere di prenderne una strepitosa vendetta imposta dalle leggi di cavalleria e lungamente desiderata, solo perchè questi inginocchiato in supplichevole atteggiamento e prostrato al suolo segnava colle stese braccia l' augusto segno della croce, e perchè quel giorno appunto era il venerdì commemorativo della passione e morte di Gesù Cristo. Piacque tanto a Dio l' atto magnanimo e la pietosa cagione, che subito larghissimamente lo ricambiò, facendo penetrare in quel cuore affogato negli affetti del mondo un raggio dello stesso fuoco celeste che conquise l' anima riottosa di Saulo, e in un momento del persecutore più fiero ne fece una delle più salde colonne della nascente Chiesa cristiana. Giovanni Gualberto, tal' era il nome del cavaliere, divenuto altro uomo da quello di pria in un attimo dimenticò le armi, la gloria del mondo e le avite ricchezze. E perchè è proprio della grazia celeste d' investire l' anima dell'uomo per forma che, senza mutare la natura o recarle violenza, nobiliti e volga in meglio le inclinazioni e le qualità di lei, così Iddio si valse dell' indole guerriera dell' animo di Giovanni a farne un prode campione della Chiesa deturpata dalla impurità e dalla avarizia de' suoi ministri. Egli dovea liberare la madre da quei

proci osceni ed interessati, dovea sbarazzare una tal peste del santuario. E pieno di quel misterioso pensiero che non comprendeva per anco, ma che non dava posa all'agitato suo spirito, entra in una chiesa non lontana dalla città, e prossima al luogo in cui perdonò così generosamente al nemico: si prostra innanzi all'imagine del Crocifisso, bagna la terra di lacrime, prega scongiura la divina pietà di por fine all'interno combattimento che tanto lo affanna, e mostrargli quai disegni sopra di se abbiasi Iddio. Ed ecco quel divino capo coronato di spine e abbandonato nella morte animarsi inopinatamente d'una vita miracolosa, ed amorosamente volgersi verso di lui, (47) quasi gli dica; vedi, Giovanni, queste mie piaghe e queste mani e piedi trafitti? esse ti dicono quanto mi costano le anime redente dalla servitù del mio irreconciliabile nemico, ed a qual prezzo mi sia conquistato la mia sposa diletta la Chiesa. Va, salvami queste anime, combatti e disperdi i miei falsi ministri avari e voluttuosi che contristano questa mia sposa e ne infoscano il candore verginale.

Giovanni penetrato da questi accenti si trasferisce nel monastero contiguo, spoglia le ricche vesti, recide la chioma, indossa il ruvido sacco di cenobita. Nè le rimostranze del santo abbate

(47) S. Attho episcopus pistoriensis *in vita s. Ioannis Gualberti abbatis congregationis Vallisumbrosanae instituttoris*. Cap. 3.

che governava quella religiosa comunità, nè le minacce paterne valsero a stornarlo dal fermo proponimento: nell' abbandono di tutte cose, nella povertà e nell' esercizio delle più austere virtù volle seguitare la chiamata di Dio.

Ma ahimè! lo schifoso mostro della simonia, che gia disonorava la sede episcopale di Firenze, ed appiccatosi al rimanente del clero col sozzo corteggio degli altri vizii facea cloaca di quella futura sede di religione e di civiltà, erasi insinuato anche in quel santo asilo. Suonano allora al cuore di Giovanni le parole del Crocifisso: non lo tollererà: annunzia liberamente a' suoi confratelli complici del sacrilego mercato lo sdegno del Signore: e partitosi di lì corre alla vicina città, grida per le pubbliche vie contro il lupo divoratore della greggia, premunisce la buona fede dei popoli contro il vescovo usurpatore ed intruso: ma ben lungi dal raggiungere il santo fine che si propone è sul punto di rimaner vittima del furore de' suoi nemici (48). Scuote egli allora la polvere de' calzari al cospetto della traviata sua patria e con pochi compagni se ne allontana.

Errò lungamente, domandando un tozzo di pane per Dio, e porgendo ovunque l' esempio della mortificazione, dello spogliamento d' ogni bene terreno e del disinteresse che peculiarmente dee risplendere ne' sacri ministri, i quali si propongono

(48) *Ibidem*. Cap. 10.

di seguire più dappresso le orme del Redentore. Giunse infine sulla balza occidentale di quella vetta dell' appennino che sorge tra l' Arno e la Sieve, ed una illustrazione suprema gli rivelò essere colassù la meta alla quale lo chiamava il volere di Dio (49).

Fra quegli altissimi gioghi quasi per miracolo della natura, pianeggia una valle romita, tutta ricinta dalle montagne coperte di foltissimi abeti, tranne da quel lato per dove il sole tramonta, cotalchè all' occhio del riguardante non si presenta che il cielo ed in una lontananza, che il pennello di Pussino mal saprebbe ritrarre, Firenze co' suoi ridenti contorni, e al di là quella vaga e fertile pianura in cima della quale è Pistoia. Un altissimo silenzio, interrotto solo dallo scroscio dei torrenti e dal gracidare degli augelli montani, regna in quel luogo non frequentato ancora dai greggi, nè segnato dalle orme del viandante. Ecco un teatro degno dell' anima sublime di Giovanni Gualberto. Quivi sono degli antri, ove l' eremita co' suoi discepoli si riparerà dal furore degli uragani: al di sopra è un magnifico cielo nel quale potrà contemplare le glorie e l' onnipotenza del creatore: di qui gli si dispiega innanzi al guardo una spaziosa regione, nella quale esso ed i figli eserciteranno principalmente lo zelo per l' onore di Dio e per la salvezza delle anime: quivi infine sorge-

(49) *Ibidem*. Cap. 12.

rà Vallombrosa (1039), quella educatrice di tante anime elette che consacreranno le fatiche e la vita alla riforma del clero e alla estirpazione de' vizii che disonorano la Chiesa, quella madre di tanti monasteri che portarono in tutta Toscana e in gran parte d' Italia l' edificazione e il modello dei costumi ecclesiastici, quel seminario di vescovi che ressero sapientemente e santificarono più illustri diocesi.

Da quest' eremo infatti scesero i santi che, per isnidare la peste simoniaca dalla nostra metropoli e altronde, subirono il tremendo esperimento del fuoco ed incontrarono coraggiosamente il martirio (49). E per tacere di molti altri e ristringermi unicamente alla mia patria, di quì il beato Teuzone uno dei discepoli di s. Giovanni Gualberto veniva dentro i confini di questo territorio (50) e prima ridestava lo spirito religioso nei monaci del celebre ed antichissimo monastero di Taona, soggettandoli al rigido istituto di Vallombrosa, quindi dentro le mura della città fondava il monaste-

(49) S. Pietro Igneo, s. Arialdo martire il quale sebbene non sia stato mai a Vallombrosa pure trasse di là quello spirito mediante l' instituto che ne abbracciò per cui subì il martirio a Milano a tempo del santo fondatore. Molti figli però di quel santo eremo andarono soggetti anche a molti mali trattamenti corporali a cagione del loro zelo contro i simoniaci come vedremo a suo luogo.

(50) SALVI, *Storie di Pistoia*, Parte II, libro I, ed altri scrittori di storia patria.

ro di s. Michele in Forcole, e poco lungi dalla medesima quel di Pacciana. A questi monasteri tenevano dietro altri de' quali dovrò ragionare nel processo di questa storia, tutti benemeriti di questa diocesi, per avervi alimentata ai tempi migliori la cristiana pietà, per avervi erette numerose parrocchie al servizio spirituale dei popoli, ed avere anche promossi non poco i loro materiali vantaggi. Di qui vennero a moderare la sede vescovile di Pistoia (51) un Leone grande zelatore dell' onore di Dio e del decoro della Chiesa (1060-1085), un Piero de' Conti Guidi, cultore delle buone lettere e propugnatore magnanimo dei diritti ecclesiastici (1086-1106), un Ildebrando parimente de' Conti Guidi, di cui s. Bernardo (52) fa onorata menzione (1107-1133). I quali tutti colle loro apostoliche fatiche, colla parola e coll' esempio prepararono l'epoca sì bella della ecclesiastica istoria che prendo a descrivere.

(51) Rosati, *Memorie per servire alla storia dei vescovi di Pistoia*. Pag. 56 seg. Ed. pist. del 1766.
(52) S. Bernardus, *Epis.* 126.

CAPITOLO PRIMO

COMPARSA DI S. ATTO IN ITALIA.

1109? (1)

Hospes eram et collegistis me.
MATT. 25. 35.

Tutti i forestieri, che soprauengono, siano riceuuti, come Christo imperòche egli stesso è per douer dire, io fui forestiere, et uoi mi riceueste.
Regola del P. S. BENEDETTO *professata dalla congregazione di Vallombrosa*. Cap. 53. trad. del P. D. SILVANO RAZZI.

Valicata l' erta giogaia dell' appennino che s' interpone tra la valle casentinese e la stretta gola che costeggiando Arno mette a Firenze, un pellegrino giungeva un giorno al romitaggio di Vallombrosa. La veste scura e talare, i capelli recisi a foggia di corona, il segno di nostra redenzione pendente dal collo e il breviario stretto sotto il braccio lo dicean sacerdote, i lineamenti risentiti del volto bruno e macilento, gli occhi neri e vivaci, sebbene dolcemente modesti, lo palesavano straniero all' Italia, e nativo assai probabilmente delle regioni meridionali dell' Europa, dove i caldi soli e le relazioni frequenti colla razza maura imprimono

(1) Consultando i documenti vallombrosani messi in luce dal p. Soldani nella sua *Storia della Badia di Papignano* e dal p. Affò nella *Vita del b. Bernardo degli Uberti* sembra questa l' epoca meno improbabile della venuta di s. Atto in Italia.

nella fisonomia del popolo qualche cosa del tipo africano, come avviene nella penisola iberica (2), il bordone poi che impugnava colla destra e le nicchie appiccate sul petto attestavano che avesse già visitato la tomba di S. Giacomo in Compostella e i limitari apostolici di Roma.

Bussò col suo bordone alla porta dell' eremo: ed ecco due monaci che intesero il segnale del pellegrino accorrere prontamente per accoglierlo, ammetterlo nell' ospizio e fargli tutta quella carità che imponeva il loro santo istituto.

Schiusa la porta, e dal venerabile sembiante e dalla foggia dell' abito conosciuta la sacra dignità dell' ospite, si prostrarono a terra ed umilmente la baciarono innanzi a' piedi di lui (3). Rialzatisi sgravarono il pelle-

(2) Sono così concordi i biografi di s. Atto e I più antichi scrittori vallombrosani nell' assegnargli questa origine che sembra non potersene punto dubitare specialmente confortandola con una costante tradizione e col documento di cui si parlerà nel capitolo seguente.

(3) *Omnes supervenientes hospites, tamquam Christus, suscipiantur: quia ipse dicturus est, Hospes fuit, et suscepistis me. Et omnibus congruus honor exhibeatur, maxime domesticis fidei, et peregrinis. Ut erga nunciatus fuerit hospes, occurratur ei a Priore vel a fratribus cum omni officio charitatis: et primitus orent pariter, et sic sibi socientur in pace. Quod pacis osculum non prius offeratur, nisi oratione praemissa, propter illusiones diabolicas. In ipsa autem salutatione, omnis exhibeatur humilitas. Omnibus venientibus sive discedentibus hospitibus, inclinato capite vel prostrato omni corpore in terra, Christus in ea adoretur qui et suscipitur. Suscepti autem hospites ducantur ad orationem: et postea sedeat cum eis Prior, aut cui iusserit ipse. Legatur coram hospite lex divina ut aedificetur: et post haec omnis ei exhibeatur humanitas. Ieiunium a Priore frangatur propter hospitem nisi forte praecipuus sit dies ieiunii qui non possit violari. Fratres autem consuetudines ieiuniorum prosequantur. Aquam in manibus Abbas hospitibus det: pedes autem hospitibus omnibui, tam Abbas quam cuncta congregatio lavet. Quibus lotis, hunc versum dicant: Suscepimus, Deus misericordiam tuam in medio templi tui. Pauperum, et peregrinorum maxime,*

grino del suo povero arredo, ed in atto tra riverente e cortese gli fecero segno di seguitarli, chè la regola loro anche in quella congiuntura prescriveva il più rigoroso silenzio: entrarono in un oratorio contiguo, dove insieme coll' ospite inginocchiati innanzi all' imagine di Gesù Crocifisso e della Vergine Madre pregarono per breve ora, l' uno ringraziando di tutto cuore Iddio che lo avesse campato da tanti pericoli del disastroso cammino, e lo avesse guidato a quella meta de' suoi desiderii più ardenti, gli altri pregandolo che accogliesse in odore di soavità l' opera loro caritativa, e la scevrasse dal fango di che potea bruttarla l' umana debolezza e la malvagità del demonio. Porta quindi amorevelmente la mano allo stanco viatore l' aiutarono a rialzarsi, lo introdussero in una stanza vicina, lo fecero adagiare, e mentre un dei monaci lo tratteneva con una divota lettura, l' altro si recava a dar contezza all' abbate dell'arrivo dell' ospite, affinchè venisse a lavargli i piedi e dargli il bacio di pace.

Poco stante compariva nell'ospizio un uomo di grave aspetto che sul ruvido saio vallombrosano indossava le insegne della più augusta dignità della Chiesa dopo quella del sommo pontefice. Tutti inchinarono profondamente quel personaggio venerando: ed egli fattosi innanzi allo straniero benignamente lo salutò, poscia prostratosi insieme con lui rinnuovò la preghiera nella guisa che fu fatta all' arrivo, finita la quale lo strinse fra le braccia e baciollo in fronte. Ed apprestatosi dai monaci ospitalieri un vaso d' acqua tepida e chiara con somma carità

susceptio omni cura solicite exhibeatur: quia in ipsis magis Christus suscipitur. Nam divitum terror ipse sibi exigit honorem. Reg. S. P. Benedicti. *De recipiendis hospitibus*. Cap. 53.

gli lavò i piedi tutti laceri e polverosi per l'aspro e lungo viaggio, intanto che gli astanti ripetevano le parole del salmo: *Ricevemmo o Dio la tua misericordia in mezzo al tuo tempio* (4): poi gli asciugò diligentemente, e stampatovi un divoto bacio pose fine a quel pietoso ufficio.

L'ora era omai tarda: e poichè il pellegrino ebbe alquanto riposato le membra affaticate, fù convitato ad una mensa frugale sì, ma la più lauta del monistero: ed era la medesima a cui si assideva l'abbate, quello stesso rispettabile personaggio cioè che non ha guari aveagli fatto un'accoglienza cotanto pia ed affettuosa.

Questo santo reggitore di Vallombrosa che con sì grande edificazione e conformità allo spirito e alla lettera della regola da lui professata, esercita la religiosa ospitalità è il beato Bernardo degli Uberti, che sebbene adoperato dai sommi pontefici nelle imprese più difficili e rilevanti in servigio della cristianità, e sollevato all'altezza di cardinale di santa Chiesa, pure non seppe mai dimenticare quell'eremo santo, in cui avea succhiato il latte della vita spirituale, e l'umile gregge che il divino volere gli aveva affidato: il forestiere che con tanta umiltà e riconoscenza riceve quella ospitalità è il beato Atto, futuro vescovo di Pistoia del quale mi propongo narrare le geste.

Chi avesse attentamente considerato il contegno ed il volto di questi due santi nel primo loro incontrarsi e negli atti che ne seguitarono, avvrebbe scorto nell'uno la gradevole impressione di chi s'avviene in una faccia non ignota del tutto ed a cui si annettono delle dolci ma lontane reminiscenze, e nel tempo stesso la perplessità di chi ondeggia fra diversi pensieri, e si sforza di ri-

(4) Salm. 97.

destare nella mente una memoria perduta: nell' altro avrebbe ravvisato la malcelata allegrezza di chi ritrova un padre ed un amico lungamente cercato, e l' appagamento d' un animo che dopo molte agitazioni guadagna finalmente un porto in cui spera di riposare e chiudere nella pace del Signore i travagliati suoi giorni.

Questa inesplicabile consolazione dello straniero, e l' affetto straordinario verso quella solitudine ed i suoi santi abitatori, traspariva a molti segni che non isfuggivano punto al b. Bernardo spertissimo conoscitore degli uomini, notando specialmente l' attenzione di lui tutta rivolta verso di se. Riandava nella mente le tante vicende della sua vita operosissima, le molte città visitate, i regni percorsi, le persone pressoche innumerevoli con cui s'era incontrato, avea conversato, trattato i grandi negozi della Chiesa nei palagi dei vescovi, alle corti dei principi, nei concilii, nelle diete, e non gli era possibile di rinvenire traccia delle fattezze di quell' uomo che pure non gli giungevano affatto nuove. Frattanto altamente lo interessava quell' aspetto dignitoso su cui erano dipinti i candidi affetti dell' anima, una non comune intelligenza, una profonda pietà: e gli tardava mille anni che si levasse la tavola, ed il pellegrino, com' era costume, se gli presentasse a domandare la benedizione, e compiere gl' indispensabili ufficii di convenienza, pei quali soli si rompeva il silenzio. Finalmente si pose termine alla parca mensa, si resero fervorose grazie al Signore che sommamente misericordioso rinnovella sempre la memoria delle sue meraviglie e somministra il cibo a coloro che lo temono: e dopo avere anche pregato tutte le benedizioni celesti e l' eterno premio ai benefattori de' poverelli di Cristo, i commensali si ritrassero silenziosamente alle loro celle, e allo straniero fu dato

agio di compiere la sua brama , dando piena contezza di se medesimo , ed esponendo il motivo della sua venuta all'abbate, che ugualmente bramava di venirne in chiaro, presago che la mano invisibile di Dio avea guidato quel pellegrino colà per compiere qualcuno de'suoi disegni adorabili e per recare qualche gran benefizio alla sua nascente congregazione.

CAPITOLO II.

IL B. ATTO SI DA A CONOSCERE AL B. BERNARDO DEGLI UBERTI E CHIEDE D'ESSERE AMMESSO IN VALLOMBROSA.

Vivus est sermo Dei et efficax, et penetrabilior omni gladio ancipiti.
HEBR. 4. 12.

.... In Chiaramonte il grande Urbano
Questa spada mi cinse, e me devoto
Fè cavalier l'onnipotente mano.
TASSO. *Gerusalemme* 11. 23.

Come il pellegrino si vide tutto solo in una celletta dell'eremo col venerando cardinale Bernardo, si sentì come tutto riconfortato di nuova vita da quel profumo celeste di santità che vi alitava, e lieto che Iddio avesse omai esaudito i lunghi e ardenti suoi voti, si prostrò al suolo, lo baciò, domandò umilmente d'essere benedetto e la venia di parlare: il santo abbate stese la mano per benedirlo, gl'impose di rialzarsi, ed indicatogli uno scanno quivi d'appresso, lo invitò amorevolmente ad assidersi, e con ogni libertà e fidanza aprirgli l'animo suo.

« Uomo di Dio, cominciò allora tutto rassicurato « lo straniero, voi certamente non ravvisate ora questo « povero sconosciuto, a cui sono tre lustri, ben lungi di « quà foste cortese di sapienti consigli e d'una consue- « tudine la più stretta ed affettuosa di pochi giorni è « vero, ma pure indimenticabile per me: e sebbene

« bene molte tribolazioni e dolori si siano aggravati su
« questa fronte, e vi abbiano lasciate delle tracce pro-
« fonde, per cui ella più che per gli anni si tramutò
« da quello che era, ciò non di manco mi suonarono
« sempre all' orecchie quelle sante parole, nè mi fu
« possibile dismettere i fermi proponimenti che m' ispi-
« rarono.

« Ricorderete, o padre, quel concilio così solenne
« di Chiaramonte al quale voi conveniste insieme col
« fiore del clero e del laicato d' Italia, trattovi dalla voce
« del gran pontefice Urbano e dallo zelo della casa di
« Dio che vi divorava. Or bene tra tanti vescovi, abbati,
« duchi e baroni che qui discutevano i grandi interessi
« del popolo di Dio, e deliberavano sul modo di pro-
« teggerlo dagl' infedeli figli d' Osmano, tra la folla
« innumerevole dei cherici, de' monaci e de' cavalieri
« che vi brulicava, era anche un giovane sacerdote
« spagnolo: chiamavasi Attone: il vescovo di Valenza
« lo aveva suo familiare. Di pochi giorni asceso all'altare
« del Signore, e delibate le prime delizie del celeste
« banchetto, bruciava d' una fiamma d' amore divino che
« pur troppo gli anni e la conversazione tra gli uomini
« rattiepidirono. Desioso di dare il sangue e la vita per
« Cristo avea riputato sua grande ventura di trovarsi colà
« dove il supremo pastore dei cristiani chiamava a ras-
« segna tutti i valorosi, cui bastava l' animo di correre
« in Palestina a sciogliere le catene dei nostri fratelli e
« liberare dal servaggio dei cani il sepolcro del Reden-
« tore. Ma l' angelo suo santo che leggeva in Dio altri
« disegni sopra di lui, esso guidollo alla vostra presenza,
« ve ne disvelò il cuore, vi fè gradire quell' ardore
« giovanile: voi lo accarezzaste, lo infiammaste ancora
« di più, ma gli additaste un altro nemico con cui dovea

« combattere, ed un altro martirio non meno glorioso
« che potea riportarne: voi gli parlaste di quei perfidi cri-
« stiani e più perfidi sacerdoti che s' inframmettono nella
« grande famiglia del Padre celeste, che si celano all' om-
« bra del santuario, lo mettono a sacco e ne strappano
« le armi e le volgono contro i figli fedeli e ne fanno
« strage tanto più lacrimevole quanto meno essi sanno
« chi gli ferisca e da cui si guardino: gli parlaste d' una
« milizia, ordinata di fresco e dedicata a combattere nemici
« cosiffatti; milizia non armata d'usbergo, ma vestita delle
« umili divise di Cristo, non fidente nella possa del
« braccio o nel ferro, ma unicamente nella pazienza,
« nell' abbandono di tutte cose e nel nome di Gesù che
« fà tremare il cielo la terra e l' inferno. Gli descriveste
« l'accampamento lontano di questa nuova milizia. Era
« sul declivio d' un monte: un alloggio più povero ed
« incomodo della tenda del soldato ricoverava i campioni
« di Gesù Cristo: di qui questi nuovi maccabei piom-
« bavano come leoni sui nemici di Dio, gli sgomina-
« vano, gli disperdevano, e poi riparavano alle alpestri
« loro trincee. Voi vi diceste commilitone di questi forti,
« più e più volte confortaste il giovane levita a dare il
« nome a questa nuova milizia: o padre i vostri conforti
« non tornarono vani, quel levita eccolo qui, voi vedete
« al vostro cospetto il sacerdote ispano Attone a cui Iddio
« sin da quell' ora pose nell' animo di voler militare ad
« ogni costo nella vostra santa crociata.

Qui il pellegrino s' alzava per inginocchiarsi innanzi al b. Bernardo, e conchiudendo il suo ragionamento scongiurarlo, che lo accogliesse nel sacro cenobio: ma egli che attentissimamente lo aveva udito, compreso da inesprimibile allegrezza nell' udirsi ricordare Chiaramonte luogo delle sue care memorie d' un tempo, e nel rivedere quel fervoroso sacerdote col quale allora era stato

in tanta intimità di colloquii e d' affetti, non tollerò che si muovesse dalla sua postura, ma di bel nuovo stringendolo cordialmente al seno lo pregò che volesse narrargli in qual maniera e per quali vicende fosse giunto finalmente in quella solitudine. Allora lo straniero ricompostosi modestamente continuò in questo modo.

« Pieno la mente d' un tale pensiero ritornai
« nell' aula vescovile di Valenza insieme col mio pre-
« lato. Ma nè il fiore degli anni giovanili, nè le spe-
» ranze dell' avvenire che mi sorridevano, nè la va-
« ghezza degli onori o delle ecclesiastiche dignità mi
« lusingarono mai per guisa da legarmi ad un mondo,
« di cui sperimentava sempre più la malizia e gli stol-
« ti vaneggiamenti, e di cui mi vedeva ammonticchiar-
« si d' intorno le rovine, conseguenza della sua cadu-
« cità e della vendetta divina che lo colpiva. Infelicis-
« sima era in quei giorni la condizione della mia pa-
« tria. Invasa dai mori, lacerata dalle fazioni porgeva
« di se uno spettacolo così miserando, che io suo fi-
« glio amorevole quanti altri mai, ma debole ed ina-
« bile a sovvenirla, non potei sostenerlo più a lungo:
« e memore del vostro invito e sollecitato senza posa
« dalla voce di Dio, chiesi il congedo e la benedizione
« dal mio vescovo: corsi ad abbracciare i miei genito-
« ri cadenti agli estremi confini di Spagna (1), salutai

(1) La più parte dei biografi di s. Atto posteriori al secolo XVI dicono che esso nacque in Badajoz, *Pax augusta*, città di Spagna sui confini di Portogallo, che ivi fu nobilmente educato, iniziato nella carriera ecclesiastica, e vogliono sapere ancora che fosse investito d' un canonicato in quella chiesa cattedrale. Il Papebrochio nella grand' opera *Acta Sanctorum* che prende il nome dai *Bollandisti* al 22 Maggio, descrivendo la vita di s. Atto, per buone ragioni revoca in dubbio questa origine, e la dice derivata da un' equivoco preso nell' interpretare la firma del detto santo, apposta all' istrumento di donazione fatta all' ospedale di s. Iacopo di Pistoia e da

« per l' ultima volta la chiesa del mio battistèro, e le
« patrie montagne e messomi in assetto di pellegrino
« mi posi in via. Per dove? — per l' Italia e per Ro-
« ma, paese delle grandi ed antiche memorie, terra ma-

me riportata sotto il ritratto del medesimo santo: *Atto pec.* Cioè *peccator* letto invece *pac.* cioè *pacensis*.

Questo equivoco è un fatto che si può riscontrare in tutti i sopraddetti biografi. Ma come nacque esso? fu proprio la svista d' un cattivo paleografo che sulle sue travveggole fabbricò una vita di s. Atto di nuovo conio, almeno sino alla sua elevazione all' abbazia di Vallombrosa, e seppe tanto accreditarla che scrittori abbastanza critici l' adottarono e passò sino nelle lezioni del Breviario. Non lo credo, e mi pare assai più probabile che vivesse un' antica e costante tradizione sull' origine spagnuola di s. Atto, e che con queste anticipate idee quei buoni antiquarii, gettando gli occhi sulla celebre firma, scambiassero l' *e* in *a* e così paresse loro d' aver trovato anche la città natale di s. Atto. Sebbene non mancherebbero altri argomenti indipendenti dal vero o supposto mentovato fin qui, pei quali il santo potrebbe credersi veramente oriundo di Badajoz: e questi sarebbero, la devozione del popolo ivi già esistente, e che mosse quel clero e magistrato a chiedere al sommo pontefice Paolo V l' uffizio e la messa del santo, come si vede dalla Bolla riportata nei documenti, ed anche l' esistenza d' una chiesa dedicata a s. Atto. Tutto questo non potrebbe avere la sua ragione nel sapersi e riconoscersi il predetto santo per loro concittadino?

Un' altra circostanza di questo primo periodo della vita del nostro santo m' è avvenuto di ritrovare in alcuni manoscritti contenenti gli studii fatti per la canonizzazione di esso, e nominatamente per le lezioni dell' uffizio, esistenti nella biblioteca dei monaci vallombrosani di s. Trinita di Firenze; ed è una testimonianza del p. d. Egidio Flamini, il quale nei suoi *Frammenti storici* asserisce d' aver letto nella vita Ms. del b. Bernardo degli Uberti attribuita al b. Bertario morto nella Badia d' Astinò l' anno 1148, che il b. Bernardo predetto conobbe s. Atto al concilio di Chiaramonte come compagno del vescovo di Válenza, ed ivi lo persuase ad abbracciare l' istituto vallombrosano.

In questa divergenza d' opinioni ho creduto miglior partito quello di mettere in bocca del santo una descrizione di quei tanti pellegrinaggi che si facevano all' epoca di lui, inserendovi tutte quelle particolarità, motivi, e circostanze che narrano i diversi scrittori della sua vita; averne accompagnato e determinato la partenza dalla patria e la venuta a Vallombrosa, dove solo comincia la storia autentica e positiva del santo. — V. Marchetti, *Delle lodi e vita di s. Atto*. Cap. 3. — Forteguerri, *Vita di s. Atto vescovo di Pistoia*.

« dre de' santi e de' martiri, sede del vicario di Gesù
« Cristo: — e quanto è lungi di quì questa Italia e que-
« sta Roma? — sallo Iddio, che mi manderà il suo an-
« gelo santo e mi vi guiderà. Così dicea meco stesso:
« e di tratto m' indirizzava a Campostella a pregare sulla
« tomba dell' apostolo di Spagna s. Giacomo e prendere
« ivi commiato dalla mia patria. Quindi mi metteva sulla
« via dell' oriente, e camminava, camminava quasi por-
« tato sulle ali dello spirito del Signore, cibandomi del
« duro pane del mio zaino o accattandolo per l' amore
« di Dio, e bevendo l' acqua delle fontane, e posando
« nei deserti abituri, o sotto gli alberi frondosi delle
« foreste colà, dove mi sorprendeva la notte o la furia
« della tempesta. O padre, molto sofferse e stentò il
« vostro servo, abbandonando il tetto paterno, e per-
« correndo la terra di Spagna per la interminabile via
« che mette alle sue alpi. Ma lo strazio dell' ultimo addio
« e le pene del faticoso cammino erano nulla a petto
« alla vista desolante che dava di se questo misero pae-
« se, su cui ora passa e ripassa il ferro ed il fuoco
« de' figli di Maometto, come una meteora infernale che
« piove dovunqne la distruzione e la morte. Vidi turbe
« fuggenti dalla faccia de' mori abbandonare le loro abi-
« tazioni malsicure, e riparare coi greggi e coi poveri
« avanzi delle loro sostanze alle vette inaccessibili delle
« montagne: vidi squallide terre e chiese e monasteri
« e castella ancora fumanti de' barbarici incendii (2):
« sovente camminando calcai le ossa seminate sui cam-
« pi di battaglia, piansi su tanto fiore di prodi caduti
« in difesa della religione e della patria, pregai per
« quelle forti anime che quivi forse dolorando attende-
« vano ancora una espiazione da' loro fratelli superstiti

(2) Pagi *ad an.* 1108.

« per volare al cielo, e passai oltre: finalmente trafe-
« lato ed anelante valicai le vette dei pirenei. Eccomi
« almeno sulla terra non contaminata dalla presenza del-
« la maledetta razza saracena. Vidi spiegarmisi innan-
« zi l' ampiezza del mare; salutai quella sublime imma-
« gine della grandezza di Dio, e riconobbi la traccia
« che la divina misericordia mi segnava per giungere
« a Roma.

« La carità e la benevolenza da cui mi vidi circon-
« dato nei monasteri e negli ospizi di Francia e d' Ita-
« lia aggiunse nuovo vigore alle mie piante, ed il di-
« vino cibo eucaristico, di cui potei ristorarmi non rara-
« mente, m' infuse una nuova lena nel petto, cotalchè
« a guisa d' Elìa refocillato dal mistico pane indicatogli
« dall' angelo divorai la strada che mi rimaneva, ed in
« breve là fra le nebbie del lontano orizzonte, in mezzo
« alle ondulazioni d' una vasta ed ineguale pianura, scorsi
« il monte santo di Dio, le creste de' colli romani
« coronate di basiliche e di palagi, vidi la croce che
« sorgeva sul pinnacolo del Vaticano, ed inginocchiato
« baciai mille volte quella terra bagnata di tanto sangue
« e di tante lagrime de' primi martiri e confessori di
« Cristo. Entrai nell' eterna città come in un amplissi-
« mo tempio innalzato alla gloria del vero Dio: adorai
« la tomba dei principi degli apostoli che prima mi si
« parò dinanzi: a piedi nudi e colla fune al collo per-
« corsi quelle vie che i primi atleti del cristianesimo
« carichi di catene e d' obbrobrii segnavano col loro
« sangue: piansi e pregai lungamente su quelle arene
« dove consumarono il loro sacrifizio: scesi nelle cata-
« combe, e ravvolto in quell' aura morta come negli
« abissi della eternità, dimenticai affatto la terra: im-
« molai l' ostia incruenta su quegli avelli silenziosi, ed
« offersi tutto me stesso vittima d' espiazione per la

« sventurata mia patria e per i peccati del mondo, e
« di bel nuovo udii più distinta e più potente la voce
« che mi chiamava quassù.

« Soddisfatto speditamente alla mia divozione chiesi
« di voi, del vostro sodalizio e del luogo di vostra dimora:
« nè mi fù malagevole venirne in chiaro, chè sì gloriosa
« suonava la fama di voi e de' vostri confratelli colà,
« dove ogni raggio di virtù e di santità mette capo, sic-
« come al luminoso suo centro.

« Prima però di recarmi quì non volea lasciare senza
« un saluto e una preghiera la tomba del gran patriarca
« s. Benedetto, del quale voi dicevate di professare la
« disciplina, che io pure mi proponeva d'abbracciare,
« ascesi la santa montagna non poco discosta da Roma
« verso il mezzodì. Orai lungamente nel santuario innal-
« zato sul sepolcro di quel gran Padre de' monaci d' oc-
« cidente, supplicandolo che mi trasfondesse il suo spi-
« rito, e mi accogliesse come il minimo nella sua grande
« famiglia: molto mi raccomandai alle orazioni de' santi
« suoi figli, e quindi ripresi alacremente la via rivol-
« gendomi al settentrione. Di bel nuovo varcai monti e
« poi monti, rividi il mare all' oriente, e mentre al
« cadere del giorno, recitando la mia prece della sera,
« ramingava sovra un' alpe, stanco della ripida salita
« ed incerto del cammino, udii un divotissimo canto che
« misto al susurro dell'aura vespertina e al gorgoglìo
« d'un torrente vicino diffondeva tra il folto de' rami e
« delle fronde un armonia celestiale. Non starò a dirvi,
« o padre, se in quel momento mi balzasse il cuore
« d' ineffabile allegrezza, credendomi alla meta tanto
« sospirata del mio sì lungo ed affannoso viaggio. Rad-
« doppio la lena, affretto il passo, batto alla porta del
« romitaggio, viene un eremita che all' umile sembiante e
« alla candidissima veste pareva un angelo del Signore. —

« Fratello eremita, gli domandò subito impaziente, sia
« lodato Gesù, è qui Vallombrosa? — Nò fratello pel-
« legrino, mi risponde, non è qui, ma non è molto
« lungi. Quivi è Camaldoli: noi siamo figli di Romual-
« do, e siamo in santa e fraterna amistanza coi figli di
« Giovanni Gualberto: vieni, che l'ora è tarda, ti ri-
« stora, riposa con noi questa notte, e se domani ti
« metti in cammino col sole nascente, non avrà esso
« fornito il suo corso che sarai a Vallombrosa — . Rin-
« graziai l'eremita di tanta carità: deposi il bordone e
« il fardello dentro la porta: m'assisi al desco ospita-
« le: passai molta parte della notte salmeggiando e me-
« ditando coi santi solitarii, l'altra la diedi a breve sonno
« su duro giaciglio, ed appena spuntata in cielo la pri-
« ma luce dell'alba mi alzai, ascesi all'altare del si-
« gnore per celebrarvi il sacrifizio eucaristico, in rin-
« graziamento del mio compiuto viaggio, mentre una
« musica matutina di cento e cento augelletti rompeva
« il silenzio del bosco, lodando meco il Dio delle mise-
« ricordie. Quindi mi rimisi in cammino: era mia scorta
« un fraticello, e quando giungemmo alla prossima altu-
« ra, da dove si stendeva sotto gli occhi una magnifica
« valle; — vedi tu, pellegrino, mi disse, quelle torri
« verso la metà della montagna di contro, nelle quali
« ora batte il primo raggio del sole nascente? essa è
« Romena: lì presso è il sentiero che ti guiderà sulla
« cima, di cui non molto al di là siede Vallombrosa. —
« Non avea bisogno di tanto: l'aiuto divino e l'ardore
« dell'anima che mi portava verso di voi era la mia
« guida migliore. Son calato da quegli scoscesi burroni
« ed ho risalito le opposte pendici con tale una prestez-
« za ed agilità come se avessi avuto le penne dell'a-
« quila, ed in questa mane appunto avessi dato princi-
« pio al mio pellegrinaggio. Quanto è buono e pietoso

« il signore, o mio caro padre: egli solo ha potuto
« sostenere la mia fralezza, e in mezzo a mille pericoli
« guidarmi qui alla vostra presenza per quei fini ado-
« rabili che vede egli solo nella sua mente divina, e
« che mi dice al cuore non potere io raggiungere, se
« non indossi le vostre sacre divise, e qui tra voi non
« consumi l'olocausto di me medesimo, dedicando a
« Dio irrevocabilmente il corpo e l'anima mia coi santi
« voti della professione religiosa. Padre mio dolce,
« ponete fine a tanti affanni dell'incerta e travagliosa
« mia vita: accogliete la pecorella errante che viene al-
« l'ovile di Gesù: quivi riposerò per breve ora il mio
« spirito stanco: qui lo ritemprerò alle sante discipline
« ed ai pensieri del cielo: e poi se debba compiere il
« resto della mia carriera mortale o macerandomi e
« pregando in questa santa solitudine, od annunziando
« ai popoli l'eterne verità, o combattendo al lato vo-
« stro i nemici del Signore, poco me ne cale, pur-
« che adempia in tutto i santi voleri di Dio in quel mo-
« do che voi o chi sarà nel luogo vostro saprete addi-
« tarmi.

Il b. Bernardo che all'udire questi avvenimenti pietosi e diversi narrati con tanto candore ed affetto non avea potuto trattenere le lagrime, tornò di bel nuovo ad abbraeciare l'amico degli antichi giorni, di nuovo lo baciò in fronte; « e riconosco, sclamò, quell'Attone dal-
« l'anima aperta e generosa, col quale m'incontrai nella
« terra di Francia, e del quale maravigliai gli alti sensi
« uniti a tanta dolcezza e soavità di costumi e di modi
« da farmi accorto che Iddio avrebbe operato grandi cose
« per mezzo di lui.— Poi soggiunse; « questo santo asce-
« terio, o figlio, è aperto a tutti coloro che amano di
« piangere le loro colpe, di stringersi intimamente a Dio,
« e penando e faticando per lui conquistare la corona

« preparata a chi persevererà sino alla fine . Ma guarda
« bene che nè l' affetto dell' uomo , nè i prestigii d' una
« accesa fantasia ti guidino quà : essi si dileguerebbero
« presto: la vita dura e mortificata e la perpetua annega-
« zione del monaco non tarderebbero a farti pentire d'una
« risoluzione presa per bassi fini , o per leggerezza . Ma
« l' esperienza che io ebbi di te , la tua età , la costanza
« con cui seguisti la celeste vocazione e soprattutto il
« lume di Dio mi rassicurano intieramente sulla sincerità
« delle tue parole e de' tuoi proponimenti . Pur tuttavolta
« è tanta l' altezza e l' arduità della religiosa professione
« che non è da impegnarvisi così leggermente e senza
« diuturne e moltiplici prove. Il servigio della Chiesa e
« l' obbedienza da me giurata al supremo pastore di lei
« non mi consentono di godere a lungo la beata pace di
« questo ritiro . Dovrò ben presto allontanarmene , e tu
« frattanto resterai qui studiando le regole nostre e il
« nostro tenore di vita , e dando saggio delle disposi-
« zioni ed indole tua ad un santo monaco che ti sarà
« custode e maestro . Spero che Iddio infonderà nel tuo
« cuore perseveranza uguale alla sublimità dei tuoi pro-
« ponimenti , e saranno paghi alfine i tuoi antichi desi-
« derii di vivere nella pace di Dio in santa unione con
« noi ».

Ciò detto lo benedisse , lo congedò , ed il buon pellegrino ebro d'una letizia celeste , si ritrasse nell' ospizio , ringraziando fervidamente Iddio che avesse esaudito alfine i lunghi suoi preghi , ed apparecchiandosi ad ogni maniera d' esperimento che la santa instituzione monastica esigeva da lui.

CAPITOLO III.

COME IL B. ATTO FOSSE AMMESSO NELL' EREMO DI VALLOMBROSA E VI PROFESSASSE QUELL' ISTITUTO.

1110.

Probate spiritus, si ex Deo sunt.
I. IOANNIS 4. 1.

A quegli, che nouamente uiene a conuertirsi, non così facilmente sia conceduta l' entrata: mà come dice l' Apostolo, prouate gli spiriti, se sono da Dio.
Reg. s. c. Trad. del p. **SILVANO RAZZI.**

La dimane venne nell'ospizio un monaco venerabile per la canizie e la gravità dell' aspetto. Chiese del forastiero Attone, ed avutolo a se, in atteggiamento riverente pel sacro carattere di cui questi era rivestito, ma con piglio piuttosto severo lo addimandò, se veramente avesse in animo d' abbracciare il rigido istituto di Vallombrosa; chè uomini vaganti ed inquieti a quei giorni, dicea, ve n' avea mille, cui non bastava tutto quanto il mondo a correre in lungo ed in largo, eppoi voleano rifinire gli anni meno utili della vita a infastidire i poveri monaci, cui null' altro rimanea sulla terra, tranne la pace fraterna tra loro e la quiete del santo ritiro. Ma pure, se dicea vero, restasse ancora lì, pregasse molto Iddio, e quando avesse ben ponderato la sua risoluzione, egli ritornerebbe per udire quale ella fosse definitivamente. Il b. Atto, sebbene punto nell' animo dalle parole alquanto acerbe del monaco, ciò nondimeno umilmente le accolse, col

rossore nel volto lo ringraziò, e si rimase colà tra la folla dei forestieri, ricevendo il pane dell' elemosina, veggendo al tutto dismesse le dimostrazioni di cortesia ricevute in principio, e piuttosto ravvisando ne' monaci ospitalieri molta freddezza e diffidenza verso di se (1).

Dopo qualche giorno tornò il vegliardo, e lo interrogò, come si trovasse nell' ospizio, che gli paresse di quei monaci inurbani, e della vita solitaria e monotona del deserto? Se volea durare colà, considerasse bene che avrebbe a dimenticare gli strepiti e le distrazioni del mondo, la boria delle onorificenze, la soddisfazione del vivere a modo suo; ivi non scelta d' amici, di cibi o di cella, ma tutti fratelli, anche i meno geniali, comune e parca la mensa, angusta l' abitazione, e quale il superiore l' assegna: se non rifuggisse da quel tenore di vita, entrasse nel cenobio: là dentro meglio conoscerebbe le leggi e le consuetudini dei monaci, e coll'aiuto divino sperimenterebbe se potesse portare la severità di quella disciplina.

(1) *Noviter veniens quis ad conversiónem non ei facilis tribuatur ingressus: sed, sicut ait Apostolus, probate spiritus si ex Deo sunt.*

Ergo si veniens perseveraverit pulsans, et illatas sibi iniurias et difficultatem ingressus post quatuor aut quinque dies visus fuerit patienter portare, et persistere petitioni suae, annuatur ei ingressus: et sit in cella hospitum paucis diebus. Posteà autem sit in cella novitiorum ubi meditetur, manducet et dormiat. Et senior ei talis deputetur, qui aptus sit ad lucrandas animas: qui super eum omninò curiosè intendat et solicitus sit, si verè Deum quaerat, si solicitus est ad opus Dei, ad obedientiam, ad obbrobria. Praedicentur ei omnia dura, et aspera per quae itur ad Deum. Et si promiserit de stabilitate sua perseverantiam, post duorum mensium circulum legatur ei haec regula per ordinem et dicatur ei. Ecce lex sub qua militare vis. Si potes observare, ingredere: si vero non potes liber discede. Si adhuc steterit tunc ducatur in supradictam cellam novitiorum: et iterum probetur in omni patientia. Et post sex mensium circulum relegatur ei regula, ut sciat ad quid ingreditur. Reg s. BENEDICTI. *De disciplina suscipiendorum fratrum*. Cap. 58.

Riconoscentissimo Atto verso quell' invito del monaco che riguardava come grazia segnalatissima, lo seguitò dentro il claustro, ed introddotto alla presenza dell' abbate che avea preso il luogo del b. Bernardo, n' ebbe la benedizione e l' obbedienza d' abitare in una cella del noviziato, dove confuso con molti altri a lui per età, per grado e per doti della mente di gran lunga inferiori; com' era il più provetto nella virtù, così si teneva al di sotto di tutti nell' umiltà, nell' accomodarsi volenterosissimo agli uficii più dimessi, e nell' adempimento fedele d' ogni più minuto dovere del regolare istituto.

L' occhio vigile e scrutatore del vecchio monaco gli stava sopra continuamente, osservando ogni minimo atto, e da quel che pareva di fuori studiando di penetrare i movimenti più riposti dell' animo: ma in niuno de' comuni esercizi della vita religiosa traspariva punto nulla, che accusasse un' ombra di non curanza, di trascuratezza o di noia a tante pratiche ed osservanze, che i mondani direbbero inezie, ma che sono cose di sommo momento nella via dello spirito. Soprattutto era mirabile la compostezza e la divozione con che il novizio sacerdote attendeva alle lunghe salmodie del giorno e della notte: quando celebrava la santa messa gli traluceva in volto un rapimento celeste, e quando era la sua volta di dar conto dell' anima propria e del proprio profitto nelle conferenze monastiche, parlava con tanto sentimento ed elevatezza delle cose di Dio e delle operazioni della grazia, che ne appariva consumato maestro, e tutto pieno la mente ed il cuore dello spirito e della scienza de' santi.

L' antico monaco che era uomo di Dio egli pure, e delle faccende dell' anima s' intendeva assai, ammirava le eccellenti disposizioni di quell' animo che preludevano ad una santità non ordinaria, e ne benediceva nel suo segreto il Signore: ma dissimulava, e quando si trovava da solo

a solo col suo discepolo gli ripeteva; « e che credi,
« figlio mio, perchè la divina misericordia ti conceda un
« poco di raccoglimento in questo divoto eremo, dove tutto
« distacca l'anima dalla terra e la solleva al cielo, per-
« chè la maturità degli anni e la pratica che tu hai dei
« santi libri, ti metta sulle labbra qualche buona parola;
« credi tu di toccare l'apice della virtù che si richiede
« ad essere un perfetto monaco? riguardati dattorno, e
« vedi quai sublimi esempii di mortificazione, di pazienza
« e della più rigida osservanza della disciplina claustrale
« ti danno questi santi solitarii: ivi ti specchia, e con-
« sidera se ti darà l'animo di portare un giogo così
« pesante per tutti quanti i giorni della tua vita. Il mo-
« naco non è solamente il soldato, ma lo schiavo ven-
« duto di Gesù Cristo: piglia del sonno e del cibo solo
« quanto basta, perchè questo corpo non soccomba
« sotto il peso dell'opera che dee portare. Egli non ha
« proprio nulla su questa terra: vuoi le ricchezze, gli
» onori e i piaceri? gli ha lasciati a chi gli agognava
« nel mondo: vuoi pensieri ed affetti? sono tutti di
« Dio: vuoi volontà, intelligenza, giudizio, attività? essa
« è tutta in mano dei superiori, perchè la sfruttino come
« vuole Iddio. All'altrui cenno il monaco prega, lavora
« attende allo studio. È sempre in guardia sopra se
« stesso, che un'impressione meno pura non risvegli la
« sensibilità delle membra mortificate, che un guardo
« alquanto curioso non isfugga e non schiuda la porta
« dell'anima a imagini meno sante, che una distrazione,
« un divagamento non lo sorprenda a rapirgli il frutto
« delle orazioni e delle contemplazioni celesti. Tal' è
« presso a poco la vita del monaco nel claustro. Se poi
« egli talvolta ne varca la soglia, non è per ingolfarsi
« di nuovo nelle sozzure d'un mondo che ha lasciato
« irrevocabilmente e per sempre: ma è per medicare le

« piaghe di questo schiavo infelice del demonio, per al-
« leviarne i dolori, per illuminarlo coll'esempio d'una
« virtù che non comprende e che talora anche maledi-
« ce, per fiaccarne l' orgoglio e combatterne l' igno-
« ranza e la presunzione. Quindi è che se dagli infe-
« lici consolati e da' poveri soccorsi il monaco non
« riporta il più delle volte altro che sconoscenza ed in-
« gratitudine; dai viziosi poi e dai tristi ripresi; da' pro-
« suntosi umiliati, e dai maestri dell' errore ribattuti e
« confusi è ripagato sempre da pari loro: egli se ne ri-
« torna al suo claustro sazio d' obbrobrii, perseguitato,
« esecrato, se non anche malconcio e mutilo della per-
« sona ». Quindi conchiudeva;

« Atto servo di Dio; a che venisti quà? hai tu ben
« considerato questo supremo passo? che ti dice il cuo-
« re? reggerai a tutto questo? sosterrai le tante e sì
« difficili prove che t' aspettano di dentro e di fuori?

« Sì padre dell' anima mia, ripigliava il discepolo:
« il vostro servo è un vaso di peccati, è debole e fiacco
« come la canna palustre, ma coll' aiuto del Signore e
« delle vostre preghiere, e dietro i vostri ammaestra-
« menti ed esempii egli addiverrà un'altro uomo, por-
« terà il giogo della disciplina e della obbedienza, tra-
« vaglierà per Cristo, combatterà i nemici di lui e della
« Chiesa, quando la voce del suo dovere o dei superiori
« ve lo chiamerà.

« Or bene, conchiuse il monaco, prendi questo volu-
« me: ivi è la regola del patriarca de'monaci s. Benedetto,
« svolgilo dì e notte, meditalo assiduamente alla presenza
« di Dio: e se la voce dall' alto ancora ti dice che po-
« trai transfondere in te tutto lo spirito di questa regola
« santa, osservarne ogni apice e parola, allora implora
« dal successore del tuo venerabile padre e maestro
« Bernardo di vestire questa sacra divisa, e di profes-

« sare l'istituto perfetto di Vallombrosa, e confido che
« lo spirito consolatore gli porrà nell'animo d'esaudirti.
« Fra tanto tieni a mente che tutti gli occhi dei padri e
« fratelli di questo sodalizio riguardano a te, considerando
« quali speranze debbono averne, qual giudizio pronun-
« ziarne. Fa che Iddio non abbia nulla a riprendere nel
« segreto della tua coscienza, nè alcuno di costoro scor-
« gerà in te un neo che lo distolga dall'accoglierti, ed
« abbracciarti come fratello » (2).

I religiosi di Vallombrosa all'opposto non che trovassero la più piccola macchia nel costume del sacerdote postulante, che anzi ne levavano a cielo i pregi dell'anima intemerata. Riguardavano come un singolare benefizio di Dio l'apparizione di esso nella loro solitudine, nè vedevano l'ora d'averlo compagno nelle fatiche dell'apostolato e nelle guerre del signore. Il monaco stesso datogli a guida e censore, che ne aveva udito le meraviglie dal santo cardinale ed abbate Bernardo, e che nel fatto le avea vedute sorpassate di gran lunga, si mostrava più bramoso degli altri che la religione omai facesse suo quel prezioso acquisto, che era il venerabile Atto.

Trascorso adunque alquanto di tempo, e confermatosi sempre più nell'alto concetto dei meriti e della virtù di lui, dismessa la severità del volto e delle parole, si recò un giorno presso il suo discepolo, e sa-

(2) *Et si adhuc stat post quatuor menses legatur ei haec eadem regula. Et si habita secum deliberatione, promiserit se omnia custodire, et cuncta sibi imperata servare, tunc suscipiatur in congregatione, sciens lege regulae constitutum, quod ei ex illa die non liceat de monasterio egredi, nec collum excutere de subiugo regulae, quam sub tam morosa deliberatione licuit recusare aut suscipere. Suscipiendus autem, in oratorio coram omnibus promittat de stabilitate sua, et conversione morum suorum, et obedientia coram Deo, et sanctis eius, ut si aliquando aliter fecerit, ab eo se damnandum sciat, quem irridet.* Ibid.

lutatolo cortesemente fuor dell' usato coll' annunzio della pace del Signore; « Atto, gli disse, vieni che l' abbate « e i monaci congregati insieme nell'oratorio ti attendono « per udire la tua domanda e far paghi i tuoi voti. Iddio « accolga in odore di soavità il tuo sacrifizio, ti con- « ceda di farglielo intero e di non rivocarlo per quanto « ti duri la vita ». (3)

Seguitò Atto il suo maestro raggiando d' una santa allegrezza, ed entrato nell 'oratorio inchinò profondamente l' abbate ed i monaci: s' inginocchiò nel mezzo di esso e con occhi bassi e con voce sommessa, per l' amore di Dio, della Vergine benedetta e dei santi istitutori e protettori dell' ordine, supplicò d' essere ammesso nel loro consorzio come l' ultimo di tutti a servire Gesù Cristo e piangere i suoi peccati. Allora l' abbate gli mostrò la regola, e gli disse; « ecco la legge sotto la quale tu « déi militare, se ti senti abbastanza forte da osservar- « la, sii nostro, altrimenti vanne, che sei libero ancora ». Poi con voce alta e solenne lo interrogò; « Attone, vuoi « essere un vero monaco? — vuoi perseverare e serbarti « fedele a questo santo istituto? — vuoi mutare in buoni « i cattivi costumi? — vuoi obbedire all'abbate ed agli altri « superiori secondoche prescrivono gli ordini nostri? — e a tutte queste domande il postulante avendo risposto che sì; l' abbate riprese, « Gesù Cristo vero pastore ti

(3) *De qua promissione sua faciat petitionem ad nomen sanctorum, quorum reliquiae ibi sunt et Abbatis praesentis. Quam petitionem manu sua scribat, aut certe si non scit literas alter ab eo rogatus scribat: et ille novitius signum faciat et manu sua eam super altare ponat. Quam dum posuerit, ipse novitius incipiat mox hunc versum: Suscipe me Domine secundum eloquium tuum, et vivam et non confundas me ab expectatione mea. Quem versum omnis congregatio tertiò respondeat, adiungentes, Gloria Patri. Tunc ipse frater novitius prosternatur singulorum pedibus, ut orent pro eo: etiam ex illa die in congregatione reputetur.* Ibid.

« aggiunga alle sue pecorelle e tutti i santi al loro con-
« sorzio » : tutti i monaci presenti risposero, e così sia (4).

Dopo di che il novizio pronunziò la formula della sua professione: in nome del signor nostro Gesù Cristo promettendo perseveranza, conversione della vita, obbedienza giusta la regola di S. Benedetto e le costituzioni di quella congregazione, alla presenza di Dio e di tutti i santi, le cui reliquie esistevano in quel monastero di Vallombrosa, alla presenza del venerabile padre Almario abbate e di tutti i monaci del monastero medesimo. La qual formula scritta e firmata di proprio pugno mentre deponea sull' altare, cantava le parole del salmo; *accoglimi o signore secondo la tua parola e viverò: deh! ch'io non resti deluso della mia espettazione* (5): e questo verso, gli astanti ripetevano in pieno coro aggiungendovi la dossologia con che si conchiude ogni salmo. Quindi l' umile novizio baciò divotamente i piedi ad ognuno, scongiurando che pregassero Iddio ad avergli pietà: e tornato innanzi all' altare depose l' abito che portava e fu rivestito della cocolla monastica.

La quale indossando Attone, non perchè avesse oramai conseguito ciò che avea cercato per tanto tempo ed attraverso a sì lunghe vie, non perchè fosse già pareggiato a coloro nei quali vedeva l' unica grandezza e felicità desiderabile in questo mondo, per questo si riputò qualche cosa di più di quello che fu sino allora nell' eremo di Vallombrosa, ma tenendosi sempre nel concetto d' uno raccatato là per l'amore di Dio e del lavoratore che sopraviene nella vigna all' undecima ora,

(4) MARTENE: *De Antiquis Ecclesiae Ritibus*. Lib. 2. cap. 2. tom. 2. pag. 173. ed. s. c.

(5) Ps. 118.

procacciava di redimere il tempo e di conciliarsi l' indulgenza de' suoi, con una tutta particolare attività e collo scrupoloso adempimento d' ogni più minuto dovere e pratica della vita religiosa. Ma quanto più egli s' abbassava nella propria estimazione, in tanto maggior pregio e venerazione lo aveano i suoi correligiosi, i quali non solamente lo riguardavano come un compito modello di perfezione claustrale, ma molto contavano ancora sulla sua rara prudenza, discrezione e dottrina per adoperarla quandoche fosse ad utile ed incremento del loro sodalizio.

CAPITOLO IV.

ELEZIONE DEL B. ATTO AD ABBATE DI VALLOMBROSA.

1115.

Accepistis spiritum adoptionis filiorum in quo clamamus Abba, Pater.
ROM. 8. 15.

Gregorio in pastorale. Mischiare si dee dolcezza con giustizia, e di questi due si dee fare un temperamento, sicchè li sudditi nè per molta asprezza siano contristati, nè per troppa benignità siano male allargati.
FR. BARTOLOMEO DA S. CONCORDIO. *Ammaestramenti degli Antichi*. Distin. 39. cap. 9.

La scienza del secolo e della carne riguarda con occhio di compassione e talvolta di sdegno quegli uomini che, chiuso il cuore agli affetti più dolci e potenti, s'involano dal mondo siccome da un luogo di condanna e cercano nella solitudine e nell'isolamento quella pace e libertà che non crederono trovare tra i tumulti e le distrazioni della vita sociale. Questa scienza che seppe apprezzare e commendare alcuni degli antichi sapienti i quali per meglio filosofare rinunziarono alle ricchezze ed a tutto altro che gli distogliesse dal loro proponimento, non comprese poi o non volle comprendere la sublime annegazione di chi per seguitare i consigli e l'esempio del

divino Maestro si fa povero, obbediente, rinunzia alle nozze e ad ogni maniera di vantaggi e onori che per avventura gli facevano sperare l'ingegno e il favore degli uomini. Ma questo eroico sacrifizio, come Iddio seppe farlo sempre tornare a pro grande di colui che l'offeriva, così lo rivolse bene spesso a sommo emolumento della società che ne parea essere aggravata ed offesa (1).

Di che non vi ha testimone migliore di questa età mediana nella quale le istituzioni monastiche produssero frutti più che mai pregiati e ubertosi, conciossiachè elleno opportunamente ricovrarono dal trambusto di quei subitanei rivolgimenti una schiera d'anime elette che vi si sarebbero perdute miserabilmente, le educarono agli alti pensieri ed ai magnanimi affetti, ne composero una sacra falange che si diffuse pel mondo sconvolto e desolato non a raccogliervi le spoglie di sanguinose conquiste, ma sì a spargervi i benefizi più preziosi di tutti,

(1) Qui cadono così in acconcio alcune parole del protestante Leibnitz riguardo agli ordini religiosi che non posso astenermi dal riferire: « *Fateor mihi semper religiosos ordines piasque confraternitates, ac societates, aliaque huiusmodi laudabilia instituta mire probata fuisse; sunt enim quasi coelestis quaedam militia in terris, si modo, remotis depravationibus et abusibus, secundum instituta fundatorum regantur, et a summo Pontifice in usum universalis Ecclesiae temperentur. Quid enim praeclarius esse potest, quam lucem veritatis per maria et ignes et gladios ad remotas gentes ferre, solamque animarum salutem negotiari, interdicere sibi varias illecebras atque ipsam iucunditatem colloquii convictusque, ut contemplationi abstrusarum veritatum, ac divinae meditationi vacetur; dedicare se educationi iuventutis ad spem doctrinae et virtutis; miseris, desperatis, perditis, captivis, damnatis, aegrotis in squallore, in vinculis, in remotis terris auxilium ferre, atque adesse, ac ne pestis quidem metu ab effusae charitatis officio deterreri? Quicumque haec ignorant, aut spernunt, hi nihil nisi plebeium et vulgare de virtute sapiunt, et hominum obligationem erga Deum solemnium qualicumque obitione, et frigida illa consuetudine vivendi, quae vulgo sine zelo, sine spiritu in animis regnat, inepte metiuntur.* » LEIBNITZ, *Syst. Theol.*

quelli dell' ordine e dell' incivilimento, e a ricostituirvi una società che senza la religione sarebbesi inevitabilmente distrutta.

Quando esaltiamo questi titoli che le istituzioni religiose hanno alla riconoscenza di tutti, non vogliamo impugnare che fra coloro, i quali le componevano non vi fossero di quelli che, indossandone le divise, ne ripudiassero lo spirito: ma dove mai gli uomini non lasciarono le tracce della loro miseria? se dovessimo maledire a tutto quello di che abusò l' umana malvagità sarebbe mestieri cominciare da ciò che vi ha di meglio sulla terra, perchè quanto è più eccellente una cosa, tanto è più naturale che l' interesse o l' ambizione umana vi conti sopra, e voglia farne suo pro.

Questi abusi peraltro gli scrittori di storie imperiti o pregiudicati gli hanno esagerati troppo spesso per avvolgere la religione in una condanna, della quale, ancorchè fosse stata giusta, doveva per se medesima andare esente, perchè, siccome qualunque siasi dottrina non potrà mai esser chiamata mallevadrice delle perverse conseguenze che la malizia o l' ignoranza degli uomini possa dedurne, così non è giusto che ogni qualunque istituzione debba rispondere del mal' uso che se ne fece o dei delitti che sotto il nome ed all' ombra di lei si commisero.

La restaurazione sociale per cui tanto si adoperò nel secolo XII mosse dal clero e principalmente dai chiostri: nel silenzio di questi si produssero e si maturarono quelle opere sì belle e sì grandi di pubblico vantaggio e di carità: in quelle schiere della sacra milizia si annoveravano i nomi che maggiormente rifulsero nella Chiesa e nella società.

E per non discostarmi dal mio nobile subbietto nè da ciò che avvenne sotto gli occhi de' nostri padri nel

secolo di cui ragiono, dirò come l' Ordine di vallombrosa ottimamente meritò della nostra Toscana per la resistenza insuperabile che oppose ai vizi dominanti del clero, lo che toccai altra volta, ed anche alle sozze eresie de' paterini e albigesi, figli non degeneri degli antichi niccolaiti, che combattè, pel lume della santità e della dottrina di cui irraggiò le nostre contrade e per gli stessi vantaggi materiali recati al nostro territorio, bonificando i terreni deserti o incolti e promovendo l'agricoltura, la quale si vedeva sempre maggiormente in fiore intorno ai monasteri e alle badie, pregio tutto particolare della Congregazione vallombrosana, che non è venuto meno neppure in questi tempi non troppo favorevoli agli ordini religiosi e ai loro interessi.

E se è argomento di merito non ordinario l' essere chiamati dal comun voto a moderare cosiffatti religiosi consorzi: tale dobbiamo credere che fosse quello del b. Atto, il quale cinque anni o poco più dopo la sua professione nell' istituto di s. Giovanni Gualberto, benchè forestiere, benchè comparso così misteriosamente in Vallombrosa e così studioso di nascondere sotto il velo dell' umiltà le doti egregie della mente e del cuore di cui Iddio l' aveva arricchito, pure i monaci nella domestica e non interrotta consuetudine col Santo, avendo penetrato attraverso a quel velo, ed avendo scorto principalmente in esso due belle virtù ed opportunissime a governare le comunità religiose; cioè la pazienza e la discrezione degli spiriti congiunta a grande esperienza delle cose del mondo, acquistata in tante vicende e pratica degli uomini, determinarono di sollevarlo al regime del sodalizio dopo Almario dal quale, come vedemmo, aveva ricevuto l' abito religioso.

Molto resistette l' umile Atto alla volontà de' suoi confratelli, perchè com' è solito di chiunque ha un me-

rito vero, egli meno degli altri lo conosceva, e per intima convinzione non a parole che molte volte suonano sul labbro senza il minimo eco del cuore, si diceva indegno di tanto peso. Pure furono inutili le sue proteste. I monaci elettori che nella mattina stessa del giorno in cui dovevano adempiere a quell' importantissimo ufficio, avevano tutti celebrata la messa dello Spirito santo, radunati nella chiesa rinnovarono le loro preghiere in comune (2): quindi dopo i consueti scrutinii si trovarono tutti concordi nella scelta predetta. E quando il prepósito del capitolo, giusta il costume dell' istituto scongiurò gli adunati, *che pel tremendo giudizio, per tutti i divini et umani misteri, per la fede dovuta a Dio, al battesimo e al santo fondatore*, *dicessero se avevano nulla da opporre a quella elezione, se propriamente la volevano, se l'avevano in grado;* tutti unanimemente risposero che sì. Allora il preposito prese il pastorale e la regola, che dopo la mancanza dell' ultimo abbate era stata sempre sopra l' altare, la consegnò ad Atto tutto confuso pel nuovo ed inaspettato onore: ed insieme coi magggiorenti del monastero lo insediò sulla cattedra abbaziale, dove suo malgrado dovette ricevere gli omaggi di tutta la religiosa comunità.

Il novello abbate, il quale ben conosceva l' etimologia di quel nome santificato da Gesù Cristo, che in tal guisa volle essere da noi suoi figliuoli adottivi riconosciuto ed invocato per padre, ne vestì le viscere misericordiose, e se ne penetrò di tutta la sollecitudine ed amore a riguardo di coloro che, senza cessare d' essergli fratelli, erano anche addivenuti suoi figli. Si parve anche tutto animato dello spirito del suo santo

(2) Martene, *De antiquis ecclesiae ritibus*. lib. 2. cap. 1. tom. 2. pag. 148. ed. cit.

istituto, il quale vuole che l'abbate perseguiti i vizi, amando sempre i fratelli, e nella sua correzione si comporti con tanto riguardo, che mentre vuol pulire la ruggine non stritoli il vaso (3). Così il b. Atto conoscendo la miseria e la fragilità di questa umana natura, ricordò sempre che non dee rompersi al tutto la canna infranta: discreto e pietoso ad un tempo dicea, come Giacobbe, che le mie pecorelle non sostengano maggior peso di quello che possono portare in questo terreno viaggio affinchè non debbano venir meno per via (4). Memore però del terribile sindacato del suo ministero che dovea subire al tribunale di Dio, non riguardò in faccia a persona, e qualunque si fosse stato il monaco al secolo di nobile o di servile condizione, sempre lo considerò dal lato delle sue virtù ed a norma di queste gli assegnò il posto che dovea tenere nella religione. E per non incorrere la riprensione ed il castigo del pontefice Eli, non dissimulò mai le imperfezioni ed abusi che per avventura potessero sopravvenire nella sua comunità ed era sempre pronto ad estirparli con mano ferma e risoluta; (5) solo aspettando da Dio la lode e la mercede del servo fedele e prudente, che il Signore prepose alla sua famiglia, e seppe somministrarle l'alimento della vita al debito tempo.

(3) Reg. s. Benedicti *de ordinando Abbate* cap. 64.
(4) Ibidem.
(5) Ibid. *Qualis debeat esse Abbas*. cap 2.

CAPITOLO V.

IL B. ATTO È CREATO GENERALE DI VALLOMBROSA.

1124?

Gaudium erit in coelo super uno peccatore poenitentiam agente quam super nonaginta novem iustis, qui non indigent poenitentia.

LUC. 15. 7.

Gregorio in pastorale: Certamente bisogna che, chiunque è in stato di sanare le spirituali ferite, egli vi ponga, quasi come vino il morso del dolore, e, quasi come olio, mollezza di pietade, sicchè per lo vino si mondi la puzza, e per l'olio si raddolchi e si sani le ferite.

Fr. BARTOLOMMEO DA S. CONCORDIO.
Ammaestramenti degli antichi. l. c.

Negli ordini religiosi non dee solamente considerarsi la vita interiore, ma anche un' azione esteriore, la quale o più o meno efficace, più o meno estesa secondo che porta l' indole o la natura degli ordini stessi e i bisogni dei tempi nei quali furono istituiti. Nell' ordine di Vallombrosa per entrambi questi riguardi l' esterna attività era molto viva e potente, primo perchè scendeva dalla grande istituzione monastica di s. Benedetto, della quale tutti conoscono gli eminenti e inestimabili bene-

fizii recati al civile consorzio, secondariamente perchè, come ho detto più volte, i tempi veramente richiedevano il sussidio e la cooperazione di questi religiosi sodalizii a cessare molti mali che allora affliggevano la società religiosa e politica, e indirizzarla sulla via, per la quale Iddio la chiamava ad un nuovo avvenire.

È cosa provata che l'esteriore influenza degli ordini religiosi è tanto più salutare e benefica, quanto la loro vita interiore è più forte, quanto è più vivo e meglio coltivato lo spirito che deve informargli. Onde la congregazione di Vallombrosa che dentro se medesima sentiva tutta la vitalità e la forza d'un istituto nascente, alimentata da quei santi uomini che la moderavano ed accoglieva nel seno, aveva una grande missione da compiere all'esterno, per cui le facea mestieri d'un supremo capo sperimentato e coraggioso, il quale la guidasse sul campo delle battaglie del Signore e per modo coordinasse gli sforzi e i movimenti di lei, che le fosse più agevole raggiungere il sublime intento a cui destinavala Iddio.

A quanto apparisce dagli antichi documenti di quella congregazione, essa cresciuta a dismisura sin di principio non ebbe solamente abbati e superiori che la regolassero nei singoli monasteri e cenobii, ma anche un abbate generale che presedeva a tutta quanta la religiosa corporazione, e che, succedendo direttamente al b. Giovanni Gualberto, ne serbava sempre vivo lo spirito, e teneva in vigore gli ordinamenti. Tale fu il b. Bernardo degli Uberti: ed a siffatta dignità fu pure innalzato il b. Atto, forse immediatamente dopo costui; e questa è la successione di cui parlano molti suoi biografi e particolarmente il Marchetti appoggiato a un antico documento che asserisce d'aver rinvenuto nell'archivio

di s. Trinita (1); non la successione nella semplice abbazia che alcuni valenti critici dimostrano non potersi sostenere.

E di vero ad esercitare questo arduo ed importantissimo ufficio, niuno poteva essere più idoneo del diletto discepolo ed amico dell' Uberti, tanta era la celeste prudenza, la discrezione degli spiriti e la moderazione che aveva appresa ed ereditata dal suo santo maestro congiunta ad un esempio vivo e parlante d' umiltà, di religiosa osservanza e di tutte insieme le virtù che debbono risplendere in un claustrale. Obbligare i soggetti a delle leggi che non si osservano, predicare delle virtù che non si sentono e molto meno si praticano, potrà forse tollerarsi nei moralisti e nei filosofi del secolo; ma chi cammina sulle orme di Gesù Cristo, il moderatore di quei santi consorzi che si sono formati nella Chiesa ad imitazione degli apostoli e dei primi seguaci del Redentore, non può, non dee dettare un precetto, prescrivere un' osservanza, che egli prima non abbia im-

(1) *Divo Bernardo successit b. Atto, natione hispanus: quam laeta faelixque successio! utinam qui sequuntur tales sint, merito dici posset: hic ex ingenii bonitate his virtutibus excelluit, ut exemplum desit. Hic gesta Patris s. Ioannis eleganti stilo conscripsit, multa privilegia a s. Pontificibus obtinuit et cum plurimis bonis familiam vallumbrosanam ditarit apud Pistorienses electus episcopus etc.*

Qualunque siasi il valore di questo documento, che il Marchetti (*Vita e Lodi di s. Atto* c. 5.) asseriva ritrovarsi a suo tempo nell' Archivio di S. Trinita, è pure tuttavolta così comune l' opinione che s. Atto succedesse a s. Bernardo degl' Uberti che io non ardisco dipartirmene per leggere congetture. Il P. D. Placido ed altri nei suoi documenti MS. sulle lezioni del Breviario per la festa di s. Atto raccoglie le testimonianze di venticinque scrittori di più secoli per costatare questa successione. Ben è vero però che dietro un più accurato esame dell' epoche cronologiche varia di un venti, o venticinque anni la promozione di s. Atto ad abbate generale di Vallombrosa.

posta a se stesso, e di cui non si sia mostrato un perfetto modello: anzi bene spesso è mestieri che adotti per se nell'adempimento dei suoi doveri una severità che non esigererebbe dagli altri, ed usi verso di questi una indulgenza che negherebbe a se stesso, sotto pena di vedere altrimenti scaduta ben presto la disciplina ed illanguidito il primo fervore de' suoi dipendenti: perchè è proprio dell' umana debolezza rimanere sempre al disotto dell' esemplare che le si propone, ed ha bisogno d'essere sostenuta non solo dai generosi eccitamenti, ma anche di molta tolleranza e pazienza di chi la guida. Avvalora questa verità il fatto semplice, ma molto significante che sono per narrare.

La riforma di Vallombrosa si proponeva di ritornare la regola di s. Benedetto all' antico rigore, con questa giunta di più che, dove l' inclito Patriarca de' monaci d' Occidente ammise generalmente la loro convivenza in un' abitazione comune e comuni consuetudini di famiglia, siccome suona la parola *cenobio* che il santo istitutore derivò dall' uso e dalla lingua dei greci, Giovanni Gualberto all' opposto informò primamente i suoi discepoli a vita eremitica sulla foggia delle antiche laure de' solitarii d' Egitto, le cui consuetudini e celeste conversazione avea veduto rinnovellarsi nell' eremo di Camaldoli, per opera di s. Romualdo. (2) Una piccola cella protetta dall' om-

(2) Che la prima istituzione di Vallombrosa fosse eremitica apparisce da' più chiari documenti. Pare che s. Gio. Gualberto prendesse da Camaldoli il concetto del suo istituto. La religione Vallombrosana subì le medesime modificazioni che poscia furono in parte adottate dalla Camaldolense. Anche in Vallombrosa dalla vita eremitica si passò alla monastica e buona pezza durò ad esistere, come di presente a Camaldoli, l' eremo distinto dal monastero, il quale pure serba tuttora una rimembranza della idea eremitica nella posizione della sua chiesa racchiusa dentro i claustri, per il che è interdetto l' accedervi alle donne. Il trovarsi fatta prestissimo menzione

bra d' annoso faggio fu la prima dimora del s. Fondatore, quantunque molte volte per mortificare più acerbamente le membra e per meglio contemplare la grandezza di Dio nelle opere sue non fece sua stanza unitamente ai compagni delle fessure degli erti massi che sovrastano alla presente abbadia. Fattosi più numeroso il piccolo gregge, com' ebbe leggi e regole fisse per governarsi, così fu d' uopo assegnargli un luogo determinato per abitare. Non lungi di là più che un tirare di pietra sopra un erboso piano cui gli alberi folti ed altissimi cingevano da ogni parte, fu inalzata una povera chiesetta e all' intorno disposte in ordine simmetrico tante celle, quanti erano i solitari che componevano la religiosa famiglia. Sorgeva allato ad ogni cella una croce a terrore dei demoni e a protesta della fede e del proponimento di chi vi abitava. Una di quelle umili case e per avventura la meno incomoda e più spaziosa, serviva ad ospitare i pellegrini e coloro che si sperimentavano per essere ammessi a professare il santo istituto. Il tutto circondava una rustica cerchia di pali fitti profondamente nel suolo, cui s' intrecciavano incompostamente frasche ed arbusti. Era una veramente povera colonia di coloro che riparavano colà per cercarvi migliori ricchezze di quelle che non può dare tutto il mondo. Vivevano nell' estremo d' ogni cosa, e dividevano coi mendichi e coi forestieri lo scarso alimento procacciato col lavoro delle mani e

de' monasteri Vallombrosani non distrugge la verità di questa asserzione 1.° perchè sotto il nome di monastero soventi volte si comprende anche l' eremo: 2.° perchè moltissimi monasteri benedettini avendo adottata la riforma Vallombrosana fin dal suo nascere, può dirsi perciò che ella si trovò astretta a prendere la forma cenobitica, o monastica, appena cominciò ad estendersi fuori della sua cuna: ed è perciò che parlando di Vallombrosa ho adottato indifferentemente la denominazione d' eremo, di cenobio, di monastero, come ho detto cenobiti, eremiti e monaci quelli che vi abitavano.

colle elemosine dei fedeli. Agli stessi digiuni, all' assiduo travaglio, alle preghiere, alle salmodie che si frequentavano insieme da tutti nella chiesa comune, non aveavi altro ristoro fuor di quello purissimo che viene dalla comunicazione con Dio, dallo spettacolo d' una magnifica e vergine natura, e dalla selvaggia bellezza del luogo che, irrigato dalle onde cristalline del Vicano, meritò dapprima il nome di romitaggio d' Acquabella (3).

Ma non tutte le anime di tratto si levano così alto da non sentire più alcuna voce della carne e del sangue, e dimentiche d'ogni terreno diletto, trovare unicamente la loro beatitudine in Dio. Avviene non di rado che anche le anime più elette salgono gradatamente a tanta elevazione, e dopochè più volte caddero e si rialzarono nella difficile via, toccano finalmente la meta alla quale miravano. Così ad alcuni di quei poveri romiti, forse giovani, non ancora agguerriti ai duri cotrasti che incontravano nel servigio di Dio e nell' adempimento dei doveri imposti dalla loro vocazione, nè fatti onninamente insen-

(3) *Sed quia diversis virtutibus praeclarisque luminaribus in Generalatus munere constitutus s. Monachus enituit; operae pretium duxi, ab humilitate, omnium virtutum radice, prius narrationem incipere. Illum ut diximus. Vallis umbrosani ordinis Generalem constituerunt monachi, non igitur tam cui obedirent, quam quem imitarentur sibi proposuerunt; quia ita humilem se praebuit in cunctis, ut non alium quam peccatorem se ad omnia indignum scriptis firmaret et ore. Usus est praeterea sancta in conversando gravitate, in praecipiendo prudentia, et in castigando humilitate. Malebat ergo deflectentes a regula et instituto paternis quibusdam consiliis, admonitionibus quam minis et acerbitate revocare. Maxime vero patrem se in iis recipiendis ostendit, qui religione deserta, habitum abiecissent, quam ob caussam aliquas abortas persecutionum procellas non minus fortiter quam sapienter superavit. Erat enim patientissimus animo constans, mente devotus, incessu maturus et siculi sibi difficilis et securus, ita aliis facilis et benignus exibebatur.* Acta s. Attonis abbatis et episcopi pistoriensis hispani. Ex Ludovico Sant-Lorent.

sibili agli umani affetti, increbbe l'amara divisione da tutto quello che più si ama, e parvero troppo gravi quei sacrificii sostenuti per amor del Signore. Volsero indietro uno sguardo agli abbandonati parenti, ricordarono gli agi e i piaceri del secolo, la domestica tranquillità: vacillarono nei santi propositi, e vinti alla fine diedero le spalle al claustro per ritornarsene al mondo.

Ma Iddio pietoso non sempre abbandona chi da lui si diparte. È da credersi che colle sue sante inspirazioni, coi rimorsi, coi pentimenti, siccome suole, tenesse sempre dietro a quei fuggitivi i quali, vergognando la propria incostanza e debolezza, e conoscendo di bel nuovo per prova, quanta illusione e vanità si trovi in queste soddisfazioni della terra, tornarono ben presto col desiderio e coll'affetto al male abbandonato consorzio dei loro fratelli di Vallombrosa. Nè avrebbero indugiato un istante a raccogliersi nuovamente in seno di esso, se le severe leggi dell'istituto e la inflessibilità dei monaci non gli avesse respinti.

Tosto che Atto fu sollevato al governo generale della congregazione credè dover dismettere di quella giusta severità. Considerando quanto fosse più opportuno il rendere meglio serrate e forti le file de' suoi combattenti, diradate per la deserzione di costoro, consigliandosi con Dio che non vuole la morte ma la conversione e la vita del peccatore, e seguitando l'impulso della sua carità, aperse le viscere paterne e stese le braccia a quei traviati, ricoverandoli in seno alla religione, perchè colle sincere lagrime della penitenza e con un nuovo fervore si purgassero innanzi a Dio ed agli uomini del loro trascorso. Come il figlio fedele si lagnò del padre misericordioso che raccolse in casa e strinse al seno l'altro prodigo figlio quando tornò rav-

veduto, così quei buoni solitarii mossero lamento verso una tale indulgenza del santo che loro parve soverchia. Egli non diede ascolto alle loro rimostranze, e sofferse con pazienza quello che parea zelo ed era un indiscreto rimprovero. In tal guisa diede ai suoi figli una bella lezione di moderazione e d'umiltà religiosa: onorò ed accrebbe la religione, accogliendovi questi pentiti che poterono giovarla dei loro servigi e virtù: ed acquistò nuove anime al cielo.

CAPITOLO VI.

COME IL B. ATTO S' INTERPONESSE PRESSO IL SOMMO PONTEFICE ONORIO II A FAVORE DELLA SUA CONGREGAZIONE E DELLA REPUBBLICA FIORENTINA.

1125.

Consurget tumultus .... et omnes munitiones tuae vastabuntur, sicut vastatus est Salmana .... matre super filios allisa.

OSEA 10. 14.

..... lo 'ngrato popolo maligno
Che discese da Fiesole ab antico
E tiene ancor del monte e del macigno.

DANTE. *Inf.* c. 15.

I buoni effetti che provennero da questo atto di clemenza del s. Abbate dovettero giustificarlo ben presto innanzi a'suoi monaci, e dileguare le sospizioni che s'erano concepute di lui. Le belle doti che gli adornavano l'animo, gli procacciarono sempre più di quella stima e venerazione che è tanto necessaria per ben governare qualunque società d'uomini: nè questa si rimase circoscritta nella famiglia non per anche numerosa di s. Giovanni Gualberto, ma largamente si distese al di fuori, talchè il nome d'Atto di Vallombrosa suonò veneratissimo in corte di Roma e presso i supremi magistrati della repubblica di Firenze, i quali tutti lo veneravano come un

santo e lo ascoltavano come un'oracolo: lo che gli giovò sommamente a riuscire in due importantissimi intenti de' quali dirò.

Il primo fu la difesa de' suoi soggetti acremente perseguitati. Essi non solamente vivevano sotto quella rigorosa disciplina che ho detto di sopra, ma con ardentissmo zelo pugnavano contro i due nemici che tribolavano allora la Chiesa di Cristo, il concubinato de' cherici, e la duplice simonia del mercato de' benefizi e della oppressione laicale: e ciò suscitava contro di essi molti e potenti contradittori. Era l'ambizione e la prepotenza de' grandi e de' forti del secolo, era una sordida avidità che congiurava insieme colle più sozze passioni dell'uomo ad opprimere il più sacro de' diritti e la più celeste delle virtù. Ingaggiavasi una formidabile lotta non nuova, perchè ella cominciò coll'apparire della religione di Gesù Cristo e con diversi successi sotto diverse forme, ma sempre col medesimo spirito durerà sino alla fine del mondo. In varie guise e con varie armi fu combattuta, ma siccome sempre trattavasi d'umano interesse e d'orgoglio, così il dispregio e la povertà della croce era il mezzo migliore di rintuzzarlo: trattavasi d'una sfrenata libidine, perciò nulla era più valevole a comprimerla e farla vergognare di se stessa, quanto la mortificazione d'una laboriosa e rigida vita, quale la praticavano Gesù Cristo ed i santi.

Comparvero a loro posta i vallombrosani sul gran teatro delle guerre del Signore: ed ai potenti della terra invasori de' diritti del sacro patrimonio della Chiesa di Cristo, ai simoniaci, ai concubinarii opposero la parola eloquente e la vera indipendenza di chi nulla brama e nulla teme dagli uomini, il disinteresse e lo spogliamento di chi tutto ha lasciato per Dio, la subime mortificazione di chi s'interdice ogni terreno godimento anche lecito e

puro. Argomenti veramente ineluttabili erano questi ai quali non potendosi rispondere in altra guisa, si procacciava di schiacciarli coi rancori, colle maldicenze e colle persecuzioni tanto più implacabili e vili, quanto erano più turpi le vergogne svelate, e più malagevole il potersi giustificare al cospetto de' popoli. Allora non ebbe più misura la rabbia di chi volea sfogar sue libidini dietro le sacre cortine del tempio: ed i monaci di Vallombrosa lo sperimentarono sin di principio, quando ebbero arse le case e mutilate le membra per opera de' simoniaci tumultuanti. Ora poi anche al tempo del b. Atto non che rimettere i persecutori del loro furore, vi aggiungnevano eziandio la brutalità dell' oltraggio. Chi avrebbe potuto validamente difendere quei poveri religiosi soli ed inermi, chi salvargli da una facile vendetta de' loro malevoli? I magistrati fiorentini volgevano altrove le forze del comune, come apparisce dalla storia contemporanea che prossimamente ci tocca, ed il braccio della giustizia era fiacco: restava adunque il padre e il protettore comune di tutti i deboli e di tutti gli oppressi, il sommo pontefice romano, e a questo fidentemente si rivolge il s. Abbate, e per via più interessarlo a favore de' suoi claustrali gli narra i barbari trattamenti e i ripetuti insulti che dovettero sostenere, e tutti questi per il loro inviolabile attaccamento alla cattolica fede e per la devozione non mai smentita alla s. Sede apostolica. Riferirò più sotto le sue semplici sì, ma patetiche e molto espressive parole.

La divina autorità dei romani pontefici non distendeva solamente i suoi beneficii nella oscurità degli eremi e de' monasteri, ma si facea sentire ancora ai potenti del mondo e tra 'l fragore delle armi a tutela degli oppressi e de' vinti, e ce ne da una bella prova il secondo fine a che s. Atto consacrò il suo credito e la venerazione, in che si teneva da tutti. Dee credersi che

quel popolo il quale discese di Fiesole ab antico non fosse troppo riconoscente verso la madre patria. La piccola borgata da esso edificata in riva dell' Arno crebbe ben tosto a segno da sostenere una gara di preminenza e d' interessi colla vetusta città la quale, sempre più dimagrandosi d' abitatori e di ricchezze, dovette finalmente ceder la mano all' emula figlia. Questo rivolgimento delle condizioni dell' una e dell' altra, checchè ne dicano in generale gli storici fiorentini troppo facili a giustificare o velare i torti del loro paese, non potè farsi senza molta violenza ed ostinati combattimenti. I popoli come gl' individui non rinunziano pacificamente alla loro esistenza. Anche fra quelli, come fra questi, insorge feroce la questione della vita e della morte, hanno luogo per ordinario le ingiustizie e le soperchierie del forte contro l' imbelle: e se quanto agl' individui vi è qualche volta un generoso che si metta dalla parte del soccombente, od un magistrato che possa e voglia tutelarne i diritti, quanto ai popoli chi potrebbe entrar mediatore delle funeste contese? Chi comandare l' umanità e la moderazione ai vincitori, chi farsi schermo e difesa de' vinti? quelli che non sanno levare il guardo più su della terra risponderanno, la civiltà: ma oltrechè le istorie ci attestano l' inefficacia di questa, quando ci narrano i miseri fati di nazioni fatte serve per sempre o sterminate dai popoli civili, qual potere avrà ella in se medesima per attutare le ire, e far tacere la voce della vendetta e dell' interesse? chi darà diritto a questa civiltà, la quale poi si rifonde in un' autorità meramente umana, d' imporre altrui i suoi giudizi? come l' uomo si leverà sopra l' uomo ed esigerà che gli si assoggetti unicamente in suo nome? per giungere a tanto generalmente non ha altro mezzo che la forza: e quando si tratti veramente di persuasione, altri titoli, altre prerogative si

vogliono per conciliarsi sottomissione e deferenza. Allora bisogna penetrare nella coscienza, fare appello alle convinzioni religiose, se vi sono; chè se non vi sono, la giustizia e il diritto è spacciato: e chi può dire tengo le veci di Dio e ne mostra prove chiare ed autentiche, questi solo potrà farsi udire in mezzo al trambusto delle umane passioni e nel loro cozzo feroce sostenere la ragione e l' innocenza disconosciuta. Quando i sommi pontefici dall' alto della cattedra di s. Pietro, oltre al combattere l' errore ed insegnare la verità, si erigevano anche a vindici del diritto di tutti, non solo esercitavano un' ufficio che si addiceva ottimamente all' indole della loro sublime dignità, ma facevano anche opera sovranamente pietosa interponendosi a favore de' deboli e de' vinti, perchè i vincitori nell' ebbrezza del trionfo non iscaricassero sopra di loro tutto il peso della vendetta.

I secoli di mezzo pei quali Iddio non era semplicemente un nome di pompa o d' opportunità, ma il primo articolo d' una fede sincera e generosa, consentirono unanimemente al padre comune l' esercizio di questa prerogativa, lo che tornò a grande emolumento di tutti coloro che solo presso di lui potevano trovare un valido appoggio ed un soccorso. Mi gode l' animo di potere quì rivendicare dall' oblio un fatto che s' aggiungerà ai molti i quali onorano il romano pontificato. I fiorentini nell' anno 1125 avevano fatto subire a Fiesole l' estrema distruzione (1), nè troviamo alcuno, nemmeno tra gli storici

(1) Il Villani nella sua Cronaca si sbriga del fatto con queste poche parole che quasi sono un elogio dei fiorentini.

Negli anni di Cristo 1125. i Fiorentini puosono oste alla rocca di Fiesole che ancora era in piede, e molto forte, e teneanla certi gentili uomini cattani stati della città di Fiesole, e dentro vi si riduceano masnadieri e sbanditi e mala gente che alcuna volta faceano

contemporanei che pigliasse a cuore tanta sventura e commiserasse quella infelice città, molto meno ci attestano l'atto di suprema giustizia che i miseri fiesolani trovarono nella s. Sede di Roma. La supplica di un' oscuro monaco a favore dei rei dimenticata tra vecchie pergamene tornando a rivedere la luce ci rivela come solo il pontefice Onorio II altamente si dolse di questo luttuoso avvenimento, e fu mestieri che s. Atto adoperasse tutta le sua autorità e mettesse fuori tutti gli argomenti che potevano in qualche modo attenuare la colpa, per salvare i fiorentini dai fulmini della Chiesa che, per quanto appare, erano per cadere sopra di loro. Avvegnachè il fatto ridondi a somma gloria del pontefice che minaccia e punisce, e del s. Abbate che intercede, piacemi di riferire l' istesse parole di questo ultimo colle quali patrocina ad un medesimo tempo la causa dei vallombrosani e quella de' fiorentini.

« Al signore e beatissimo Padre Onorio per la di-
« vina grazia vescovo della prima sede. Atto peccatore
« monaco e gli altri fratelli di Vallombrosa, obbedienza.

« Ripensando all' intiera fede e devozione che i no-
« stri maggiori sinora serbarono verso la sede aposto-
« lica non temiamo di venire fidentemente alla vostra
« presenza, affine di pregarvi per le nostre e altrui ne-
« cessità. Umili pertanto e supplichevoli scongiuriamo
« la Santità vostra, che non dimenticando mai i servigi
« e la sommissione della famiglia vallombrosana voglia
« degnarsi di liberarci pur finalmente dalla crudeltà di

danno alle strade e al contado di Firenze, e tanto vi stettero all' assedio che per diffalta di vittuaglia s' arrendéo che per forza mai non s' arebbe avuta, e fecionla tutta abbattere infino alle fondamenta e feciono decreto che mai in su Fiesole non s' osasse rifare niuna fortezza. — VILLANI, *Cronaca fior.* Lib. 7. cap. 32.

« quelli che ora ci perseguitano. La quale noi per ordi-
« ne non esponghiamo, conciossiachè portiamo speranza
« che voi l' abbiate udita per la relazione del signor
« Vescovo di Modena. Giunse questa tant' oltre che, ta-
« cendo della rapina delle nostre masserizie e della
« espilazione delle nostre case, osarono perfino di fe-
« rire e nudare bruttamente le nostre persone.

« Vi preghiamo similmente per gli eccessi dei Fio-
« rentini i quali, quand' anche il volessimo, non potrem-
« mo abbandonare senza scandalo gravissimo: dappoichè
« abitando noi frammezzo ad essi, avviene che siamo
« sostentati da' loro benefizi e sovente anche per opera
« loro siamo liberati dalle ingiurie di molti. Nè diciamo
« queste cose perchè ci vada a grado il loro misfatto
« o debba rimanersi impunito, ma perchè non ne pro-
« venga una maggiore rovina od almeno cada sopra di
« loro più mite il castigo. Affermano di volersi correg-
« gere di ciò che essi non commisero per malvagità
« premeditata: e vi hanno ancora fra loro moltissimi
« d' ogni sesso e condizione pel fatto e per volere dei
« quali non accadde la rovina di Fiesole. Piaccia adun-
« que alla Santità vostra di far sì che non si divulghi
« questa fama tra gli uomini essere gl' innocenti di que-
« sto delitto puniti egualmente che i rei, e la incolpa-
« bile moltitudine essere stata rigettata dal grembo della
« Chiesa. Finalmente, affidandoci alla vostra grazia e
« benedizione vi raccomandiamo nel Signore la pochezza
« nostra e tutta insieme la congregazione, supplicando
« che nel giorno del Signore meritiamo tutti di salvarci
« unitamente a voi dentro la rete di Pietro » (1).

Dalla semplice ispezione di questo documento si possono inferire due verità. Primieramente che il supremo tribunale del pontificato romano era accessibile a tutti, e pronto ad ascoltare le voci della giustizia don-

dechè venissero, perchè il modesto superiore d' una congregazione religiosa fra le mille che allora cuoprivano il mondo cattolico con una umile lettera vi tratta grandi interessi, e con pieno successo vi patrocina la propria causa e ne implora difesa: secondariamente che questo tribunale era imparziale per tutti, giacchè i fiorentini autori dell' eccidio di Fiesole erano guelfi, insigni protettori e benefattori della Chiesa, incamminati già a una grandezza e potenza che poteva tornare molto utile alla Chiesa medesima, mentre nulla s' aveva più da sperare o temere da Fiesole: e ciò nonostante il sommo pontefice li riprende severamente del fatto crudele e fa loro sentire tutta la indignazione di cui si sono resi meritevoli. Lo stesso spirito e gli stessi principii non hanno mai cessato di governare la sede apostolica, ed essa lo ha ben fatto vedere ogniqualvolta ha potuto alzare libera la sua voce, e la resistenza e l' opposizione ostinata de' cattivi cattolici non gli ha legate le braccia.

Quali fossero i risultamenti di questa mediazione del s. Abbate di Vallombrosa non s' inferisce con certezza dalle memorie storiche di quei tempi, ma non è a dubitarsi che, avuto riguardo ai molti meriti del supplicante e alla giustizia della sua causa, il pontefice non reprimesse i persecutori di Vallombrosa, e non restituisse ai Fiorentini la sua grazia, tanto più che dal seguito della storia successiva, non si ricava che tra questi e la santa sede sussistesse alcuna mala intelligenza o discordia.

Nè solamente il papa Onorio II e la repubblica di Firenze lo ebbero in grande onore ed estimazione, ma eziandio altre repubbliche, vescovi e municipii diedero chiari argomenti della grande venerazione in che tenevano l' instituto vallombrosano ed il santo suo reggitore. Gli

donarono i Pisani la chiesa di s. Michele in Sardegna (1128) perchè presso di essa si allogassero i divoti solitarii, e quell'isola, più divisa dal continente pe'singolari costumi ed esclusive consuetudini de'suoi abitanti, che per la distanza de'suoi mari, potesse ammirare le virtù e trar profitto dalle loro parole e da' loro esempli (2).

Scrivono che fossero offerti al b. Atto anche i monasteri di s. Mercuriale in Forlì, di S. Bartolomeo in Novara e di s. Basilio in Parma, come ancora che Ugone terzo abbate di Passignano sotto il reggimento di lui, erigesse il monastero di s. Michele di Siena; ed Ambrosio quarto abbate del medesimo luogo edificasse la canonica di s. Maria di Vigesimo presso Barberino (3). E quanto ai primi non ho incontrato autentici documenti i quali o comprovino la verità del fatto, o mostrino che quei sacri luoghi, se non furono edificati in quei tempi, abbracciarono almeno la riforma e l'instituto di Vallombrosa, come avvenne di moltissimi altri, e perciò non mi piace d'insistervi più lungamente: quanto poi all'ultima fondazione ricordata, cioè quella della canonica di Vigesimo, colgo volentieri questa opportunità per ricordare una gloria speciale dell'ordine vallombrosano, ed è quella d'aver fondato assai parrocchie per servigio spirituale dei popoli, come agevolmente può argomentarsi dalle molte che dipendevano da quei monasteri ed erano ufficiate dai loro monaci. Così la congregazione di Vallombrosa non solamente avrebbe, come tutti gli altri ordini monastici, ben meritato della materiale pro-

(2) Istrumento già esistente in Vallombrosa citato in uno spoglio di Mons. Colombino Bassi MS. esistente nella Magliabechiana di Firenze.

(3) Ivi.

sperità dei popoli e della umanità, promuovendo l'agricoltura, agevolando il commercio e ricovrando gl'infermi ed i peregrini, ma avrebbe arrecato dei vantaggi più preziosi concorrendo allo sviluppo e al consolidamento del ministero parrocchiale, che posto all'immediato contatto de' popoli stessi, li mette a parte continuamente della luce e dei benefici del cattolico apostolato.

CAPITOLO VII.

INNOCENZO II ASCENDE AL PONTIFICATO, ED ARRICCHISCE DI PRIVILEGI IL B. ATTO E L' ORDINE VALLOMBROSANO.

1130.

Audet .... inimicus crucis Christi suis pedibus pellere sanctos, qui nolunt bestiam adorare, quae aperuit os suum in blasphemias, blasphemare nomen Dei et tabernaculum eius: altare contra altare erigere tentat.

S. BERNARDUS ep. 126.

Il primo guai è ito, ma ecco il secondo che ne viene, fuggiamo dalla faccia sua poichè già si cominciano gli ultimi tormenti.

Prof. dell' abbate GIOVACCHINO *presso il B. Giovanni delle Celle* Lett. I.

La vita pubblica e storica del b. Atto è già cominciata: e dovendolo ora io considerare nelle sue relazioni col romano pontificato, toccherò brevemente della esaltazione alla s. sede apostolica d' Innocenzo II, de' contrasti che questo potefice sostenne ne' primordii del suo governo e de' favori, di cui sin d' allora fu largo al s. Abbate ed ai monaci vallombrosani.

La storia delle lunghe e crudeli persecuzioni che hanno sempre agitato la religione di Gesù Cristo, o si compendia nel romano pontificato, o tutta vi riflette la

sinistra sua luce. La ragione n' è chiara: la Chiesa cattolica, regno di Dio sulla terra, ha ricevuto per divina disposizione il deposito e il magistero di questa religione di Cristo, il sommo pontefice è il capo supremo, il rappresentante, la personificazione della Chiesa medesima, perciò gli eterni nemici di Dio e del suo regno, hanno ben saputo contro chi dovevano primieramente dirigere i loro colpi per giungere al compimento de' loro iniqui disegni, se fosse stato possibile.

Ma quasi non bastassero le comuni persecuzioni che, pesando sulla Chiesa universa, facevano sempre esperimentare i loro effetti più funesti alla s. Sede di Roma, il demonio inventò un nuovo genere di persecuzioni tutto diretto contro di lei e contro di coloro che Dio avea collocato su' quella sublime e perigliosa altezza.

Questa nuova persecuzione venne da figli parricidi o da lupi mascherati in pastori, che spinti da scellerate ambizioni vollero intrudere se o i loro partigiani in questo intimo e più augusto santuario della casa di Dio, dove non gli chiamava nè la voce celeste, nè la legittima volontà di coloro cui spettava di eleggerli. La storia li conosce sotto il nome d' antipapi, e nella stessa guisa che il legittimo pontefice tiene le veci e la rappresentanza di Cristo, così cotestoro che hanno innalzato nella Chiesa l' altare contro l' altare, che hanno portato la divisione e la guerra nel popolo fedele, e colla seduzione la più perniciosa hanno travolto nella spirituale rovina tante anime ricomprate col sangue di Cristo, meritamente debbono riguardarsi come vicarii e precursori di quell' Anticristo, che negli ultimi tempi si leverà contro tuttociò che dicesi Dio, e recando l' abominazione e desolazione nel luogo santo muoverà l' ultima e più

terribile guerra contro le mistiche membra del Redentore.

Eppure la Chiesa uscì sempre vincitrice anche da questa che avresti detto la persecuzione suprema, ed i nemici di lei, che perciò la crederono ferita nel cuore, ebbero una prova novella e la più irrecusabile della vita indifettibile che la informa.

Così avvenne nell'esaltamento al supremo potificato del II. Innocenzo che io volentieri ricordo particolarmente non solo perchè mi somministra una splendida conferma di quello che ho detto, ma ancora perchè come accennai di principio, il nome e la memoria di lui si collega coi più importanti avvenimenti della vita che ho preso a narrare.

Appena fu egli intronizzato ne' legittimi modi che consentivano le difficoltà di quei tempi, un uomo ambizioso e intrigante sorse a contendergli quella eccelsa dignità, il cui peso rilluttando e piangendo avea subito come un supplizio. Nipote questi di un ricchissimo ebreo di nome Leone, convertito al Cristianesimo forse per meglio usufruire gli ammassati tesori, mostrò animo sì perverso e menò vita così laida sin dalla giovinezza, che i suoi condiscepoli ne fecero i più tristi presagi, e fin d'allora lo denominavano l'*Anticristo*.

Volle cuoprire le sue infamie col saio di monaco di Cligni, ma meglio di questo gli valse la sua ipocrisia e l'oro e il favore de' congiunti, talchè in breve fu annoverato tra i Cardinali della Chiesa romana, ed incaricato di legazioni diverse, in ognuna delle quali lasciò le tracce de'suoi delitti.

In quell'anima dominava un pensiero fisso, vagheggiato fino da' primi anni, ed era quello di cingere la tiara. I congiunti, non tralignando dalla loro prosapia interessata calcolatrice e solita di valutar tutto a prezzo

d' oro e d' argento, potentemente l' aitarono ad effettuare quella idea: e quando, alla morte d' Onorio parve giunto il sospirato momento che aveano maturato le divisioni di Roma e la potenza de' suoi partigiani, il Cardinale Pier di Leone si fe gridar Papa assumendo il nome d'Anacleto: e postosi alla testa di numeroso satellizio irruppe in S. Pietro, come in una rocca presa d' assalto, e sul sepolcro violato de santi Apostoli si cinse dell' ammanto papale. Nella stessa guisa s' impossessò di S. Giovanni Laterano, mise a ruba i sacri tesori, fece in pezzi il trono pontificale, nè la perdonò ai luoghi e alle persone più inviolabili, sino a spogliare i pellegrini che giungevano a Roma e di quì facevano il passaggio di Gesosolima. (1)

Innocenzo che con estrema ripugnanza aveva accettato la pontificale dignità; generosamente poi la difese come un deposito sacrosanto affidatogli da Dio, contrastò palmo a palmo il terreno della santa città: e quando conobbe che gli sarebbe impossibile omai di resistere alla prevalenza degli avversarii, e che gli scismatici padroni de' luoghi muniti e più venerati, sostenuti dalle armi di Ruggero re di Sicilia e dall' oro dell' Antipapa, già s' erano recati in mano la somma delle cose, ed avevano gran parte del favore de' grandi e della plebe, non riputando più sicura la propria vita e quella de' suoi fedeli, di notte tempo prese la fuga, commettendosi alla scorta di Dio in una fragile barca per le acque del Tevere.

Certamente chi avesse riguardato allora alle condizioni di Roma e alle divisioni fatali ond' era scisso il corpo della Chiesa cattolica avrebbe detto, secondo le antiveggenze umane, che essa versava in un estremo pe-

(1) Ernaldus *Vita s. Bernardi* Lib. 2. c. 1.

ricolo, e che era prossima alla sua fine: eppure era la vigesima quarta volta che sottostava ad un esperimento sì duro per subirne altri di tal genere anche più difficili e pericolosi in tre secoli consecutivi, per tacere d'altre guerre e persecuzioni infinite che non hanno mai cessato di travagliarla perfino ai tempi nostri. E da tutte queste prove, da tutti i combattimenti è uscita sempre vittoriosa e coperta di nuova gloria la Chiesa di Dio, appunto come avvenne negli scismi, e negli sconvolgimenti suscitati dall' antipapa Anacleto. Infatti non appena l'umile legno che portava Innocenzo, fu giunto al Mare tirreno, che gli si fecero incontro i numerosi navigli di Pisa e di Genova: calarono le bandiere in atto di riverenza e di sommissione al Pontefice fuggitivo, lo raccolsero sulla capitana tutta pavesata a festa, e persuase quelle magnanime repubbliche e i loro condottieri, che meglio non potevano illustrare le loro armi vincitrici e quelle forze allora si formidabili in mare, quanto adoperandole a difesa della Chiesa e del supremo capo di Lei, tutte a disposizione di esso le collocarono, perchè se ne valesse in quella guisa che riputava più conducente alla gloria di Dio e al trionfo della sua causa.

Sostando Innocenzo per breve ora nell'asilo filiale che gli offeriva l'ospitaliera e religiosissima Pisa, d'altro non pare si occupasse che di giustificare la Congregazione di Vallombrosa e il santo Abbate generale di lei Atto, il quale tostochè ebbe udito dello scandalo e della divisione suscitata dall' antipapa Anacleto, non aveva esitato un momento a dichiararsi pel legittimo successore di s. Pietro, e molto probabilmente erasi trasferito colà per confortare l' esule augusto ed umiliargli l' omaggio proprio e de' suoi soggetti (2).

(2) S. Bernardus ep. 126.

Riconoscente il sommo pontefice a tanta devozione ed ai pietosi uffici dei Vallombrosani e del loro santo abbate Atto, indirizzava ad esso una bolla (II), nella quale dichiarava di ricevére sotto la protezione sua e de' santi Apostoli il monastero di Vallombrosa, e tutti gli altri che professavano quella riforma e ne dipendevano; mette a parte di tutti i benefici della ecclesiastica immunità non solo i monaci ma anche i *conversi* (3) e sotto le più severe comminazioni vieta che si rechi loro alcun disturbo o molestia, gli sottrae da ogni gravame di decime e d' imposte, rimuove qualunque siasi impedimento a coloro che vogliono abbracciare quell' istituto, e concede che ognuno liberamente possa eleggersi nella loro chiesa la sepoltura.

Compiuto questo atto Innocenzo, salpava di bel nuovo dal porto pisano, e scortato dalla flotta di Pisa e di Genova sciogliева pei lidi di Francia.

Con quali splendide dimostrazioni d' onore vedesse colà vendicata nella propria persona la dignità pontificale da quella ignominia di che l'avean coperta gli sconoscenti Romani: come tutta insieme con Francia ardesse Lamagna d'un nobile sdegno al mirare il loro Padre cacciato da una mano di figli sleali invocare la pubblica pietà, e all'udire i sacrilegi e le ruberie con che i partigiani e satelliti d' Anacleto avevano profanato il santuario ed i sepolcri degli apostoli e de' martiri, come un' eletta schiera di baroni e di cavalieri muovesse sotto il re Lotario a riconquistare al pontefice la sua sede, ed a sbalzarne il sacrilego usurpatore, altrove già lo accennai, nè i limiti e lo scopo di questa narrazione mi permettono

(3) È comune opinione che la congregazione vallombrosana primieramente ammettesse questi laici convertiti od oblati, trai monaci.

di descrivere più distesamente cosa, che in molti storici coevi è minutamente riferita.

Solo per ripigliare il filo del mio racconto dirò come quel prode re di Germania, sebbene capitanasse un' armata piccola invero, ma composta del fiore de' cavalieri alemanni ed infiammata dello spirito delle crociate, e pei conforti di s. Norbeto compagno e consigliere del duce impaziente di liberare la santa città dalle catene e dalle abominazioni degli scismatici, nella stessa guisa che i loro padri aveano redento Gerusalemme dal giogo degl' infedeli; sebbene acclamato dalle religiose popolazioni quale campione della Chiesa e difensore della fede, pure non riuscì del tutto nel magnanimo intendimento. Potè varcare le porte di Roma, occuparla nella massima parte e cacciarne le masnade dell' antipapa, penetrò in s. Giovanni Laterano, ove dal legittimo pontefice ricevè la corona imperiale: mà deluso dalle astuzie e tergiversazioni di Pier di Leone, incalzato dalla stagione estiva, nè fidandosi di rimanere più a lungo con sì pochi guerrieri in una terra lontana, riprese la via di Germania.

Non andò guari che anche Innocenzo destituito di quel valido appoggio, dovette egli pure esulare di bel nuovo dalla sua Roma e fuggitivo e perseguitato andare in traccia d'aiuti e conforti nella vicina Toscana.

Questa nobilissima fra le province d'Italia, quantunque divisa per malaugurate gare municipali e per le parti guelfa e ghibellina che sin d'allora fervevano, pure ebbe per tempo una meritata rinomanza d'ospitale e cortese, appunto perchè profondamente penetrata di quello spirito cattolico di cui diede poscia prove così gloriose e sì chiare, e che la lunghezza de' secoli e le male arti degli uomini non hanno potuto comprimere.

Essa adunque si riputò felice ed onorata oltremodo di potere stendere amorevoli le braccia al vicario di G.

Cristo, al comun padre fuggente: e che Siena la prima fosse fatta degna d'accogliere fra le sue mura l'apostolico pellegrino, lo argomento da una seconda bolla quivi da lui pubblicata e diretta pure ad Atto abbate generale di Vallombrosa.

Sia che appena ricovrato in una terra divota e sicura l'animo angustiato del pontefice si volgesse ai solitari di Vallombrosa, come per riposarlo nella rimembranza delle loro virtù e della fedeltà mostratagli sino dal principio delle sue dolorose vicende, sia, come sembra più credibile, che il mentovato santo generale quivi sopraggiugnesse ad incontrarlo, e forse si associasse al corteggio de' vescovi, degli abbati e d'altri insigni personaggi che seguitarono il supremo gerarca nella sua non breve dimora in Toscana; certo è che in questa città dove a quanto sembra fece la prima posa del suo viaggio, accolse le preghiere d'alcuni generosi e divoti d'Atto di Vallombrosa, i quali voleano beneficare la sua religione e trapiantarla nelle province di Lombardia, e in questo intento spedì la bolla rammentata poc'anzi.

Essa è diretta « al diletto figlio Attone abbate di « Vallombrosa e a' successori di lui, che in perpetuo gli « verranno sostituiti ». Riconosce e protesta dapprima il pontefice, che Iddio autore di tutti i beni, gli ha affidato la cura della Chiesa universa a questo patto principalmente, che tenga care le religiose persone e con tutti i modi si studii di promuovere ogni pio sodalizio che è accetto al Signore. Quindi accoglie l'offerta che Oberto canonico della Chiesa di Brescia di consenso del suo genitore Richelino e dei fratelli Ottone, Lanfranco e Vilielmo presenta al b. Pietro per mano del suo successore, affinchè nella chiesa di s. Vigilio posta nella diocesi di Cremona fosse stabilito l'ordine di s. Benedetto, giusta la riforma di Vallombrosa. Dopo di che

continua; « Ora appartiene a te, o carissimo figlio nel
« Signore, (Atto) di compiere questo desiderio del ve-
« nerabile nostro fratello Bernardo Vescovo di Verona,
« al cui volere ed istanza è stato emesso questo decreto
« e di soddisfare alla devozione del prefato Oberto e
« de' suoi congiunti, stabilendo la tua religione nel luogo
« rammentato di sopra, e adoperandoti con tutte le for-
« ze, perchè quivi rendasi a Dio un culto accettevole
« ed un servigio degno di lui ».

Conchiude confermando al monastero di Vallombrosa la proprietà di tutti i possedimenti che allora giustamente e debitamente godeva, e dichiarando che dovranno appartenergli tutti quei beni inalienabili ed intatti, che o per concessione de'pontefici e per liberalità de' re e de' principi, o per offerta de' fedeli, o per altri giusti titoli colla grazia del Signore potrà acquistare in avvenire.*(III)*

Questo fatto non solo ci somministra una nuova e bella testimonianza della sempre crescente riputazione del b. Atto e della universale fiducia che ispiravano le sue virtù, ma, ci apre ancora la via a descrivere una nuova serie d'eventi che tutti più o meno strettamente si collegano colla vita di esso, ed in cui rivestito d'un più sacro carattere ebbe non piccola parte.

Frattanto mentre Innocenzo, abbandonata Siena meno sicura per la sua posizione isolata e prossima a Roma, si restituisce per la via più breve a Pisa sua fedele ospite e protettrice, affine di spiegare quivi tutta la maestà del romano pontificato, e far conoscere al mondo quanto e' potesse anche perseguitato e sbandito; noi devieremo alquanto ad una città situata nella parte opposta della Toscana per esservi spettatori d'un avvenimento a cui annettevasi il massimo interesse in quella età e che preparava un nuovo stadio della vita del nostro Santo.

CAPITOLO VIII.

MORTE D' ILDEBRANDO VESCOVO DI PISTOIA ED ELEZIONE DEL B. ATTO A SUCCESSORE DI LUI.

1133.

Luxit super eum populus eius.
Osea 10. 15.

La città era nel piano picooletta e ben murata e merlata, con fortezze e con porte da guerra.
Dino Compagni. *Cronaca fiorentina.*

Sull' ultimo lembo d'una falda meridionale dell' appennino frammezzo a Lucca e Firenze, come sopra una graziosa penisola quasi tutta ricinta dalle acque correnti o stagnanti che allora cuoprivano gran parte della circostante pianura, sorgeva nel secolo XII Pistoia, non grande città, ma vaga a vedersi da lungi colle sue mura merlate, e cogli svelti edificii sporgenti fuori di esse e quasi tutti sormontati da torri, le quali nella loro elevazione e mole diversa raggruppandosi intorno alla torre maggiore della cattedrale, davan vista d' una schiera di combattenti che levano le aste intorno alla loro bandiera.

Non però immagini del tutto guerresche ti destava la vista dell' antica Pistoia, ma mirandola particolarmente ne' suoi dintorni potevi argomentare che quivi albergasse

un popolo sovranamente religioso ed industre, conciossiachè vedevansi gradatamente cedere quelle acque paludose all'opera dell'uomo, ed a misura che si allontanavano dalle mura e lasciavano uno spazio asciutto, ecco apparirvi un monastero, una chiesa ed un'ospedale, i quali coi loro annessi e masserie unite a nuove abitazioni di popolani a quei tempi sempre inchinevoli ad allogarsi colà, dove si levava una croce, avevano formato così frequenti e popolose borgate da doversi queste cingere di nuove mura in accrescimento dell'antica cerchia incapace omai di contenere i sempre crescenti abitatori. Non molto dilungi poi si vedevano agguagliarsi i terreni al *livello* (1) stabilito dai grandi possessori che erano la chiesa episcopale e i principali tra i luoghi pii: e per lo più sotto la direzione dei monaci ristrette ne' fossati o nelle fiumane le acque, i paduli si cambiavano in campi ubertosi che mano a mano si andavano slargando nell'amena pianura, che di presente è la parte migliore dell'agro pistoiese.

Ora questa città era tutta preoccupata d'un avvenimento che in quei secoli credenti riputavasi veramente solenne, ed a cui volgevasi tutta quanta l'attenzione de' cittadini, come se si trattasse dei destini e della salute della patria. La campana maggiore del comune aveva suonato a lutto, invitando il popolo ad onorare la salma e pregare pace all'anima del loro vescovo, che fu Ildebrando de' Conti Guidi, pastore santissimo. E di vero per popoli di quella tempra il vescovo era sempre il personaggio più sacro e più riverito, che s' avesse fra loro. Esso non era solamente il supremo maestro dal cui labbro pendevano per udire gli ammaestramenti del-

(1) Tale sembra esser l'origine etimologica e storica delle molte enfiteusi, a cui ora è ridotta molta parte de' possessi de' luoghi predetti.

l' eterna vita, ma era eziandio il padre e l'arbitro del comune, l'angelo della pace e del consiglio, il sollievo de' poveri, il sostegno delle vedove e de' pupilli, quegli al quale fidentemente ricorrevano coloro a cui non sopperiva altro conforto ed aiuto sulla terra. Onde non fa meraviglia se la morte del vescovo, mentre era riguardata da molti come una perdita domestica, addiveniva altresì subbietto di dolore il più sentito ed universale.

Cresceva anche di gran lunga il pubblico compianto per le qualità personali del defunto. Nato egli da' più illustri baroni d' Italia, e monaco di Vallombrosa ordine nascente e fervorosissimo quanto più volte abbiamo detto, portò sulla sede episcopale tutta la generosità di quell' antica e nobile cavalleria congiunta al dedicamento e al sacrifizio, di che è capace un' anima vittoriosa di se stessa così da rinunziare a tutte le speranze e gli allettamenti del mondo per amore di Cristo, ed in servigio delle anime da lui redente. A queste doti associava Ildebrando una scienza non comune pel suo secolo, e godeva d' una fama così estesa di santità, di prudenza e di zelo per l' unità e pace della Chiesa cattolica, che s. Bernardo, volendo indurre i vescovi d' Aquitania ad abbandonare le parti d' Anacleto e rendere omaggio ad Innocenzo II vero e legittimo pontefice, fra nove più celebri vescovi del mondo, tre dei quali venerati sugli altari, cui nomina come seguaci del rammentato Innocenzo, e degni d' esser citati ad esempio di tutti, figura anche il nome del pastore di cui Pistoia lamentava la perdita (2).

Ai suffragi pel riposo della santa anima del pastore perduto e alle pubbliche e private dimostrazioni di cor-

(2) S. Bernardus ep. 126.

doglio, succedevano le cure della nuova elezione. Il popolo vi si preparava col digiuno (3) e colla preghiera: solenni preci s'innalzavano dal clero al Padre dei lumi nei sacri templi e nelle processioni di penitenza, mentre i canonici e gli abbati de' monasteri riuniti ne' claustri della cattedrale, come altra volta gli apostoli nel cenacolo di Gerusalemme, supplicando il Signore che mostrasse il suo eletto, deliberavano fra loro sopra chi potesse cadere una scelta corrispondente ai divini disegni ed al vero bene spirituale di quel gregge.

Iddio non tardò ad esaudire i voti del popolo e del clero e a benedire le premure di quegli, ai quali direttamente incombeva di consultare e manifestare la sua adorabile volontà.

La campana del comune suonò di bel nuovo, ma lieta e festiva, chiamando il clero e tutti gli ordini de' cittadini nella chiesa episcopale a udire la già fatta elezione, e ad acclamare al nome dell'eletto.

Tosto che il chericato e i rappresentanti del popolo si furono radunati nel luogo santo, i canonici e gli abbati preceduti dalla croce uscirono dei sacri claustri, e venuti nel presbiterio, tutti si prostrarono divotamente innanzi all'altare, invocarono di bel nuovo insieme colla moltitudine il divino Paracleto, e quindi l'arcidiacono in mezzo ad un generale silenzio solennemente annunziò ATTO ABBATE DI VALLOMBROSA, giusta il voto concorde de' suoi confratelli, essere il nuovo vescovo eletto dal Signore.

All'udire quel venerato nome, cui forse già si volgeva il desiderio e l'affetto di tutti, un fremito di gioia e d'universale approvazione si destò nell'adunanza. In quel momento parvero attutate tutte le ire, riconciliate

(3) MARTENE. *De antiq. eccl. ritib.* cap. 8. art. 10. §. 3. ed. cit.

tutte le gare che sventuratamente si mantenevano ancora vive, specialmente ne' maggiorenti non del tutto dimentichi degl' ingiusti sospetti e delle gelosie contro la Chiesa, che parteggiando per Enrico imperatore avevano ricevute da esso in tristo retaggio. Tutti perciò convennero nel santo pensiero d' accogliere il nuovo eletto, e d' onorarlo come più per loro si potesse: tanta è la potenza della santità e della virtù sopra le menti ed i cuori degli uomini. Una orrevole ambasceria composta de' principali del clero e de' consoli (4) si recò a Pisa, affine di presentare al sommo pontefice i voti del comune ed implorare dalla suprema autorità di lui la necessaria sanzione.

(4) Che i Consoli di Pistoia fossero in Pisa all' epoca del Concilio, o in quel torno lo attesta con certezza un istrumento d' accordo seguito tra Crescenzio Vescovo di Volterra e Gena moglie d' Ugolino fatto alla ***presenza e per comando*** del Signore Papa Innocenzo, testimoni moltissimi Vescovi, Cardinali, Cherici, e i nobili uomini i Consoli pisani, genovesi, e PISTOIESI ed altri moltissimi personaggi illustri. Questo istrumento è riportato dal Zaccaria vol. I. *Excursuum literar. per Italiam*. cap. ult. pag. 365. Citato da Mattei *Eccl. pis. historia ad Ubertum Lanfranchium*.

Ragguagliando questa presenza dei Consoli pistoiesi in corte del Papa agli avvenimenti che si succedevano in Pistoia sembra non potersi dubitare che essi avessero la missione di trattare l' elezione del nuovo Vescovo, la quale poteva sanzionarsi dal sommo Pontefice là ed in quel tempo unicamente, non permettendogli le vicende antecedenti d' occuparsi di questi speciali bisogni delle diocesi particolari.

CAPITOLO IX.

CONCILIO DI PISA E ORDINAZIONE EPISCOPALE DEL B. ATTO.

1134.

Erat autem turba hominum simul .... et orantes dixerunt: tu Domine qui corda nosti omnium, ostende quem elegeris.

Act. 1. 15. 24.

In quei dì essendo così congregati in uno .... orarono e dissero; preghiamoti o Signore che conosci i cuori di tutti, che ci dimostri per tuo segno qual più ti piace.

Cavalca. *Volgarizzamento degli Atti apostolici.*

Quanto più gli ambasciatori di Pistoia s' avvicinavano a Pisa, tanto più vedevano ingombre le pubbliche strade d' una moltitudine di viandanti, di cavalli e di salmerie che traevano colà. Erano vescovi ed abbati coi loro equipaggi; baroni od inviati di comuni coi loro donzelli ed uomini d' arme; cavalieri colla croce sul petto e coll' impresa sull' elmo, dottori, pellegrini, curiosi, mercatanti, tutti pei loro fini diversi dalle più remote regioni convenivano a quella metropoli dei lidi toscani, chiamativi dalla presenza del pontefice.

Nè solo recava maraviglia e diletto il mirare le strane fogge degli abiti ed i varii lineamenti de' volti

propri delle nazioni diverse, ma ispirava ancora divozione il contemplare quella compostezza e religioso contegno, cui tutti si atteggiavano giunti presso alla meta del loro viaggio, considerando che tra breve comparirebbero innanzi a colui che nel mondo teneva le veci di Gesù Cristo, o che potrebbero rimirarlo, esserne benedetti ed abitare una terra santificata dalla presenza di lui. Ed incontrava non di rado che quelle lunghe file di monaci o di pellegrini, intuonassero salmi o recitassero preghiere, rendendo grazie a Dio che gli aveva scorti nel lungo cammino, o supplicandolo che in tanta difficoltà di tempi avesse nella sua santa custodia la Chiesa ed il supremo pastore di essa esule e perseguitato.

Pervenuti i canonici ed i consoli nella città vedevano crescere a dismisura quell' affluenza e farsi il movimento più vivo. Quivi il sommo pontefice spiegava tutta la sua maestà: accanto all' augusto consesso de' cardinali splendeva il senato della repubblica, che per onorare il supremo gerarca s' era circondato di tutta la pompa, ed aveva esposte agli occhi di tutti, le immense ricchezze conquistate nelle sue spedizioni marittime. A questi si aggiungevano i rappresentanti di quasi tutte le nazioni cattoliche ragunati colà per offrire al pontefice gli omaggi de' principi e de' popoli loro. Le diverse bandiere che sventolavano sui navigli approdati alle rive dell' Arno, il giungere continuo e ripartire dei messi, tutto attestava che quivi era il centro d' un' azione potente ed immensa, che Pisa era addivenuta Roma, giusta la citata frase di s. Bernardo, testimone e parte, anzi anima di tutta quella grande adunanza (1). Tutti i prelati della

(1) *Innocentius rursus Pisas revertitur; ibique aggregatis totius Occidentis episcopis, aliisque religiosis viris, magnae gloriae synodus celebratur. Adfuit per omnia et consiliis, et iudiciis, et definitionibus omnibus sanctus Bernardus Abbas, impendebaturque ei reverentia ab*

Chiesa però ed i sapienti colà riuniti parevano preoccupati di questioni gravissime. Conferivano frequentemente tra loro, svolgevano codici, esaminavano decretali; e quantunque sembrassero concordare tutti in una medesima sentenza, pure appariva chiaro il loro intendimento di confortarla colle maggiori autorità possibili, e renderla sempre più evidente, affinchè i contradittori riconoscessero ed abbracciassero la verità.

Il sommo pontefice aveva convocato a generale concilio nella basilica pisana l'intiero episcopato cattolico unitamente a tutti gli uomini che più risplendevano per santità e dottrina nella Chiesa di Dio. Dopo che ebbe egli esposto la divisione miseranda con che lo scismatico Anacleto lacerava il corpo mistico di Gesù Cristo, e la necessità suprema di restringersi tutti intorno al legittimo successore di s. Pietro per opporre una resistenza efficace agli eterni nemici dell' unico e vero regno del Signore, ed a cessare le calamità lagrimevoli che lo affliggevano; s. Bernardo sorgendo in mezzo a quella augusta assemblea prese a fulminare colla sua divina eloquenza i vizii più comuni, funesta cagione dei tanti mali che allora si deploravano, e dello stesso scisma che straziava la Chiesa: e questi erano l' incontinenza de'Che-

omnibus, et excubabant ante eius limina sacerdotes: non quod fastus, sed multitudo communem prohiberet accessum: et aliis egredientibus alii introibant, ita ut videretur vir humilis, et nihil sibi de his honoribus arrogans, non esse in parte sollicitudinis, sed in plenitudine potestatis. Actiones Concilii longum est prosequi: summa tamen in excommunicatione Petri, et irregressibili fautorum eius deiectione consistit. Et usque hodie haec sententia perseverat. — Ita Bernardus abbas Bonaevallis *in vita sancti Bernardi.*

Eo autem anno in maiori Ecclesia pisana, convocatis omnibus ecclesiarum Praelatis de Hispania, Guasconia, Anglia, Francia, Burgundia, Alamannia, Hungaria, Lombardia, et Tuscia quartum Concilium celebravit (Innocentius). — Cardinalis Aragonius in vita Innocentii *in Rerum italicarum*. tom. III. p. I, apud Mansi.

rici i quali, affogando nelle sozzure della carne lo spirito di Gesù Cristo ricevuto nella santa ordinazione lungi dal combattere come generosi guerrieri nelle battaglie del Signore, e continuare l' opera di carità e di sacrifizio del loro divino capo e modello, prostituivano l'onore della santa milizia ai vili interessi e godimenti del mondo. Quindi la esecrabile simonia, per la quale gli onori e le ricchezze del santuario non sono più la veste nuziale della sposa di Gesù Cristo e il patrimonio dei poveri, ma una preda esposta alle specolazioni e ai raggiri d'avari e ambiziosi ecclesiastici o di parenti avidi d'impinguare il proprio censo, colla vendita dell'anima e della coscienza dei figli.

« E queste piaghe sono certamente ben deplorabili, « continuava, ma è anche più riprovevole l'audacia delle « potestà del secolo, e dei laici, i quali facendo rica« dere sulla Chiesa le colpe d' alcuni de' suoi ministri, « ne vilipendono la divina autorità, pretessono la mal« vagità di pochi tristi per vessare ed affligere tutti i « buoni, s' erigono in giudici e punitori di coloro, da « cui debbono esser giudicati ed attendere l' assoluzio« ne o la condanna dei loro delitti. Di che la Chiesa la « quale sa gastigare da se medesima i trascorsi de' suoi « ministri, dee sostenere con fermezza le proprie pre« rogative, ne tollerare che uomo del mondo s' arroghi « una preminenza sulla sposa di Cristo, e sopra ciò che « le appartiene inalienabilmente ».

I Padri del Concilio i quali con religioso silenzio avevano udito le parole del sommo Pontefice, plaudirono allo zelo ed ai magnanimi sensi del solitario di Chiaravalle. E dopo avere unanimemente acclamato a Innocenzo solo e vero pastore dell' Apostolica Roma e gridato anatema ad Anacleto intruso scismatico, usurpatore della dignità pontificale, a proposta e a nome del sovrano

Pontefice rinnuovarono severe leggi sull' ecclesiastico celibato: ordinarono che qualunque per patto simoniaco avesse carpito i sacri ordini, od alcuna prebenda, onore o prelazione nella Chiesa, decadesse dall' ordine o dall'onore male acquistato, e il compratore, il venditore e il mezzano fossero colpiti di pubblica infamia: i beneficii e le preminenze ecclesiastiche non si concedessero ai fanciulli ma solo ai costituiti negli ordini sacri, che maggiormente si distinguono per la prudenza e pel merito della vita. Finalmente dichiararono inviolabili i sacri luoghi e le persone, decretando che fosse separato dalla Chiesa ed incapace d' assoluzione, sino al punto di morte chiunque attentasse alla riverenza de' santi asili, o ardisse di mettere le mani violente sul cherico (2).

In tal modo la Chiesa cattolica, sempre coerente a se stessa ed invariabile nella sua disciplina essenziale, confermava quello che da secoli aveva statuito per rinnuovare le prescrizioni medesime in avvenire, ogni volta che lo richiedessero i suoi bisogni o la sua dignità, e sempre più facea trasparire quello spirito imparziale e indipendente, per cui non solo manteneva una rigorosa disciplina tra' suoi ministri, ma sapeva anche tutelarli dalle vessazioni del mondo, che velate sotto mille ragioni speciose e pretesti, provengono poi d' ordinario dalla invincibile antipatia di esso contro chi predica Cristo, e ne porta l' imagine più viva tra gli uomini.

(2) Ho riportato tanto più volentieri un estratto de' principali canoni del Concilio di Pisa, perchè il poco che ci rimane di quella Sinodo celeberrima, attesta il Mansi, d' averlo ritrovato in un Codice dell' Archivio capitolare pistoiese intitolato *Pannormia*, ed attribuito ad Ivone vescovo di Chartres. Questo codice è membranaceo del secolo duodecimo e vi esiste ancora ottimamente conservato. Non ho riportato testualmente questi canoni, perchè sono tutti desunti da Concilii anteriori e particolarmente dal Lateranense II e dal Remense. — V. Mansi. *Sanctorum Conciliorum et decretorum collectio nova*. Tom. I. in praef. et Tom. II. pag. 416. ed. lucensis an. 1748.

I concilii non erano solamente sacre assemblee nelle quali si discutessero le questioni o si trattassero le materie attenenti alla fede o alla disciplina ecclesiastica: ma siccome allora non era avvenuto per anco il funesto divorzio tra la religione e la politica, nè si credeva che gli ordini sociali potessero sussistere senza Dio, così quei concilii si trasformavano sovente in grandi diete, nelle quali i depositarii de' due poteri deliberavano insieme sugl' interessi morali e materiali de' popoli, e il sommo potefice personificazione della Autorità divina sulla terra, in cui si fonda e si consacra ogni altra qualunque autorità, quivi sedeva quale universale provveditore ai più gravi bisogni della Chiesa e dello stato, vindice supremo di tutti i diritti. La civile società non per anco guasta dall' influsso pestilenziale del filosofismo accoglieva riconoscente l' interposizione di questo sacro arbitrato, da cui spesso ripetè la propria salvezza in quei secoli di tenebre e d' agitazione.

Dopochè nel concilio di Pisa fu dato assetto alle questioni religiose, si aggiustarono di poi anche non pochi affari delle città e stati del mondo cattolico. Molte pubbliche e private controversie si sottoposero alla decisione del sommo pontifice e de' vescovi. A molte domande o rimostranze nell' ordine spirituale o politico, si fece ragione: e per ricordare alcun fatto dirò come venne accolto Volframo barone di Pubenkirchen, il quale in nome del santo marchese d' Austria Leopoldo, offerse al sommo pontefice gli omaggi del suo signore e la chiesa e monastero canonicale di s. Agostino in Neuburg con una lettera di lui tutta spirante pietà e devozione verso la Chiesa cattolica (3) e ben degna d'un fondatore di quel-

(3) Mi piace di riferire il principio e la fine di questo documento dal quale apparirà che pensassero quei santi e valorosi prin-

la celebre dinastia che ne' secoli consecutivi rappresentò e difese eroicamente la fede cattolica in Germania e salvò la maggiore e miglior parte di quel nobile regno dall'eresia. Fu investito pure del marchesato di Toscana Ingilberto e raccomandato alle armi pisane, perchè ne difendessero la persona e le prerogative.

I legati di Pistoia si presentarono alla loro volta innanzi al Pontefice ed esposero i desiderii del comune e l'oggetto della loro missione. Parlarono dei pregi della patria e specialmente di ciò che formava quasi la

cipi delle istituzioni religiose, e in quanto conto tenessero l'autorità della s. Sede apostolica.

Literae s. Leopoldi Marchionis Austriae de fundatione canonicae Claustroneoburgensis in Austria. In nomine summe et individue Trinitatis Leopoldus nobilis marchio orientalis fundator ecclesiae Neuburgensis.

Quoniam negotiis secularibus impediti, Deo per nos ad summa placere nequimus, eos, quos ipsi placitos et maxime mundialibus studiis exemptos probamus, diligere, congregare, confovere, ac modis omnibus, eorum quieti providere, debemus operum dare: hoc enim modo fit ut et praesentis nobis vitae incolumitas, temporum tranquillitas, pacis ac omnimodae salutis prosperitas arrideat nobis, et quae ipsis in futuro sunt in caelis reposita, non usquequaque privabimur bonis . . . .
. . . .

His itaque gestis in talem sententiam praedicti pontifices assurgunt: possessiones huic traditae ecclesiae apostolico privilegio communitae sunt. Dominus enim noster apostolicus omnem invasorem et raptorem huius substantiae anathemate damnavit. Vos quoque, pauperes Christi, regulam s. Augustini absque proprietate sequentes, quietos ad Dei laudes esse volumus. Et idcirco domini apostolici sententiam sectantes, et quod cepit perficientes, omnem invasorem, et raptorem domo Dei, quae est ecclesia eius, perpetuo anathemate separamus, qui de vita eorum temere quicquam vel mutare, aut substantias ipsorum invadere, vel diripere presumpserit, a die qua ordo illorum a generali synodo apostolico privilegio munitus, et possessio auctoritate summi Pontificis est defensata. Ad confirmationem omnium, quae vel dicta vel gesta sunt in hoc solemni negotio, hanc cartam proprio placuit insigniri sigillo, anno ab Incarnatione Domini nostri Iesu Christi MCXXXIV. indict. XV. III. Kal. octob. in Christo feliciter acta sunt. — Apud Io. Dom. Mansi *Collect. Concil.* T. II. pag. 418. edit. lucens. 1748 ad Conc. Pisanum.

gloria esclusiva di quelle repubblichette, la religione cioè ed i suoi fasti, parte sempre principalissima de'loro annali. Dissero, come predicata tra loro sino da'tempi apostolici la fede di Cristo per opera di s. Romolo vescovo di Fiesole, quivi avesse numerosi seguaci: e, tosto che il cristianesimo ebbe pace per le vittorie di Costantino, vi fosse inviato un vescovo dal sommo pontefice s. Silvestro od altro poco discosto da lui. Allora veramente fu costituita la Chiesa pistoiese, allora incominciata la successione di quelli zelantissimi pastori sotto la cui condotta questa medesima Chiesa venne in tanto fiore da accogliere nel suo seno parecchi santi, tra' quali ricordarono un Felice ferventissimo prete, ed un Baronto ammirabile eremita, il quale trasse di Francia a menar vita solitaria sui loro monti, ed ebbe a compagni Desiderio ed altri nobili pistoiesi, tutti emuli ed imitatori delle sue eccelse virtù. Annoverarono ancora le ricche istituzioni di cui già abbondava la loro città ed il territorio; la cattedrale sontuosa ed officiata di giorno e di notte da un capitolo edificantissimo, i molti monasteri di religiosi e di sacre vergini, gli ospedali frequenti, le chiese, dove si onorava il Signore colla preghiera e coll' esercizio della più eletta perfezione cristiana quasi in ogni angolo della loro terra. Ma tanto fulgore della casa di Dio, dicevano, era oscurato, erano volte in lutto le pure gioie del popolo e dei ministri del Signore. Ildebrando santissimo pastore aveva abbandonato la terra ed era salito nel seno di Dio. Che perciò i canonici e gli altri maggiori del clero a consolare la vedovanza della comune madre avevano eletto un successore a questo in Attone abbate di Vallombrosa cui somigliante all' illustre defonto promettevano la chiara fama e la professione dello stesso istituto; perciò in nome del clero e del popolo di Pi-

stoia istantemente supplicavano il supremo gerarca, che volesse avere in grado la scelta, consacrando l'eletto e conferendogli l'apostolica missione.

Non è a dubitare che quella proposta, non giungesse graditissima a Innocenzo, e ne danno fede i precedenti attestati d'estimazione de' quali fu largo al candidato. Egli provò quella soddisfazione che dev'essere dolcissima in un supremo reggitore, quando può rendere omaggio a un merito insigne e gratificare un popolo ossequente e devoto. Ma vi era una forte resistenza da vincere, una profonda umiltà da espuguare. Atto che solo alle unanimi e quasi violente istanze de' monaci, avea acconsentito di salire per tutti i gradi della gerarchia claustrale, a condizione però di mantenersi nella semplicità e nella regolare osservanza dell'ultimo tra i cenobiti, e che fedele all'insegnamento di Cristo riguardava nelle prelature non lo splendore della dignità, ma il puro ministero dell'opera esercitata in servigio de'propri fratelli, era ben lungi dal volere sottoporre i suoi omeri ad un peso così forminabile com'è quello dell'episcopato. Non che rifuggisse dal portare quel cumulo di fatiche di contradizioni e di sacrifizii che è l'ufficio del vescovo: oh! il povero pellegrino spagnuolo, il rigido solitario di Vallombrosa non temeva di tribolare le sue membra coll'esercizio delle virtù più difficili e sotto l'incarco d'affannosi pensieri, nè si ricusava di comprimere l'amor proprio, bevendo il calice dell'umiliazione e dell'amarezza sino alla feccia, ma nutriva una si bassa idea di se stesso da credersi affatto incapace di sedere a maestro del popolo del Signore, e di compiere i doveri tanto ardui e così diversi del primo pastore d'una diocesi. Ne' molto lo rassicurava l'aura popolare, conciossiachè assai esperto degli uomini e delle loro faccende sapeva benissimo con quanta facilità si cambi-

no i plausi in maledizioni, subitochè gli interessi delusi o le suggestioni de' maligni vengano a sommuovere le passioni, e ad aggirare l'ignoranza delle moltitudini.

Narrano che per tre volte fosse invitato il b. Atto ad accettare l'episcopato pistoiese, e che per tre volte lo rifiutasse, ed a questo è da riferirsi per avventura la dilazione d'alcuni mesi che per quanto sembra, corsero dalla celebrazione del concilio alla ordinazione del nuovo vescovo. Finalmente quello che non conseguirono le esortazioni e le istanze, lo potè il comando del supremo pontefice, il quale sullo scorcio dell'anno 1134 avendo consacrato il vescovo Attone lo costituì nella sua sede di Pistoia con una bolla data da Pisa il giorno ventesimo di Decembre: nella quale dopo avere esaltato gli antichi pregi della chiesa pistoiese, attesta il suo compiacimento, perchè la provvidenza divina gli abbia conceduto di provvederla d'un pastore così saggio e di sperimentata religione siccome è il venerabile Atto. Per questa eminente pietà del vescovo e per la singolare devozione della chiesa pistoiese verso la cattedra di Pietro le conferma tutti i privilegi di cui godeva per lo innanzi, e quelli che sarà per conseguire sia dalla generosità di pontefici, rè o principi, sia dalle oblazioni dei fedeli. Segna quindi i confini della diocesi ed enumera le pievi, le chiese, le cappelle e i territorii in essa compresi: stabilisce i diritti della sede di Pistoia sulla terra di Prato, salvi i privilegi speciali ad essa concessi, e conchiude comminando le pene consuete contro i violatori delle pontificie disposizioni mentre invoca la pace di Cristo, frutto della buona opera anche quì in terra, e la misericordia presso il giudice eterno a chi vi si conformerà (IV).

Mentre il b. Atto colla preghiera e col digiuno s'apparecchiava ad intraprendere le ardue funzioni epi-

scopali, i legati pistoiesi, avendo compiuto il loro mandato e veggendo esauditi i voti de' loro concittadini, s' affrettarono a recarne il fausto annunzio alla patria. Di che il clero ed i cittadini andarono lieti oltremodo, e incontanente si disposero a ricevere il vescovo novello con una solennità degna della grande rinomanza che lo precedeva e della sacra dignità ond' era insignito.

CAPITOLO X.

INGRESSO DI S. ATTO IN PISTOIA E RITO PER IL POSSESSO DEL VESCOVADO.

Occurrerunt ei honorifice de civitate.
I. Macc. 11. 60.

E quì s' adempiè la profezia d' un antico villano, il quale lungo tempo innanzi avea detto; verrà di ponente un signore sù per l' Ombroncello, il quale farà gran cose.
Dino Compagni. *Cronaca fiorentina.*

Ne' primi giorni del nuovo anno in una chiesa del sobborgo di s. Maria *forisporte* erano ragunati i canonici di s. Zenone insieme coi principali del clero, coi consoli, il potestà, gli anziani, i vicedomini e avvocati del vescovado, tutti vestiti delle più ricche assise e sotto le respettive insegne. Molto popolo s' affollava d' intorno, ansioso in vista come chi attende una cosa desideratissima, e composto a religiosa riverenza come chi si prepara ad assistere a una grande solennità.

Frattanto uno stuolo di pellegrini scendeva dal monte lunese, (1) all' apparire del quale si vedevano i campagnuoli accorrere dalle ville e dai casali vicini, quasi

(1) Quel monte dove adesso è situato il convento de' Minori osservanti di Giaccherino. Passava di lì la pubblica via che da Pistoia metteva a Lucca traversando Serravalle e si stendeva sempre sulle alture degli ultimi colli delle catene appennine a cagione delle paludi che generalmente rendevano impraticabile la pianura.

un segreto presentimento dicesse loro, che tra quei viandanti veniva non solamente il pastore delle loro anime, ma anche un futuro protettore celeste, l'angelo tutelare delle loro campagne, al quale eglino ed i loro figli sino alle più tarde generazioni non si sarebbero raccomandati invano ogni qualvolta l'inclemenza del cielo o la sterilità della terra minacciasse di sperdere il frutto de'loro sudori.

Era difatti il nuovo vescovo Atto il quale a piedi scalzi (2) ed in povero assetto siccome soleva, seguito da pochi monachi e sacerdoti giungeva alla sua città di Pistoia.

Appena pervenuto al luogo indicato in mezzo alla moltitudine silenziosa e prostrata per essere benedetta, il clero e i rettori del comune lo accoglievano alle porte della chiesa, dove introdotto e fatto sedere sopra un ricco strato, riceveva gli omaggi e il bacio della mano dai cherici, dai magistrati e dai vicedomini o difensori della chiesa. Quindi inginocchiato ascoltava insieme cogli astanti la santa messa: dopo la quale montato sopra una bianca ghinea, preceduto dal clero e circondato dai magnati del popolo alcuni de' quali sorreggevano il magnifico baldacchino, sotto di cui cavalcava il prelato novello, procedeva il corteggio verso la porta della città, presso la quale invece d'entrare declinava sulla sinistra e costeggiando per breve tratto l'Ombroncello che in allora bagnava una porzione delle mura dal lato di mezzogiorno, poco oltre s. Giovanni *forcivitas* traversava il borgo guialdatico, e difilando per una via intermedia fra gli spedali di s. Luca e di Nemoreto, traeva diritto alla chiesa e al monastero di s. Pietro maggiore.

(2) Martene: *De Antiquis Ecclesiae Ritibus*. Lib. 2. cap. 8. §. 20. pag. 39. ed. s. c.

Quivi si compieva una di quelle ceremonie simboliche e tutte piene di poesia cristiana, che mirabilmente esprimevano quanto significavano ed avevano una potente efficacia sulle anime imaginose credenti di quell' età: ceremonie che per quanto il nostro secolo garrulo e pretenzionoso cuopra talvolta di ridicolo, pure non seppe mai trovare nulla di più significante ed espressivo nelle sue scene teatrali efferate e voluttuose, con cui va concitando la fantasia de' popoli e ne corrompe gli affetti e ne guasta irrimediabilmente i costumi.

Entrava adunque il vescovo nella chiesa anzidetta: e dopoche aveva brevemente orato innanzi all' altare, si schiudeva il claustro allato di quello, dove solevano salmeggiare e ricevere il pane eucaristico le vergini del Signore. Quivi s' apprestava un seggio elevato e cospicuo, perchè ciascuno potesse mirare quanto era per rappresentarvisi, e mentre il vescovo vi s' assideva, muovevano dall' interno del monastero le sacre vergini, ed in bell' ordine venivano ad inginocchiarsi intorno al trono episcopale. La più venerabile di queste, per dignità ascendeva sino al luogo dov' era il pastore novello, il quale fattala sedere al suo fianco le poneva in dito l' anello nuziale e la impalmava siccome una sposa, dopo di che l' umile religiosa scendeva laggiù dov'erano prostrate tutte le altre, le quali immediatamente schive degli sguardi profani di cui si conoscevano fatte segno ed a cessare il rossore che recava loro quella pubblica vista di se, si alzavano riverenti e si affrettavano a richiudersi nella loro solitudine. (V.)

Reconditi ed amabili misteri leggeva il popolo in quel simbolico rito. Nella momentanea apparizione delle sante vergini che, quasi spiriti celestiali si mostravano agli occhi della moltitudine per disparirne ben tosto, scorgeva adombrata l' indole tutta santa e spirituale della mis-

sione del vescovo chiamato a governare una porzione di quella Chiesa, la quale partendo dal cielo per la sua istituzione divina, conparisce per breve ora a combattere sulla terra nel tempo, e quindi rientra nella eternità a cogliere le palme delle sue vittorie: ed in quelle mistiche sponsalizie ravvisava i potenti legami che stringono il vescovo con questa particolar sua chiesa, cui dovendo ritenere non altrimenti che per vera e legittima sposa, è suo debito sacrosanto l'amarla d' un' amore forte siccome la morte, e ad imitazione del celeste marito dev'essere apparecchiato a darle il sangue, quando la giusta difesa, la gloria e il vantaggio di lei lo richiegga.

Quindi consapevoli tutti quegli spettatori d'esser figli di questa chiesa, nel vescovo che se l'avea disposata riconoscevano il padre comune: e che questa non fosse una vuota parola specialmente per coloro che non avevano altro padre sulla terra, lo sanno tutti quanti si conoscono alcun poco della storia di quei secoli.

Terminata questa ceremonia il vescovo dipartiva da se tutto ciò che sapeva di gloria mondana, e fatto dono alla sua sposa simbolica della bella ghinea in compenso d'altri doni sponsalizi che n'avea ricevuti, egli a piede e vestito degli abiti pontificali accompagnato solo da'suoi cherici entrava per porta Guidi nella città recandosi difilato alla cattedrale, dove lo avevano preceduto per riceverlo condegnamente i principali del clero e i maestrati.

Questa antichissima chiesa che in tempi remoti narrano essere stata un tempio degl' idoli e che dedicata primieramente ai santi Martino e Rufino, ebbe poi nel secolo sesto per titolare s. Zenone a cui finalmente si aggiunse s. Felice prete pistoiese, era stata pochi anni innanzi ridotta in ampia e magnifica forma e dotata di pingue patrimonio e di ricchi arredi per le larghezze

della religiosissima e non mai bastantemente lodata contessa Matilde.

S'apporrebbe peró chi da quello che vede nei tempi attuali e dal concetto dell' antica basilica e della chiesa gotica volesse farsi un' idea dei sacri edificii del secolo undecimo o duodecimo. Le chiese che allora si erigevano dalle fondamenta erano frequenti e solide sì, ma piccole, disadorne, tutte della medesima forma. Le grandi cattedrali erano quasi tutte costruzioni innalzate sulle aree e coi materiali delle fabbriche antiche. Sorgeva la muraglia longobarda severa, formata di levigatissime e ben connesse pietre sull' imbasamento dell' edifizio primitivo o sulle colonne bizantine per la nave di mezzo. Un altissima fila di finestre lunghe, strette e tondeggianti al di sopra quasi lampade appese ai grandi laqueari, illuminavano la casa del Signore di quella luce scarsa e misteriosa che è più atta a raccogliere lo spirito nella meditazione e nella preghiera; l' abside in cima al presbiterio, soprastante all'ipogeo, erano come le reminiscenze della basilica primitiva sopravissute alle rovine e alle vicende dei secoli di mezzo. Colonnette, capitelli, rosoni, cornici ed altri avanzi di vetusti edifizi atterrati dai barbari o dal tempo, formavano gli ornamenti varii, capricciosi ed ordinati colla possibile simmetria che consentiva il gusto di quell' epoca e la qualità della materia.

Da' pochi vestigii che ci rimangono e dalle memorie storiche possiamo argomentare che tal fosse la cattedrale di Pistoia, allorquando vi si recava il b. Atto per effettuare la spirituale unione colla sua chiesa adombrata nel mistico rito celebrato a s. Pietro. Quivi si rinnovellavano gli omaggi dei canonici e dei rettori del comune, e tutti l'un dopo l' altro dal novello pastore n'erano ricambiati coll' amplesso di pace, mentre dal coro intuo-

navasi il sacro cantico; « o sacerdote e pontefice e mae-
« stro delle sante virtù, buon pastore che vieni in mezzo
« a questo popolo fedele, tu quindi innanzi offrirai la
« tua preghiera per noi davanti al Signore ».

Dopo di che l'uomo santo dall'altezza di quella cattedra episcopale su cui sedeva per la prima volta, misurando l'ampiezza del campo che s'apriva al suo zelo apostolico, e da questa inferendo il gravissimo debito di che entrava pagatore al principe de' pastori Cristo Gesù, quasi ad un tratto investito dal divino spirito, voltosi alla moltitudine che immobile e taciturna pendeva dalla sua bocca le indirizzò prima il santo ed affettuoso saluto dell'inviato di Dio: e le rese grazie non perchè si fosse adoperata a mettergli sulle spalle il pesantissimo incarco dell'episcopato; ma perchè di tanto amore avesse sempre proseguito il suo nascente sodalizio, ricolmandolo d'insigni beneficii e, dopo quattro illustri confratelli che lo avevano preceduto su quella sede pontificale, chiamandovi lui ultimo, se non di grado, certamente di merito tra i solitarii di Vallombrosa ed accogliendolo con tanto affetto, e con tanta sollecitudine essendo quivi convenuti ad ascoltare le sue parole. Questo, diceva, rassicurarlo in quel si grande sbigottimento col quale erasi condotto ad impugnare la pesantissima verga di pastore delle pecorelle del Signore, vale a dire la fidanza che docili tutti avrebbero secondato le sue ammonizioni paterne, e fedeli avrebbero battuto la via della salute che loro avesse indicata.

« O miei figli, continuava, oggi non sono solamen-
« te le ordinarie arti del demonio e le consuete seduzioni
« della carne e del mondo che minacciano la vostra spi-
« rituale rovina, ma la smisurata malvagità ed ambizione
« d'un uomo avendo inalzato un falso altare contro il
« vero altare di Dio e introdotta la divisione e la guerra

« nella stessa casa del celeste padre di famiglia, uccide
« colla morte eterna migliaia e migliaia di anime fatte
« ad immagine di Dio e ricomprate col sangue di Cristo.
« Stringetevi tutti intorno al centro della cattolica unità.
« Voi lo sapete uno solo è l' ovile di Gesù Cristo, uno
« solo il supremo pastore, ed è quello che il cielo stesso
« mette alla testa del gregge nei modi e per le vie pre-
« scritte dai canoni santi; quello che pone a cimento la
« vita per le dilette sue pecorelle, non quello che le
« strappa dal seno della madre e, dopo essersi impin-
« guato del loro latte e delle lane, le abbandona in
« preda de' lupi.

« Buon per voi che presto fatti accorti dal venera-
« bile vostro vescovo Ildebrando sapeste rigettare le per-
» fide insinuazioni dei partigiani dell' usurpatore Anacle-
« to, e vi dichiaraste seguaci del verace successore di
« s. Pietro, l' apostolico signore Innocenzo II, il quale
« sebbene sbandeggiato dalla sua sede di Roma, pure
« è l' unico e legittimo pontefice sommo, come quasi
« tutta Italia, Francia, Lamagna, Inghilterra, e la mi-
« glior parte del cattolico mondo il saluta.

« Oh! quanto magnanimo e cortese signore è questo
« Pontefice; quanto è grande in mezzo a quelle perse-
« cuzioni che lo trabalzano di città in città e di regno in
« regno a cercare un asilo egli che avanza in dignità
« tutti i rè della terra. Ve lo diranno questi vostri le-
« gati che contemplarono da vicino quell' augusta mae-
« stà del vicario di Cristo, che si ebbero così amore-
« voli ed oneste accoglienze, che videro benignamente
« esaudita ogni loro richiesta, mentre non riguardando
« alla mia indegnità, accondiscendeva ai loro desiderii
« che io fossi preposto a spirituale reggitore delle ani-
« me vostre. E le care parole con che ne accomiatò
« loro e me, quando l' ultima volta fummo a quell'augusta

« presenza! con indicibile affetto parlò della sua fedele
« Pistoia, e diede fede che non tarderebbe guari a com-
« piere l'antico suo proponimento di trasferirsi da se
« medesimo a benedirla.

« O pistoiesi avventurati consolatevi della gloria che
« vi reca questa nobile estimazione ed affetto del Padre
« comune; sostenete che io sebbene tanto inferiore ad
« esso di merito e dignità, pure ne divida i sentimenti
« a vostro riguardo, me ne faccia interprete, ne adem-
« pia le parti, giacche mi voleste quì a rappresentar-
« lo e ad esercitare in unione e sotto la scorta di esso
« l'ufficio di pastore delle anime vostre. Vedete noi non
« vogliamo immischiarci delle vostre temporali faccende,
« non vogliamo invadere le perogative dei vostri magi-
« strati, come forse vi avrà fatto credere alcuno invido
« di quell' autorità che ne concilia al cospetto de' po-
« poli il sacro nostro ministero, e diciamolo ancora i
« beneficii che la divina misericordia ci concede di spar-
« gere sopra di loro.

« Vi protesto, figli miei dilettissimi, che se qual-
« che volta dovrò far sentire la mia voce innanzi alle
« vostre assemblee, ed ai vindici e mantenitori delle
« vostre leggi, ciò sarà unicamente per assistere i de-
« boli e i poveri, parte più cara del gregge alle mie
« cure commesso, sarà per difendere la libertà e tute-
« lare i diritti che questa chiesa deriva immediatamente
« dal cielo. E quando io dico diritti della chiesa, com-
« prendetemi bene, non dico mie pretensioni, dico un
« sacro deposito, col quale non hanno a far nulla i per-
« sonali interessi, non quelle vedute parziali e seconda-
« rie, di che gli emuli di questa divina autorità accusano
« i suoi difensori, perchè, non volendosi eglino confes-
« sare ribelli a Dio, danno ad intendere a se stessi e
« ad altrui che se la pigliano colle disorbitanze degli

« uomini. Ma Iddio che legge nel cuore di tutti, di tutti
« peserà le ragioni sulle sue giuste bilance, e vedrà se
« noi, ai quali incombe l'ufficio penoso di vendicare gli
« eterni ed immutabili principii del giusto contro le ver-
« satili esigenze dell'umano interesse ed amor proprio,
« di scendere nell'intimo delle coscienze e sturbare i
« sonni delle anime che dormono nel sopore di morte,
« di frapporsi continuamente fra il santuario e coloro che
« lo vogliono invadere per saziare l'ambizione e la fame
« colle sue dignità o col suo patrimonio; — noi siamo
« proprio quelli che usurpiamo l'altrui dominio, che
« ci arroghiamo i diritti inalienabili delle potestà della
« terra, o non piuttosto gli orgogliosi umiliati, i sen-
« suali sconcertati nei loro godimenti, gli avidi ed am-
« biziosi attraversati ne' loro disegni mettano in mala
« voce le nostre azioni, perfidino sui nostri intendimen-
« ti, e rechino a nostro rimprovero e condanna, il freno
« imposto ai loro trasmodamenti.

« Noi ancora siamo uomini è vero, e pur troppo
« nelle opere che imprendiamo, e nell'adempiere a que-
« sto ministero portiamo l'impronta della nostra fragili-
« tà: ma quando mai in tutto ciò che si tratta o si opera
« nel mondo non dovettero farsi molte transazioni colle
« umane miserie? Forse a noi soli vorrà rifiutarsi que-
« sto comune tributo di condiscendenza, nè si vorrà
« compatir l'uomo quando dee portare un'incarco tanto
« superiore alle forze dell'uomo?

« Questo però non si aspetta da voi l'indegno vo-
« stro pastore: religiosissimi ed umanissimi pistoiesi. Egli
« sa bene che, dopo aver voi concorso ad imporgli sulle
« spalle il formidabile incarico, non vorrete aggravargliela
« per manco di docilità alle sue parole dirette a scorgervi
« nel cammino della vita. A ragione perciò egli riposa
« sulla buona indole di questo popolo, s'affida all'atti-

« vità e allo zelo di questo virtuosissimo clero, conta
« sulla leale assistenza di questi incliti magistrati, e si
« conforta nella dolce speranza che tutti, poste giù le
« gare e i sospetti, vorranno secolui cooperare alla glo-
« ria di Gesù Cristo, al trionfo della Chiesa e al vero
« bene di questa patria, che Iddio s' abbia sempre nella
« sua santa custodia, e ricolmi d' ogni felicità temporale
« ed eterna ».

Il popolo accolse con profondo rispetto questo ragionamento del santo vescovo, raddoppiando della estimazione in che lo avea per innanzi. E se ad alcuno giunsero meno graditi quegli encomii del sommo pontefice, e sembrò inopportuna quella insistenza sulla ecclesiastica autorità e sulle prerogative di lei, o giudicò bene di dissimularlo per allora, o pure si diede vinto alla persuasiva eloquanza del b. Atto e all' universale consentimento degli uditori.

CAPITOLO XI.

IL SOMMO PONTEFICE VIENE A PISTOIA: PRIMI ATTI DEL GOVERNO DEL NUOVO VESCOVO.

1156.

Quotquot possessores agrorum aut domorum erant, vendentes afferebant pretia eorum quae vendebant, et ponebant ante pedes apostolorum.
ACT. 4. 34.

Chi aveva alcuna possessione sì la vendeva e poneva il prezzo ai piedi degli apostoli.
CAVALCA. *Volgarizzamento degli Atti apostolici*. Cap. 6.

Per quanto niuna espressione o sentenza pronunziata dal vescovo novello nel suo ragionamento sfuggisse all' attenzione del popolo, e tutto fosse ben ponderato e valutato, quanto la capacità d' ognuno lo consentiva, pure il pubblico interesse si volse particolarmente alle frasi allusive a una prossima venuta del papa.

Tale avvenimento non eccitava la maraviglia d' alcuno. I frequenti viaggi e la vita pubblica ed operosa a cui obbligavano i sommi pontefici le condizioni di quei tempi, familiarizzavano in certo modo i popoli e le città alla loro presenza: ed Innocenzo II dovette più spesso degli altri scendere dall' altezza del trono pontificale ed accomunarsi co' suoi sudditi spirituali d' ogni stato e d' ogni paese, e perchè fu costretto ad esulare dalla

sua sede per quasi tutta la vita e perchè dovette molto adoprarsi a far valere presso i cattolici di tutto il mondo i sacri suoi diritti a governare la Chiesa di Dio. Perciò, sebbene questa visita d' Innocenzo alla città di Pistoia non venga attestata da documenti autentici e contemporanei, pure in vista di questi riflessi non è da rigettarsi la menzione che ne fanno alcuni storici pistoiesi (1), e tutto al più potrà dubitarsi del tempo preciso e d'alcune circostanze da cui la dicono accompagnata.

Ciò non pertanto, perchè non giungesse inaspettata la notizia della venuta d'un tanto ospite, i pistoiesi ne furono meno lieti, e se ne riputarono meno onorati. La comparsa del sovrano pontefice ha eccitato sempre e dovunque il divoto entusiasmo de' popoli, nè fa mestieri riportarsi ai secoli della fede per rinvenirne insigni esempi. La profonda impressione che essa fa nell' animo degli uomini è da ripetersi non tanto dall' altissimo concetto in che tengono comunemente la dignità pontificale, ma soprattutto dall' occulta virtù divina che l' accompagna, dalla perenne assistenza del Figlio di Dio alla sua Chiesa, la quale si concentra nel supremo rappresentante della Chiesa medesima. E siccome la potenza di Dio non invecchia, nè l'opera di lui s'inferma o vien meno per l'uso o per gli anni, così quei che si sbracciano a predicare che il papato è decrepito, che i progressi della civiltà e de' lumi lo hanno ferito di piaga insanabile, ed è scaduto affatto nella opinione de' popoli, s' attendano smentite solenni ogni qualvolta i bisogni della cristianità ed una superiorità momentanea de' nemici di Dio e del suo Cristo obblighino il successore di S. Pietro ad abbandonare per poco la sua sede per tra-

(1) Salvi. *Istoria di Pistoia,* parte 2. lib. 2. — Fioravanti. *Memorie storiche della città di Pistoia,* cap. 10.

sferirsi colà dove il debito dell' apostolico ministero o la propria sicurezza lo chiami.

I liti ospitali di Napoli serbano freschissima la memoria delle magnificenze regali e delle popolari ovazioni con cui fu accolto Pio IX fuggente da una mano di facinorosi e di traditori, che nella sua metropoli stessa gli volsero contro le armi parricide. Gaeta fino allora non rammentata che per la cinta inespugnabile delle sue mura, addivenne città celebratissima: abitazione di principi i quali per obbedire alla voce della religione e della coscienza preferirono al regno l' esilio, e rinnnovarono colà gli esempi degli antichi Lotarii e dei Ludovici: convegno dei rappresentanti e delle bandiere delle più potenti nazioni dell'universo: ed è così sensibile ed evidente la rassomiglianza de' fatti poc' anzi succeduti in Gaeta con quelli che sopra narrammo essere avvenuti in Pisa all' arrivo d' Innocenzo II, che forza è argomentare essere medesima la virtù e la potenza dove ne conseguitano i medesimi effetti, ed il pontificato del secolo XIX possedere il medesimo ascendente sulla moltitudine di quello che godeva nel secolo XII.

Argomentando per converso ci sarà lecito inferire che se per due volte negli esordii del secolo presente il settimo Pio ora avviato per Francia, ora reduce dalla sua cattività di Savona con tante e sì squisite dimostrazioni d' ossequio fu ricevuto in questa città, e molti rammentano ancora e la gara de' cittadini tutti solleciti d' onorare nel modo migliore che per loro si poteva il supremo gerarca, e la pressa de' popoli accorrenti da ogni banda sotto le loro sacre insegne, ed accalcanti le pubbliche vie per mirare le venerate sembianze del vicario di Gesù Cristo, ed esserne benedetti, nulla meno è da credersi che si adoperasse dai religiosi pistoiesi a riguar-

do d' Innocenzo II, allorquando gli degnava della sua presenza pontificale. E qui lasciando da parte gli splendidi ricevimenti ed i tornei della gioventù pistoiese e gli archi trionfali e le luminarie e i pubblici spettacoli con che ci narra il Salvi (2) essere stata solennizzata la venuta del papa, cose tutte facili a supporsi in quei tempi di cavalleria in cui tutto si faceva concorrere a celebrare le festività anche di lor natura religiose; dirò solo che il s. vescovo Atto non avrà certamente omesso d' associare a quelle solennità tutte le pie industrie, affinchè non fallissero del suo proprio effetto sul popolo, nè trascorressero senza che questo ne traesse alcuno spirituale emolumento.

Secondo ciò che scrivono gli storici sopra citati, fu breve la dimora d' Innocenzo nella nostra patria: e infrattanto che egli se ne ritorna alla sua ordinaria residenza di Pisa, noi ci tratterremo col s. nostro vescovo Atto, ripigliando il filo della narrazione interrotta.

Il vescovo novello dopo aver preso possesso della chiesa cattedrale e dell' episcopio contiguo, giusta l'antichissima consuetudine e gli ordinamenti de' sacri canoni, passava di presente a ripetere il medesimo atto agli spedali ed altri luoghi pii eretti ad alleviamento delle pubbliche miserie e sofferenze.

Essendo questi frutto di quella carità, la cui fiamma Gesù Cristo venne ad accendere in terra, cui la Chiesa cattolica alimenta collo zelo operoso de' suoi vescovi e colla predicazione de' suoi ministri, ragion vuole che sottostiano all' autorità ed influenza della Chiesa, la quale ha sopra di essi il medesimo diritto che compete all' artefice sopra l'opera sua.

Inoltre la Chiesa sola della quale primamente essi

(2) L. c.

sono l'esclusivo concetto può indirizzarne il servigio la interna disciplina ed amministrazione per guisa che, rispondano al loro fine: essa sola vi può mantenere quello spirito pel quale, eliminandosi ogni veduta d'umano interesse o di vanagloria, si sollevino davvero i dolori della umanità languente, e si provveda ai bisogni de' poverelli di Gesù Cristo.

Quando le potestà laicali si dichiararono dapprima protettrici di questi asili di carità, come vedemmo ordinato dallo statuto pistoiese contemporaneo, fecero opera lodevole: ma poichè passando dalla tutela al possesso, com' era da prevedersi, ne sbandirono al tutto l' influenza ecclesiastica, allora oltre all' avere usurpato ciò che ad esse non apparteneva, infusero anche in quelli un germe di sterilità e di morte per cui, deviando gradatamente dal loro scopo e cambiando pressochè di natura, meglio che *ostelli di Dio*, come li denominavano le antiche lingue romanze, poterono dirsi case di speculazione dell' uomo, dove l' allettamento della mercede e le scimmiature della filantropia non sopperirono mai alle ispirazioni della carità.

Il b. Atto compariva in quei luoghi come l' angelo del Signore: infondeva un conforto celeste nei sofferenti, chè la religione sola e il suo ministro hanno parole efficaci a persuader l' uomo di rassegnarsi a quella inevitabile eredità di dolori, la quale mentre lo salda del suo debito colla divina giustizia, lo prepara eziandio per la spirituale rigenerazione d' una vita avvenire. Divideva coi frati ospitalieri i ministeri di carità, servendo agl' infermi e lavando i piedi ai pellegrini, porgendo in tal guisa nobili esempi al suo gregge, e incoraggiando gli addetti a quei santi servigi a dedicarvisi come se dovessero renderli al medesimo Gesù Cristo.

Si recò di persona ne' luoghi più lontani ed alpe-

stri della sua diocesi, volle rimirare cogli occhi proprii, conoscere individualmente le sue pecorelle ed essere conosciuto da esse: le consolò, le ammaestrò, le fece scorte dei pericoli che allora minacciavano il gregge di Gesù Cristo: curò la decenza delle chiese e lo splendore dei sacri ministeri, non che la disciplina e lo spirito dei ministri: dappertutto chiese una precisa contezza degli orfani e delle vedove, e consacrò loro le più sollecite cure, come se si trattasse di figli o di persone attenenti alla propria famiglia.

E perchè le esortazioni e gli ordinamenti del pastore allora sono veramente efficaci, quando egli precorre coll'opera, perciò il b. Atto nulla omise di ciò che potea renderlo perfetta norma del clero e modello del gregge. Avendo pressochè comune l'abitazione co' suoi canonici, de' quali più sotto dirò l'ammirabile disciplina e la santa conversazione, non vi aveva pia osservanza od esercizio che non dividesse con loro. Assiduo al coro del giorno e della notte, e a tutte le altre sacre funzioni, indefesso nelle opere del ministero, primo nelle pratiche di carità soprattutto riguardanti gli spirituali bisogni delle sue anime, dispensando il pane della divina parola, ammaestrando da se medesimo gl'ignoranti ed i parvoli, potè francamente rampognare i tepidi o gl'indolenti fra' suoi cherici, senza tema che essi potessero addurre a propria discolpa anche l'ombra della negligenza o d'altro difetto in chi li correggeva.

Questi belli esempii conciliarono tanta stima e venerazione del suo popolo al santo vescovo Atto, che il nome di lui era in benedizione sulle labbra di tutti. E siccome nei primi tempi della Chiesa quei nuovi fedeli fervorosissimi recavano ai piedi degli apostoli il prezzo delle loro sostanze, cui volevano consacrate alla gloria del nome di Cristo e ad alimento de' poveri, così anche

allora fuvvi un pio cherico, suddiacono della chiesa di s. Zenone denominato Pietro figlio di Marchetto, il quale fece dono a Dio ed al medesimo san Zenone in mano del b. Atto d'un suo possedimento posto fuori delle mura della città, e circostante al borgo gaialdatico, precisamente nel luogo che portava il nome di campo di Bernardo, affinchè vi fosse edificata una chiesa in onore dell' apostolo s. Paolo ad ampliamento di quella che già da qualche secolo vi esisteva. Così sul fianco meridionale della chiesa antica prolungatasi un ampia nave, ne sorse quella basilica che i pistoiesi poscia, volendo emulare la magnificenza e la pietà de' Pisani nella costruzione della loro cattedrale, adornarono d'una vaga facciata, ed impresero ad abbellire di fuori con ordini architettonici ad essa analoghi. Ma i tempi calamitosi che sul declinare del secolo XII e sul principio del XIII corsero pel loro comune, impedirono ad essi di aggiugnere al compimento di quel nobile concetto (VI).

CAPITOLO XII.

COME IL B. ATTO SCOMUNICASSE I CONSOLI DI PISTOIA VIOLATORI DELLA ECCLESIASTICA IMMUNITA'.

1138.

Bonus pastor animam suam dat pro ovibus suis.
IOANN. 11. 11.

Questi debbono essere ueri pastori seguitando il buono e santo pastore Christo Iesu, il quale pose la propria uita per le pecorelle sue.
S. CATERINA DA SIENA. *Lettera al vescovo castellano.*

Chi disse che l'infula episcopale era una caparra del martirio, pronunziò una sentenza verissima e della più positiva realtà; non perchè tutti i vescovi abbiano da spargere il sangue per Gesù Cristo, ma perchè debbono essere preparati a confessarlo e difendere la causa di lui di fronte a tutte le contradizioni e capricci degli uomini, a costo della propria pace e comodità, con sacrifizio dell'onore, degl' interessi e di ciò che più si cura e si pregia nel mondo. Se a tutto questo aggiungi le fatiche dell' apostolato, la vigilanza continua a ben dirigere e custodire una greggia, l' orazione frequente, il raccoglimento interiore, l'attenzione sopra se stesso, perchè un atto, una

parola non isfugga di che possano adombrarsi le anime semplici o perfidiose; dovrai concludere che sempre martire è il vescovo d' un lento martirio, ma non meno tormentoso perchè non alleviato da conforti d'alcuno, non circondato da quella pubblica approvazione ch'è lenimento non lieve ad ogni maniera di pene, perchè consumato ne' più riposti penetrali dello spirito e noto solamente a colui che lo soffre e a Dio che l'accoglie in odore di soavità.

Se il b. Atto non si cinse dell'aureola del martirio cruento, ben sofferse sin di principio, siccome ho detto, quello incruento delle spinose cure del ministero pastorale, cui si aggiunse ben presto anche l'altro delle persecuzioni de' tristi e della lotta contro i nemici della Chiesa ed invasori delle sue proprietà.

Per rendersi ragione d'un mutamento che sorvenne negli ottimati di Pistoia a riguardo del s. vescovo, pochi anni dopo che questi ebbero dati argomenti si chiari di devozione verso la santa sede apostolica, e con tanta amorevolezza ebbero accolto il loro nuovo pastore, è da riportarsi all'indole di quei tempi e alla costituzione politica de' comuni. Per questa, come ognuno facilmente comprende, avveniva non di rado che con uomini nuovi subentrati nell'amministrazione della cosa pubblica prevalessero nuovi principii anche del tutto opposti a quelli mantenuti sin' allora: per quella gli uomini trasmodavano spesso ne' loro affetti onesti o riprovevoli che si fossero, trascinati dall'impeto delle fazioni con subiti rivolgimenti distruggevano la domane ciò che avevano edificato il giorno innanzi.

Ora siccome è presumibile che i consoli, i quali governavano alla venuta del s. vescovo, a quest'ora avessero dovuto cedere il luogo ad altri in forza delle patrie leggi, così per l'uno o per l'altro de' due motivi

detti di sopra poterono essere sollevate contro l' autorità ecclesiastica quelle ingiuste pretensioni, a cui ripulsare si dovette metter mano alle armi spirituali, come si dirà.

Rinaldo e Monaco adunque erano i consoli che nell' anno 1137 reggevano la repubblica pistoiese. Questi governandosi secondo i principii e le massime ghibelline, di cui forse erano imbevuti, o per gratificarsi la fazione che li aveva innalzati al supremo potere, cominciarono a dar brighe al s. vescovo coll' arrogarsi de' diritti sulla chiesa e sulle proprietà di essa, non consentiti dai sacri canoni e lesivi della ecclesiastica immunità. Era in officio di loro ministro e di savio del comune certo Berardisio o Gerardisio, forse uno di quei tanti nomadi giureconsulti che, secondo lo stile de' tempi di mezzo, s' allogavano presso i principi e le repubbliche ad assisterle nel maneggio degli affari secondo la ragione delle leggi, e a render giustizia ne' piati che insorgevano tra i cittadini. Questi, educati per lo più alle scuole di quel semibarbaro diritto imperiale, erano tutti imbevuti delle massime ghibelline, e chiamati ad esercitare le loro funzioni giuridiche in mezzo ad uomini illitterati ed intendenti solo d' armi o di commercio, destramente sapevano usufruttuare la loro buona fede a pro della fazione: a questa accomodavano le costituzioni politiche, e trascinavano i magistrati ad una opposizione all' autorità della Chiesa, ripugnante bene spesso alle loro intime convinzioni e sempre aborrita dal popolo.

Questo caso giudico che s' avverasse in Pistoia, allorquando Berardisio appoggiandosi alle prerogative di patronato mal comprese e peggio applicate, persuase dapprima i consoli ad impossessarsi delle chiavi della cattedrale, e diede loro ad intendere che ad essi soli appartenesse l' uso delle campane locate sulla pubblica torre del potestà, contigua alla cattedrale medesima: di

che il b. Atto ebbe a rammaricarsi gravemente, ed ammonire i magistrati non solo per la usurpazione dei diritti ecclesiastici, ma sì ancora pel disturbo che ne proveniva all'esercizio del culto divino, e per lo scandalo suscitato nel popolo.

Ma ben lungi dal produrre queste paterne ammonizioni il loro effetto, resero anzi più baldi i nemici della Chiesa, attribuendo a impotenza o a difetto di buone ragioni la mitezza del vescovo: e col pretesto di pubblici bisogni od altro qualunque siasi che non ci narra la storia, appoggiandosi al giure ghibellino che i possedimenti della Chiesa sono dello stato, chiesero recisamente che fossero loro consegnati i sacri vasellami, gli arredi e quanto altro di prezioso la pietà de' fedeli avea deposto nelle chiese per decoro del culto di Dio e per alleviamento de' poveri, delle vedove e de' pupilli. Non è a dire se cosiffatta domanda, altrettanto ingiusta quanto inaspettata, recasse una dolorosa sorpresa nell' animo del vescovo e del suo clero ed altamente offendesse il popolo fedele, il quale nelle pretensioni de' consoli vedeva un' attentato ai suoi più sacri diritti e una minaccia alla sicurezza di ciò che era affidato alla guarentigia più sacra, cioè la pubblica fede e la religione.

Ma fu inutile il resistere e il protestare. È proprio delle fazioni che non hanno la coscienza del suo diritto e che presentano sempre la breve durata della loro preponderanza, una volta che si abbiano recato in mano il potere, d'affrettarsi a compiere i loro iniqui divisamenti e di profittare subito di quel momentaneo favore della fortuna, la quale è mutabile per se stessa nè può reggere a lungo contro le sante ragioni della giustizia. Così i magistrati pistoiesi non si curando punto nè delle paterne ammonizioni del vescovo nè della indignazione del popolo, dalle proposte passarono immediatamente

a' fatti. Un giorno messo in armi un buon nerbo del loro satellizio, violentemente entrarono nella chiesa cattedrale, e tutto misero a sacco quello che vi era di più prezioso: lo stesso fecero in altre chiese del loro dominio, avute in maggior riverenza ed arricchite di doni dalla pietà de' fedeli; e dell' accumulata preda impinguarono il pubblico erario, seppure non se la spartirono fra loro, o non l' abbandonarono alle ruberie de' faziosi, colla cui cooperazione consumarono quel delitto.

Questa sacrilega violazione del luogo santo, una espilazione così brutale della più sacra delle proprietà, meritava certamente una pronta ed esemplare punizione per parte dell' autorità spirituale: ed essa era allora così riverita e temuta che non invano avrebbe levato la sua voce, ed i popoli avrebbero saputo prenderne una efficace difesa.

Ma essa non fa assegnamento sugli appoggi dell'uomo da dimenticare che ha più potente vindice Iddio, e sa bene che questi non le fallisce mai, quando le facciano difetto tutti gli umani argomenti: perciò non si briga, non precipita, come le potenze del secolo, ma convinta che la sua causa è in mano di Dio, aspetta a procedere, quando il lume superno e la maturità del consiglio ne addita l' opportunità. Penetrandosi di questo vero il b. Atto, ed accomodandosi ai suggerimenti del mite animo suo, temporeggiò nella speranza che i magistrati ponessero giù l' ebbrezza di quel loro disonesto trionfo e si ricredessero dell' errore: e frattanto non cessò mai d' ammonirli caritativamente, mentre per altra parte comprimeva l' ardore popolare, affine di stornare ogni via di fatto e mantenere la debita riverenza all' autorità qualunque essa fosse.

Nè cessava dall' innalzare preghiere avanti all'altare di Dio e nel segreto della sua cella, ed ordinava pub-

bliche e private orazioni, affinchè il Signore volesse riguardare con occhio di misericordia l' afflitta sua Chiesa e muovere a compunzione il cuore indurato di quelli che così indegnamente la perseguitavano. Finalmente vedendo come gl' indugi e gli avvertimenti tornassero vani per non dare ansa al delitto e rimuovere il pubblico scandalo, risolvè di metter mano a quei rimedii che gli somministravano i sacri canoni e la episcopale dignità.

Diede avviso perciò che il clero e quella porzione del popolo che non avea partecipato alla colpa dei consoli, nella domenica fra l' ottava della Epifania convenissero tutti nella chiesa maggiore di s. Zenone. Dopo celebrata la santa solennità della manifestazione di Cristo alle genti, essa era stata dispogliata d' ogni ornamento festivo, e nella mattina stabilita ai tocchi funebri delle campane una moltitudine trista e taciturna muoveva alla cattedrale per assistervi a una ceremonia imponente e dolorosa.

Infatti allora quando il chericato ebbe preso il suo posto nel santuario e le navi della basilica furono ingombre dalla turba de' fedeli, il venerando pontefice, tenendo in mano un acceso doppiere comparve sull' ambone: lo circondavano dodici sacerdoti i quali egualmente stringevano in mano un doppiere acceso (1): composto a profonda mestizia come chi deve compiere un' officio che tristamente gli pesa sull' anima; « ministri del Dio vivente, « disse, e figli fedeli della Chiesa di Cristo, è da lunga « pezza che voi gemete sulla desolazione della madre « vostra spirituale fatta segno agl' insulti ed alle rapacità « di quelli stessi, di cui era debito sacro il proteggerla « e custodirla. Se pei conforti del vostro pastore con « esemplare pazienza e rassegnazione l'onta vostra mede-

(1) Pontific. Rom. *Ordo excomm.*

« sima sopportaste nello spregio de'vostri santuarii e della
« religione che professate; ora siate testimoni della ripa-
« razione solenne che ne prende il pastore e lo sposo della
« Chiesa bruttamente violata, sia per giusta punizione
« de'rei la sentenza che adesso pronunzio come giudice del
« popolo di Dio, se non varrà a ridurli a sentimenti mi-
« gliori, e se con un sincero ravvedimento non disarmino
« il braccio della medesima Chiesa oltraggiata.

« Nel nome adunque di Dio Padre onnipotente e del
« suo Figlio unigenito Cristo Gesù, nella virtù dello Spi-
« rito santo, per parte della ss. Vergine immacolata
« Maria, del glorioso Pietro principe degli apostoli, e
« del santo patrono di questa chiesa e di questa città il
« b. Zenone vescovo e confessore, sino dall' ottava della
« presente solennità dichiariamo Rinaldo e Monaco uni-
« tamente al loro ministro Berardisio indegni di parte-
« cipare al preziosissimo Corpo e Sangue del nostro Si-
« gnor Gesù Cristo, e gli escludiamo dai sacri limitari
« delle chiese cui ardirono di spogliare e profanare, fin-
« chè non diano segno di resipiscenza e non abbiano
« solennemente riparato al loro sacrilegio. Questa nostra
« sentenza di separazione dalla comunione della Chiesa
« colpisca in avvenire tutti quei reggitori e magistrati,
« che senza la licenza e il consentimento del vescovo
« osino invadere i diritti de' legittimi pastori, e manomet-
« tere la proprietà ed il patrimonio del luogo santo ».

Appena il vescovo ebbe pronunziato queste parole gittò a terra il doppiero acceso, ed altrettanto fecero i dodici sacerdoti che lo circondavano nel lugubre rito. Fu tolto alla pubblica vista il Santo de' santi, fu coperto d' un cilizio l' altare, si velarono le sacre immagini, e le porte della chiesa s' ingombrarono di spine (2).

(2) Martene l. c. lib. 3. cap. 3.

La moltitudine compresa d'un sacro raccapriccio si dipartì dal tempio, aspettando che la giustizia di Dio, alla quale era rimessa la causa della Chiesa perseguitata, restituisse la tranquillità alla patria, e raumiliasse quegli animi riottosi e protervi.

Il b. Atto però non si rimase dall'aggiungere all'uso delle armi spirituali anche quegli umani argomenti che gli suggeriva la prudenza e la pratica degli umani negozi. E siccome sapeva per prova quanto lo spirito di ribellione alla Chiesa fosse difficile a lasciarsi intimidire da quelle pene che in forza delle sue massime teneva a vile, e quai funesti esempi di non curanza delle censure ecclesiastiche avesse dato più volte la setta ghibellina, ricorse a un espediente che ne' tempi d'allora rado avveniva che non sortisse il suo pienissimo effetto. Egli si volse alla santa Sede apostolica, naturale tutrice di tali proprietà e diritti, ed affidando ad essa la causa sua e della sua chiesa le assicurò per tal modo un compiuto trionfo.

Il sommo pontefice Innocenzo II, cui erano ben cognite le virtù esimie e lo zelo del vescovo di Pistoia, ne ascoltò col più vivo interesse i richiami, e riscrisse lettere efficacissime, nelle quali primieramente si condoleva con esso e col clero dell'atroce ingiuria ed offesa patita, quindi confermava onninamente le pene spirituali inflitte ai rapaci e sacrileghi magistrati, aggiungendovi tutte le altre che la b. m. di Pasquale II aveva comminate ed applicate in simile contingenza e pel medesimo delitto. Infine s'indirizzava a tutti i vescovi, clero e popolo delle vicine città, vale a dire di Pisa, di Firenze, di Fiesole, di Lucca, di Volterra e di Siena, e dopo avergli fatti consapevoli dell'atto empio, perpetrato dai consoli di Pistoia contro la loro madre, la Chiesa, gli conforta a stringersi tutti insieme, « perchè, dice, il fratello che aiuta « il fratello è una forte e ben munita città: e tutti dob-

« biamo riguardare come proprie le angustie e le op-
« pressure de' prossimi; perciò vi facciamo un assoluto
« comando d'assistere con ogni sforzo al nostro fratello
« Atto vescovo e al clero di Pistoia, e d'osservare e
« fare osservare rigorosamente nelle vostre diocesi la
« sentenza che il medesimo vescovo pronunziò contro
« quei sacrileghi, o secondo le norme de' sacri canoni
« sarà per pronunziare quind' innanzi (VII) ».

Di più non era mestieri per accendere que' forti petti d'un santo sdegno contro tali attentati d'una fazione da cui riconoscevano le divisioni intestine, e paventavano altre pubbliche calamità. Tal'è lo stile della Chiesa cattolica di contrapporre cioè la potente unione che lega in un medesimo spirito tutti i suoi membri contro le associazioni segrete o palesi, che non mancano mai di stringere i cattivi per attraversare o combattere questa loro odiata nemica, e per opprimere i buoni. Essa ora ha confederato gl' ingegni, ora ha congiunto insieme lo zelo e la pietà d'anime elette, ora ha fatto un appello all'amor patrio d'alcuni popoli e città per respingere i singoli attacchi o per difendersi dalla diversa qualità delle armi impugnate da' suoi avversarii, nel che non è da ravvisarsi che uno de' mille modi con cui ella, Chiesa militante, guida le mille falangi de' suoi combattenti nella grande guerra che dee guerreggiare nel mondo. I veri settarii e faziosi denigrano tutto questo col nome di fazioni di ribellioni o di sette, se volete, rovesciando sulla chiesa tutte le odiose imputazioni che giustamente gravitano sopra di loro. Ma essa frattanto senza darsi briga degli schiamazzi di chi, non la potendo vincere, pretende atterrirla sta ferma sul campo che il Dio di Sabaot le ha dato a guardare: quelli poi ne riportano più volte degli amari ricordi, e s' accorgono di che tempra sia la pietra contro cui s'ardiscono di cozzare.

Pare che anche i consoli di Pistoia, dopo queste protestazioni solenni, ponessero giù la tracotanza, e sebbene un poco tardi, pure finalmente venissero a più sani consigli: almeno dai documenti storici non apparisce che si rinnovellassero ulteriori opposizioni, ed anzi possiamo argomentare che in processo di tempo fosse restaurata del tutto la buona armonia tra il vescovo e i magistrati.

CAPITOLO XIII.

COME PER L' ESORTAZIONE DEL B. ATTO SI CONVERTISSE OLORIO GIUDICE E IL FIGLIO ARDUINO ED AMBEDUE SI RITIRASSERO A VIVERE VITA RELIGIOSA COI CANONICI DI S. ZENONE.

1138.

Omnes qui credebant erant pariter et habebant omnia communia ... quotidie quoque perdurantes unanimiter in templo .

Act. 2. 44.-46.

Tutti quegli che credeano erano insieme e aveano ogni loro cosa in comune .... e ogni dì si congregavano al tempio molti di loro ad adorare con grande unità e perseveranza .

Cavalca. *Volgarizzamento degli Atti apostolici .*

Un atto eroico di quella annegazione che ispira la religione di Cristo, esercitato da due ragguardevoli cittadini pistoiesi, compenserà i miei lettori della spiacevole impressione cagionata a loro dalla gravissima ingiuria e dallo scandalo che recarono alla Chiesa e alla patria i consoli della medesima città .

Il benedetto Pastore rispondendo colla longanimità e colla pazienza all'odio e alle vessazioni de' nemici suoi e della religione , e venendo ai rigidi passi solo in quel

tempo e con quella misura che suggeriva una ineluttabile necessità, convinceva anche i meno benevoli, che sopra di esso nulla potevano le passioni o le pazze vedute dell'amor proprio e dell'interesse, e che l'unico scopo a cui sempre mirava era la gloria di Dio e il bene delle anime.

Per tutto questo e per gli esempii d'una vita consumata in opere continue di carità, le parole del santo acquistavano tale efficacia da farsi padrone di tutti i cuori, e disgustargli del mondo, staccargli da questi beni fuggevoli ed apparenti, innamorargli di Gesù Cristo.

Fra coloro che maggiormente furono presi dagli esempii e dalle esortazioni del b. Atto, fuvvi un tale Ollioro od Olorio giudice, il quale, datosi a meditare sulle grandi verità della religione, e specialmente sui terribili giudizii di Dio che ne attendono in una vita futura, si determinò d'abbandonare il mondo, e tanto vivamente seppe rappresentare la nullità delle cose terrene e l'importanza delle celesti anche ad un suo carissimo figlio che trasse lui pure nella magnanima risoluzione di lasciar tutto e dedicarsi intieramente al Signore. E come gli antichi cristiani rinunziavano ad ogni cosa per amore di Gesù Cristo, e la ponevano in comune perchè niuna diversità o divisione fosse in quel corpo verginale della Chiesa nascente, così questi due fervidi convertiti afferivano a Dio e alla Chiesa di s. Zenone per mano del b. Atto la maggiore e miglior parte di loro sostanze, ed umilmente supplicavano il s. Vescovo a volergli ricevere in qualità d'abbati nella canonica della sua cattedrale a vivere colà nella penitenza e nella orazione il rimanente de' loro giorni, esprimendo solo il modesto desiderio di ricevere quandochè fosse gli ordini sacri dove il santo pastore ne li credesse degni.

A maggiore schiarimento di questo fatto e a decoro

della nostra patria non sarà inopportuno che qui si dia un alquanto esteso ragguaglio dell' antichissima e santissima istituzione de' capitoli cattedrali, e delle speciali condizioni in cui si trovava il capitolo pistoiese ai tempi de' quali si parla.

Ognuno sa, come fino da' tempi apostolici, subitochè era stata predicata in alcuna provincia o città la religione di Gesù Cristo, gli apostoli, e dopo di essi il pontefice romano nel quale si concentrò la successione e l' autorità apostolica, vi stabilivano un vescovo che continuava l'opera incominciata e, di mano in mano che progrediva il numero de' credenti, ordinava de' preti i quali generalmente non oltrepassavano il numero di dodici, e de' diaconi i quali si ristringevano al numero di sette (1). Questi componevano propriamente il così detto presbiterio (2), giacchè i ministri inferiori non erano parte essenziale della ecclesiastica gerarchia. E sebbene l' indole de' primi tempi torbidi e procellosi non consentisse loro una inseparabile consuetudine di vita col vescovo, pure non n' erano mai divisi di ministeri e d' ufficii. Era comune il sacrifizio eucaristico e la preghiera, pendeano dal cenno episcopale per accorrere dovunque il bisogno della Chiesa dispersa e perseguitata lo richiedesse, nè i sacri canoni riconobbero in allora altri curatori d' anime fuori de' vescovi, soli pastori divinamente istituiti: e questi presbiteri e diaconi gli servivano e gli aiutavano unicamente nell' esercizio di tale ministero.

Ecco la prima origine de' capitoli vescovili o cattedrali. Quei sacerdoti e ministri si ristrinsero vie maggiormente alla sacra persona del vescovo, tostochè la pace concessa alla Chiesa diede loro facoltà di dividere

(1) Nardi. *Dei parochi*. Tom. 2. pag. 216. e seg.
(2) S. Ignatius. *Epist. ad Ephesios*. 4.

con esso l' abitazione e il tenore della vita. E quando l'intiero sviluppo della gerarchia e della disciplina ecclesiastica dispensò in gran parte i canonici dal gravame della cura delle anime, essi, non deponendo le prerogative parrocchiali che generalmente limitarono alla parrocchia della chiesa episcopale, diedero opera quasi esclusiva alla pubblica preghiera e all' assistenza del vescovo nel governo della diocesi. Così addivennero i notabili e, come si direbbe ora, la rappresentanza del clero diocesano, il senato episcopale, quelli nei quali si consolidava il governo della diocesi alla morte del vescovo, quelli infine che eleggevano o avevano la prima parte nella elezione del successore.

I canonici nulla omettevano per rendersi degni della loro ragguardevole destinazione, e coll' esercizio delle più elette virtù ecclesiastiche, e colla cultura de' buoni studii s' argomentavano di corrispondere alla fiducia della Chiesa e de' popoli. E conciossiachè s. Agostino e s. Eusebio di Vercelli avessero perfezionato la loro istituzione, soggettandola a regole determinate, vivendo in comune con essi, e tenendo presso a poco il metodo di vita che si teneva dai cenobiti d' oriente, eglino continuarono in quella medesima direzione e con quel medesimo spirito, sinchè trapiantati poscia i monaci da s. Benedetto nell' occidente, gareggiarono con essi nella regolarità della vita ritirata dai tumulti del mondo e tutta intesa allo studio e alla orazione, e nella pratica di quelle opere di carità che, oltre ad abbellire la religione, contribuiscono anche al benessere morale e civile de' popoli.

E che di fatto fosse così, lo mostrerà lo stato e la disciplina del capitolo pistoiese, qual' era in vigore al tempo che ho preso a descrivere, ed alla quale più o meno si conformavano tutti i collegi canonicali del mondo cattolico. Consacrati i canonici al servizio della chiesa

episcopale non se ne dipartivano mai, se non quando i bisogni spirituali della diocesi o gli ordini del vescovo, ed anche del sommo pontefice in riguardo alla Chiesa universale, gli chiamavano temporariamente altrove o ad assistere le anime od a compiere solenni e pubblici mandati. Vivevano ne' claustri cattedrali precisamente come i monaci ne' monasteri, con questa sola diversità, che il monaco poteva dedicarsi unicamente alla santificazione dell'anima propria e alla contemplazione delle cose celesti, ma il canonico, dopochè aveva compiuto tutte le parti del più rigido cenobita, poteva esser chiamato a sostenere tutta la fatica della cultura della vigna del Signore, e a dividere coi prossimi tutte le miserie della vita per loro spirituale e temporale alleviamento. I canonici pistoiesi professavano la regola di s. Agostino, e secondo ciò che questo gran padre della Chiesa e maestro della disciplina del clero prescrisse ed insegnò, dividevano tutte le ore del giorno e della notte tra l' orazione, le sacre conferenze, lo studio, le opere di carità ed uno scarso ristoro e riposo del corpo.

Adempievano alla divina salmodia nelle ore notturne e diurne e a tutte le incombenze del divino culto e della pubblica preghiera collo spirito e raccoglimento di chi per debito di ministero e di giustizia dee pregare per i peccati del popolo e pagare a Dio il tributo d'un'adorazione che assolutamente esige e incontestabilmente gli si deve. Regolarmente si adunavano insieme e per lo più sotto la presidenza del vescovo, per deliberare sui bisogni della Chiesa e sul miglior modo di provvedervi, per conferire sulle cose dello spirito, sulla retta esecuzione delle sacre funzioni, e finalmente anche per regolare la disciplina interiore e provvedere alla retta amministrazione del patrimonio della chiesa. Cominciavano queste adunanze colla preghiera e colla lettura delle sante scritture, le chiude-

vano con rendimenti di grazie al Signore. Il tempo che rimaneva lo consacravano allo studio e alla scrizione di codici sacri e profani, di che e delle offerte de' fedeli i quali per lucrare le indulgenze annessevi da' sommi pontefici e per rimedio delle anime loro facevano dono alla Chiesa de' più preziosi manoscritti, si formò la ricca biblioteca capitolare locata sulla nave meridionale del duomo, consunta poi dal fatale incendio del 1202 (3) della quale restano pochi avanzi nei codici che l'archivio di s. Zenone ancora possiede. E perchè a quelle sante opere non mancasse la gemma della carità, avevano i canonici eretto a proprie spese non lungi dal claustro, e subito fuori delle mura della città uno spedale dedicato all' evangelista s. Luca, dove per un santo ricreamento alle diuturne occupazioni dello spirito servivano i pellegrini ed assistevano agl' infermi (4).

Ad una così ammirabile disciplina non dovea mancare nemmeno un perfetto ordinamento domestico, affinchè anche in questa parte il clero fosse norma e modello alle cristiane famiglie; e, mentre la religiosa comunità intendeva tranquillamente agli esercizii anzidetti, vi avevano fra loro canonici deputati, i quali curavano tutti i più minuti bisogni della casa: accoglievano gli ospiti:

(3) Salvi. *Historie di Pistoia*. par. 2. lib. 2. pag. 113.

(4) Urbano II nella bolla diretta ai canonici di Pistoia nell' anno 1094 così s' esprime, *quod igitur necessitatibus peregrinorum charitate debita providentes hospitalem domum iuxta portam vestrae pistoriensis urbis, que sancti Petri dicitur, adiuvante Domino, vestris impensis edificastis*. Che nel medesimo spedale si ricevessero e si curassero anche gl' infermi, risulta da diverse bolle pontificie e altri documenti.

Un esempio consimile lo troviamo ricordato dal Benvoglienti nelle note allo statuto pistoiese, dove, parlando de' canonici di Siena dice che essi pure tenevano vita comune ed avevano fondato l' ospedale della Scala il quale ha avuto poi quegl' incrementi che ognuno conosce. — Muratori. *Antiquitates medii aevi*. Disser. 50. n. 14.

trattavano le faccende esteriori, provvedevano agli alimenti: sopravvegliavano alla masserizia, ed amministravano le rendite del pio luogo con tanta solerzia e rettitudine che crebbero di molto il sacro patrimonio e non lievi migliorie recarono alle nostre incolte pianure, come dissi di sopra.

Così si governavano i canonici della chiesa cattedrale all' epoca del b. Atto: nè poco contribuivano a tenere in fiore quelle laudabili consuetudini e discipline gli esempii e i conforti del vescovo venerando. Già diverse sante anime erano passate da quel claustro al novero de' comprensori beati ed avevano religioso culto sugli altari (5). Il buono odore di quelle virtù largamente si diffondeva, ed i sommi pontefici ne rendevano illustri testimonianze al cospetto del mondo cattolico. Tra questi si vogliono annoverare principalmente Urbano II, Lucio II ed Alessandro III, i quali sono compresi nell' epoca nostra per tacere degli altri che successivamente gareggiarono nel commendare ed arricchire di privilegi il capitolo pistoiese.

Non pochi ragguardevoli laici ancora maravigliati di tanta perfezione evangelica e spirito di Gesù Cristo che regnava ne' claustri di s. Zenone, e colpiti della grazia celeste, avevano domandato d' essere ammessi alla convivenza di quei canonici, e si contentavano di trascorrervi la vita anche in officio di semplici laici *oblati* o *conversi*, come già si praticava nelle più fervorose religioni e nominatamente in quella di Vallombrosa, conforme a quanto abbiamo accennato poc' anzi, purchè potessero confortarsi di sì nobili esempii e partecipare al merito di tante virtù. Così avvenne d' Olorio e d' Arduino che ho ricordato al

(5) Beato Bonaventura, beato Rogerio, e b. Pierfrancesco Massio. — Zaccaria. *Biblioteca pistoiese*, pag. 124; e Panieri *Cataloghi de' santi e beati pistoiesi*, tom. 2. pag. 196 e seg.

principio di questo capitolo. Era disinganno delle vanità del mondo e sazietà de' suoi beni, era la speranza del premio del servo fedele, del quale il Signore sì largamente ricompensò la fedeltà nelle piccole cose ciò che determinava quegli uomini, siccome protestano nell'atto dell' offerta di se stessi al s. vescovo e alla canonica di s. Zenone (6), a rinunziare al mondo e soggettarsi alla severa disciplina che si osservava da quegli ecclesiastici.

Un' altro Pietro Pecuniense o Picunense, come si legge nell'atto (IX), presso a quel medesimo tempo, e indotto dagli stessi motivi d'Olorio e d' Arduino, dal letto di morte, prossimo a passare al cospetto dell'eterno giudice, per rimedio di sue colpe ed in compenso alla divina giustizia, offriva parimente alla chiesa di s. Zenone in mano di Bento o Benzo proposto, e d'Ugone arciprete una buona parte delle proprie sostanze: e col consentimento di Berta sua moglie prometteva a Dio che, se gli avesse conceduto di risorgere da quella infermità, si dedicherebbe al servizio divino nella canonica, e quivi viverebbe per tutto il resto de' suoi giorni come servo, familiare e mancipio della canonica stessa.

Tal'era il genere di vita che si menava da' canonici d' allora: esso consentiva pienamente colla loro istituzione, ed era accomodatissimo alla natura di quei tempi, ne' quali il concubinato e la simonia minacciando nel modo che ho detto più volte la morale e la disciplina del clero, la Chiesa santamente adoperava, separando i sacri ministri più che fosse possibile dal mondo, riunendoli insieme e sottoponendoli a tutta la severità del regime monastico. Un siffatto ordinamento non vigeva solamente nelle cattedrali, ma per ciò che riguarda la nostra diocesi almeno, in quasi tutte le pievi e parroc-

(6) Vedi il documento n. VIII.

chie della città e della campagna esisteva un convitto di sacerdoti che insieme col piovano tenevano vita comune ed avevano il nome di canonici. Le nostre storie e documenti lo attestano alla maggiore evidenza (7). Variati i tempi e le circostanze, la Chiesa credè di póter rallentare questo rigore. Consolidata la legge santissima dell'ecclesiastico celibato ed acquistato dai sacri canoni quel vigore, per cui si rese molto più agevole moderare il clero disperso, essa consentì che i suoi ministri rientrassero nel seno delle famiglie e ricomparissero in mezzo agli uomini a edificare cogli esempii una società di cui dovevano essere il sale e la luce. Ma frattanto tenne sempre vive le istituzioni: con altri mezzi vi alimentò l'antico spirito e in altri modi le rese a se medesima e al popolo cristiano utilissime. E per quanto la malvagità de' tempi e degli uomini possa sinistramente influire sopra di loro, esse hanno sempre tanta vita in se medesime, dedotta dalla loro origine ed ereditata dai maggiori, che in un momento possono rifiorire e rendere alla Chiesa ed ai fedeli quegli eminenti servigii, che a buon diritto ne aspettano.

(7) Fioravanti. *Memorie storiche della città di Pistoia*. Cap. 4. pag. 60. e seg. ediz. di Lucca del 1758.

CAPITOLO XIV.

COME IL SOMMO PONTEFICE COMMETTESSE AL B. ATTO DI DECIDERE ALCUNE LITI, E DELLA FAMA CHE ESSO GODEVA IN TUTTA CRISTIANITÀ.

1138-1142.

Iudex sapiens iudicabit populum suum et principatus sensati stabilis erit.
ECCLESIASTICO 10. 1.

Agostino, quarto de dottrina cristiana. Acciocchè 'l dottore sia obbedito, maggior peso, che niuna grandezza di parole, è la vita di colui che dice.
BARTOLOMMEO DA S. CONCORDIO. *Ammaestramenti degli antichi*. Dist. 10. cap. 3. n. 5.

Tanta regolarità e disciplina del suo capitolo episcopale rendeva meno increscevole al b. Atto la interruzione della vita monastica: e, dividendo coi canonici gli atti ed esercizii della vita comune, pareagli di vivere sempre nella beata pace del chiostro. Tutto questo però nol tratteneva dal prendere una continua parte ai negozi della congregazione di Vallombrosa: si ritraeva in mezzo agli antichi confratelli ogni volta che il debito della residenza e i gravi ufficii dell' episcopato glielo permettevano, ed avveniva non di rado che si trasferisse ora

ad una, ora ad altra abbazia anche fuori di Toscana, per mantenere da per tutto lo spirito e la regolarità del santo istituto, ed edificarsi ancora de' non pochi esempii di virtù monastiche che v' incontrava.

Lo splendore delle virtù del s. vescvo di Pistoia non si riverberava solamente sull' esemplarissimo capitolo cattedrale ond' era circondato, e nemmeno si ristringeva dentro i confini di quella diocesi, ma fuori ancora tramandava i suoi raggi: ed era così grande la fama della sua prudenza e destrezza nel governo delle anime e nel maneggio degli affari, che più volte i vescovi ed i popoli lo richiesero di consiglio, ed a' suoi oracoli e conforti si composero i dissidii e si rappacificarono gli animi, mentre erano per riaccendersi vecchie e mal sopite contese.

Grave questione era insorta trai canonici della chiesa primaziale di Pisa e l' abbate del monastero di s. Lussorio riguardo al possesso d' una selva denominata *Tumulo*. Sebbene il soggetto della questione non sembri a prima vista di gran rilievo, pure così gravi erano le conseguenze che ne potevano nascere, e forse tanto scandalo ne derivava nel popolo, che a sopirla del tutto l' arcivescovo Baldovino convocò i principali tra' suoi vescovi suffraganei, vale a dire quello di Populonia, di Galtelli e di Bosa unitamente a tre abbati Giraldo Arauscense, Ildebrando di s. Michele e altro di s. Zenone, i quali assistiti da Manfredo causidico rendessero ragione ai litiganti. Questo solenne giudizio volle il sommo pontefice Innocenzo II che fosse convalidato dalla presenza e dal voto d' Atto vescovo di Pistoia solo estraneo alla dizione pisana, tanta era l' estimazione in cui lo teneva il supremo capo della Chiesa, tanta l' autorità di cui godeva anche fuori della sua diocesi: e pare che la sentenza pronunziata giusta i suggerimenti del s. prelato

soddisfacesse per modo ad ambe le parti, che quella vertenza rimase del tutto appianata (1).

Ma dispareri di ben altro momento erano insorti non tra due religiose comunità come le precedenti, ma tra due principalissimi prelati di Toscana, il summentovato arcivescovo di Pisa ed il vescovo di Lucca. Questi contendevano il possedimento del castello di Vada novellamente preso ad edificare dal presule pisano in un territorio di sua proprietà, ma per quanto sembra compreso dentro la diocesi o dominio di Lucca. Il primo s' appoggiava alla ragione di possesso per dichiararlo da se dipendente, il secondo lo reclamava pel diritto territoriale o per le prerogative diocesane. Siccome si trattava d' un luogo munito, da interessare non lievemente le due repubbliche, Pisa e Lucca presero viva parte pe' loro vescovi, e la questione ecclesiastica era per cambiarsi in lotta politica non facile a comporsi senza l' esperimento delle armi. Il mentovato sommo pontefice Innocenzo II interpose fra i due contendenti l' autorità del vescovo di Pistoia molto opportunamente a salvarli dalle rovinose conseguenze d' una guerra. Questi rispose sì bene alla fiducia di cui lo aveva onorato il sommo pontefice e con tanta destrezza si maneggiò co' vescovi e colle due città, e tenne sì fermo nel giudizio da se pronunziato, che il castello fu raso al suolo, si sopì ogni contesa tra i due prelati, e Pisa e Lucca tornarono in pace (2).

Anche fuori di Toscana era venerato il nome del vescovo Atto come d' un santo. Sendochè nel cuore di lui non si fosse punto rattiepidito, come ho detto, l' amore per la sua congregazione, avvenne, che ito a visi-

(1) Mittarelli. *Annales camaldulenses*. T. 3. Lib. 28. pag. 260. L' atto autentico è riportato dal Grandi *Monum. sulle Pandette pis.*

(2) Salvi. *Istorie di Pistoia*. Par. 2. lib. 2. Cita un documento dell'archivio del vescovo di Lucca sotto il segno della lettera *H* N. 70.

tare i suoi confratelli alla nuova badia d' Astino eretta nella diocesi di Bergamo, il vescovo se gli fece incontro ivi medesimo, ed istantemente lo pregò che volesse santificare la sua diocesi e quel luogo coll' esercizio delle funzioni episcopali: al che il b. Atto aderì consecrando due altari nella predetta chiesa d' Astino con molta consolazione spirituale del vescovo e de' monaci, e con edificazione dell' immenso popolo concorsovi a venerare il santo prelato.

Ma queste sono ben piccole testimonianze rese ai meriti singolari del pontefice pistoiese appetto agli elogi di lui, che d' oltre alpe e d' oltre mare suonavano sopra le labbra di uomini illustri e idonei sopra ogni altro ad estimare giustamente i pregi d' un vescovo.

Di questi elogi si farà portatore ed interpetre Ranieri canonico o cardinale di s. Iacopo in Campostella: e prima di riferirli non sarà discaro ai lettori ch' io dica chi fosse questo Ranieri che qui comparisce a deporre sulla sacra fronte del nostro vescovo un serto di lodi cui la distanza del luogo e la lunghezza del tempo non fecero inaridire.

Ranieri adunque era un ecclesiastico pistoiese piissimo e dotto, quanto in quel tempo potesse desiderarsi, siccome apparisce da poche sue lettere pervenute sino a noi, nelle quali a un dettato latino non indegno di s. Bernardo, d' Ivone Carnotense e d' altri celebri contemporanei va congiunta molta unzione ed un sentimento religioso tutto proprio delle scritture d' allora.

In quella età l'amore della scienza non si scompagnava quasi mai dallo zelo della religione, ed incontrava assai spesso che le lunghe e frequenti peregrinazioni intraprese per venerare i celebri santuarii dell' universo, o per diffondere la luce della verità colà dove non era per anche comparsa, o dove languidamente splendeva; si trasfor-

massero in missioni di scienza e di civiltà, cosa non punto nuova nella Chiesa cattolica, e dirò felicemente continuata sino a' dì nostri. Così allora si vedevano i dotti, per lo più monaci o cherici, abbandonare la pace de' chiostri e le comodità della patria, dedicarsi a questa crociata di religione e di civiltà, ed accorrere sempre o dove l'episcopato congregato in concilio accoglieva riconoscente il tributo del sapere e della virtù a sostegno della disciplina del clero e della fede de' popoli, o dove i capitoli, i comuni o i baroni aprivano scuole per cooperare all'incivilimento delle nazioni, iniziato dalla Chiesa. In tal guisa lo spirito cattolico allora dominante, mettendo a contribuzione quanto vi aveva di dottrina, di tradizioni, di rimembranze o di consuetudini nel mondo conosciuto, per mezzo di queste missioni o pellegrinaggi creava la nuova civiltà cristiana e metteva i popoli sulle vie del solo perfezionamento vero e possibile, cui avrebbono omai raggiunto, se il paganesimo, sempre rinascente nell'eresie e nelle false dottrine politiche, non gli avesse stornati dal retto cammino. L'Inghilterra che qualche secolo addietro aveva dato all'Europa sepolta nelle tenebre dell'ignoranza la luce della mente acutissima d'Alcuino, ora, imbarbarita dalle fazioni e dalla mala signoria di rè libertini ed avversi alla Chiesa, domandava al continente un ricambio, invitando gli uomini più insigni a ridestarvi il sacro fuoco delle lettere e della fede. Uno di questi fu il nostro Ranieri, il quale partitosi da quella terrestre Itaca che in quei tempi era Pistoia, con animo e cuore più grande di quello che sembrasse portare la qualità della patria e la sua condizione, navigò alla lontana Britannia, e quivi venne accolto dal vescovo di Vinchester, uomo zelantissimo dell' onore della chiesa, e non degno fratello del rè Stefano. Questi si serviva di tutto l'ascendente della illustre prosapia e delle smisurate ricchezze a pro-

muovere la pura fede cattolica e la scienza. Sotto l' egida d'un tanto prelato potè Ranieri aprirsi un largo campo al suo zelo ed attività: a quella nobilissima e frequentatissima corte molte cose udì, molti conobbe, e fu là che raccolse quella celebre testimonianza delle virtù di s. Atto che ora riferirò colle sue medesime parole.

L' ultima meta di questi pellegrinaggi religiosi e scientifici era ordinariamente un divoto santuario, dove siffatti apostoli si riposavano dalle durate fatiche, e nella orazione e nell' esercizio d'ogni maniera d' opere sante chiudevano la loro onorata carriera. Ranieri, come accennai, s'era ritratto a Campostella presso alle reliquie dell' apostolo gloriosissimo s. Giacomo, ed ivi, riconosciuti i rari suoi meriti, era entrato molto innanzi nella stima e nella grazia di quell' arcivescovo che lo aveva insignito d'una prebenda nella sua chiesa metropolitana; ed elevato a quel posto potè rendere al suo vescovo e alla sua patria quell' insigne servigio del quale parlerò nel seguente capitolo. Ma frattanto udiremo qual linguaggio tenesse a riguardo di questo santo pastore, e che ci narri della nobile fama e rinomanza di lui

Intitolandosi pertanto l'ultimo de'leviti della chiesa pistoiese ei si rivolge con una lettera al dilettissimo suo padre Atto per divina grazia reverendissimo pontefice della chiesa medesima. E ringraziatolo della memoria che serba di lui e d'un comando di cui l'onorò, protesta che non vorrebbe rimanersi a quello siccome una immobile pietra, ma bramerebbe di mettere le ali e rassomigliare a quella viva pietra cui rigettarono i fabbricanti, e che poi fu innalzata alla testata dell' angolo, al disotto del quale restare non è sicuro, e al disopra cercare un nonnulla è stoltezza. Quindi modestamente stornate da se le lodi che il santo vescovo gli aveva profuso in una lettera precedente per quanto sembra, si dice immeritevole affatto

della considerazione di lui, « perchè sempre pellegrino e « ramingo sulla terra non ebbe agio di coltivare, com'era « mestieri, la mente e lo spirito ». E poi soggiunge; « caro padre, non attecchisce un arboscello che spesso » quà e là si trapianta, nè vi ha germoglio così felice « che vagante ed instabile approdi ». Dopo di che esprime il desiderio di ritornare presso il suo consolatore fidatissimo e alla sua sacratissima madre la chiesa pistoiese, tostoche lo potrà, ma non cesserà frattanto d'onorarla e giovarle quanto gli concedano le forze. Infine rifondendo sul lodatore la lode, dice che un grand' argomento potrebbe fornire a' suoi encomii la intemerata e santissima vita del pastore pistoiese, ma teme di rimanerne troppo al di sotto; e piuttosto riferisce le parole che in commendazione di lui pronunziò un gran personaggio in parte dove non era da credere che le suggerisse l'adulazione o il prestigio d'un impressione fugace. « Posso affer« mare, ei prosegue, che la stessa romana Sede ha pro« ferito un solenne oracolo sulla tua virtù, o santo pa« store; conciossiachè, mentre io teneva studio a Vin« chester un legato di quella medesima Sede apostolica, « vale a dire Matteo cardinale diacono di s. Giorgio, « interrogato da me sulle cose della s. Chiesa di Roma « e della mia patria, alla presenza di quella illustre « corte del vescovo Vintoniense rispose; che la romana « sede sarebbe felice, se fosse moderata e retta da Atto« ne vescovo di Pistoia. Di queste parole io fui lieto più « che non possa dirti. Leggiamo del b. Giovanni Battista « che predicò nel deserto la parola della vita e rese « testimonianza al figlio di Dio e negò d'esser Cristo, « quando molti gli avrebbero dato fede se lo avesse af« fermato. Pur nullaostante il Salvatore non lo trasse « mai di là, ma permise che fosse preso e chiuso in « carcere e decapitato da Erode. Te poi togliendo dalla

« solitudine dell' eremo sollevò quasi alle porte del cielo:
« aperta la carcere del claustro, sommo pastore ti col-
« locò immobilmente sul candeliere della Chiesa. Di Gio-
« vanni fu detto che non era la luce: di te e degli apo-
« stoli di cui tieni le veci è stato scritto, voi siete la
« luce del mondo ».

Ad alcuno sembreranno soverchie queste lodi e rettoricamente amplificate anzi che nò: ma il pio Ranieri non manca di spiegarsi più sotto e, dopo aver preposto il suo vescovo anche a s. Ambrogio, soggiunge di non dir ciò « per detrarre a quei santissimi padri, ma perchè « Iddio almeno in parte anche a' dì nostri sia glorificato « in tant'uomo ». Del resto l'indole degli uomini di quei tempi sempre proclivi a farsi una grande idea delle cose, e fortemente impressionarsi di tutto quello che vedevano e udivano giustifica abbastanza questo modo di scrivere nel quale c' incontreremo altra volta (1).

Questo santo vescovo però da'cui oracoli pendevano i popoli ed i loro pastori, la cui fama volava sì lungi sulle labbra di personaggi illustri, aveva tra' suoi soggetti chi ne disconosceva l' autorità, e fomentando la insubordinazione nel gregge ne amareggiava il cuore paterno. La terra di Prato considerevole sin d' allora per la sua ampiezza e pel numero degli abitanti mal tollerava la superiorità di Pistoia nel governo spirituale al quale in quella età si annetteva certamente una importanza molto maggiore di quello che ora non si farebbe. Fosse questa malintesa gelosia municipale o piuttosto le suggestioni de' Fiorentini che fin d' allora volevano dar briga a questa vicina città e manometterne le prerogative, il clero ed il popolo di Prato si era posto in aperta opposizione contro il suo vescovo e dava alla diocesi di Pistoia lo

(1) Vedi documento n. XI.

scandalo d'una divisione che poteva tornare dannosa alle anime.

Tutto questo però si volse a nuova gloria del b. Atto e gli procurò un contrassegno di stima e benevolenza per parte del sommo pontefice Celestino II non minore al certo di quella che gli aveva mostrato in tanti incontri l'antecessore Innocenzo. Celestino adunque scrisse brevi sì ma gravi parole al clero e al popolo di Prato, ricordando loro che l'obbedienza è la base e il fondamento di tutte le virtù, e senza della quale niuno può presumere di possedere la fede, ancorchè ne abbia tutta l'esteriorità: che questa obbedienza è più doverosa quando dee rendersi a un pastore ornato di tanta discrezione e pietà, qual'è Attone vescovo di Pistoia. Il perchè, interponendo tutta la sua apostolica autorità, comanda che umilmente si assoggettino a quel suo venerando fratello e l'abbiano in onore, come al proprio prelato e vescovo delle anime loro si deve, nè lo defraudino de' suoi diritti, nè consentano che altri gli faccia ingiustizia.(X)

CAPITOLO XV.

COME IL S. ATTO OTTENESSE L' INSIGNE RELIQUIA DI S. IACOPO. VIAGGIO DI DUE PELLEGRINI PISTOIESI A COMPOSTELLA.

1144.

Fideliter facis quidquid operaris in fratres et hoc in peregrinos.
IOAN. III. ep. 5.

Era già l' ora che volge 'l desio
A' naviganti e 'intenerisce 'l cuore
Lo dì ch' han detto a' dolci amici addio:

E che lo nuovo peregrin d' amore
Punge, se ode squilla di lontano,
Che paia 'l giorno pianger, che si muore.
DANTE. *Purgatorio*. Cant. 8.

Della lettera di Ranieri canonico di Compostella ho riferito quelle sole parole che servivano a collocare in maggior luce l' argomento del precedente capitolo. Ora debbo esporre il tema principale della lettera stessa e narrare, come il s. vescovo Atto colla interposizione del medesimo Ranieri ottenesse le benedette reliquie dell'apostolo s. Giacomo maggiore, e ridestasse nel suo popolo un' antica divozione, assegnandogli quel santo per suo principale patrono.

Se la venerazione verso le sante reliquie fu sempre grande nel popolo cristiano, come lo attestano i più certi monumenti della Chiesa primitiva, ella fu massima nel medio evo, quando il perfetto esplicamento dello spirito

cattolico in virtù del generale predominio da esso conquistato sul paganesimo, e lo slancio d'una fede viva, accompagnata dalle sue nobili ispirazioni, rendevano sommamente care al cuore de' credenti tutte le rimembranze ed i resti preziosi di coloro, che colla parola, coll' opera e col sangue aveano contribuito allo stabilimento e alla diffusione della religione di Gesù Cristo. Il culto verso questi sacrati avanzi, nei quali abitò già lo Spirito santo siccome in suo tempio, si ragguagliò sempre alla pietà ed al fervore del popolo fedele: e come i primitivi cristiani posero tanto studio nel raccogliere il sangue de' martiri, nel curarne le lacere spoglie e depositarle in orrevole luogo consperse d' unguenti preziosi e ravvolte in candidi lini; così i posteri ne onorarono con religioso entusiasmo i sepolcri: sulle loro confessioni elevarono grandiosi templi e con una santa emulazione se ne disputarono le venerande ossa, le ceneri e tutto quello che era stato santificato col loro contatto. Ad ossequiar quelle si pellegrinò dai luoghi più remoti: e le città e i comuni ebbero somma cura di procacciarsi la tutela d'un santo, impetrandone le reliquie, e riponendole con grande onoranza ne' loro templi, siccome un pegno della protezione di Dio.

S. Atto credè di fare opera non tanto utile, quanto gradita alla sua città di Pistoia, se le procurasse una reliquia del gloriosissimo apostolo s. Giacomo. Il perchè, valendosi della interposizione del diacono Ranieri, come apparisce dalla lettera citata poc' anzi, e delle aderenze d' autorevoli personaggi, che forse manteneva nella sua patria primitiva, potè conseguire dall' arcivescovo Didaco di Compostella una porzione del capo di quell' apostolo benedetto, piccola sì, giusta quello che ora noi stimeremmo, ma in quei tempi riputata cotanto preziosa da destare tutta la divozione de' popoli, da eccitarli ad ogni

maniera di privati e pubblici onori, e da segnare un' epoca nelle loro istorie, come vedremo.

Tra i cittadini pistoiesi che più si distinguevano per la pietà, erano due principali Mediovillano e Tebaldo, zelantissimi della gloria di Dio e dell' incremento della religione, e molto familiari del s. vescovo. Con questi tenne esso proposito più volte del suo divisamento e tanto seppe infiammarli, rappresentando loro l' efficacia della protezione del santo apostolo, e quanto bene meriterebbero delle anime loro e della patria, dove imprendessero quel santo pellegrinaggio e ne riportassero alcuna preziosa reliquia, che gli determinò a mettersi di fatto in cammino e ad assumere il santo e difficile incarico d' arricchire la loro città d' un tanto tesoro. Consegnò ad essi caldissime lettere per l' arcivescovo campostellano e per Ranieri ricordato di sopra. Di più gli fece dichiarare dal comune suoi ambasciatori, ed ebbero da' consoli commendatizie, perchè dovunque onorevolmente fossero accolti, e più facile loro riuscisse di conseguire l' intento.

Partivano da Pistoia i due pellegrini pieni di fidanza in Dio e santamente orgogliosi di compiere una sì gloriosa missione. Il santo vescovo gli accommiatava, benedicendoli delle superne benedizioni che guidarono Israele sano e salvo attraverso alle acque dell' Eritreo, che trassero incolume Abramo dalla infedele Caldea e dritti scorsero i Magi dall' oriente alla cuna del Redentore: pregava loro dal cielo la compagnia degli angeli, la facilità del cammino, la fresca ombra sotto gli ardenti soli, il riparo dalla inclemenza dell' aere, riposo nella stanchezza, sostegno e difesa tra i pericoli, e sopratutto un lieto ritorno alla patria e alla pace delle mura domestiche (1).

(1) Rituale Rom. *Benedictio peregrinorum ad loca sancta prodeuntium.*

Impresa quanto mai rischiosa e malagevole era nel secolo XII un viaggio di quella lontananza e di quella direzione in cui si mettevano Mediovillano e Tebaldo: scoscese e difficili vie da percorrere, luoghi deserti ed incogniti da traversare e di più malsicuri per le frequenti piccole guerre tra baroni e comuni, per le infestazioni de' malfattori che i governi e le leggi non riuscivano a raffrenare. Ma essi indossavano una divisa intangibile e sacra agli occhi di tutti. Il pellegrino passava sicuro tra gli eserciti nemici e tra le masnade de' ladroni: eragli aperto il castello baronale e l'opulenta badia, come il tugurio del povero, chè sotto quelle ruvide spoglie si celavano non di rado illustri principi, ricchi mercatanti e ragguardevoli personaggi che, nell'atto di seguitare l'impulso della divozione e della fede, trattavano anche rilevanti negozii e recavano ai popoli insigni benefici (2). La Chiesa singolarmente gli circondava di tutte le sue sollecitudini materne, e al difetto de' comodi e delle agevolezze introdotte dal civile progresso, largamente sopperiva la carità, di che potremo convincerci dove non ci rincresca d' accompagnare per breve ora i nostri pellegrini.

La storia non tenne conto di questi due poveri viatori che perduti attraverso le alpi o pe' profondi burroni de' Pirenei si recavano alla visita d' un santuario: la sola carità cattolica ingegnosa ne annoverava per

(2) Giova confortare questo fatto così onorevole alla Chiesa cattolica con un canone del concilio di Laterano dell' anno 1123 tolto a maggiore precisione da un codice sincrono dell' archivio capitolare di Pistoia, intitolato: *Liber ordinis Romani vel canonum* segnato di lettera *T*. n. 104.

Si quis romipetas et peregrinos apostolorum limina et aliorum sanctorum oratoria uisitantes capere, seu rebus quas ferunt expoliare, et MERCATORES *nouis teloneorum et pedaticorum exactionibus molestare temptauerit, donec satisfecerit, communione careat christiana*. Can. 17.

modo di dire ogni passo: gli alleviava trafelati e sitibondi per mezzo d'ombre fresche e di limpide acque, agevolava loro per mezzo di ponti il passo delle rapide fiumane; colla luce di fari accesi sulla sommità delle montagne o sulle torri in mezzo ai deserti, e col suono delle campane nelle ore più cupe della notte, gli invitava colà dove un tetto ospitale avrebbe offerto riposo alle stanche membra, e riparo dalle stemperate piogge e dalle bufere. Quivi preparate le cordiali accoglienze di che allora si era così larghi verso i poveri di Cristo, pronta l'acqua tepida per i piedi intormentiti dal gelo o dall'asprezza della via, accesa la fiamma ristoratrice, imbandita la mensa frugale, apparecchiato il letto per adagiarsi e ripigliar lena al nuovo cammino. Nè questo ristoro del corpo era senza l'alimento dell'anima, conciossiachè la preghiera ed i santi ragionamenti accompagnavano buona parte di questi uffici caritativi, e la benedizione sacerdotale che accoglieva i pellegrini e ne santificava il cibo ed il sonno, gli accompagnava anche alla dipartita come se pur ora abbandonassero la propria famiglia, e la medesima carità gli provvedeva di guida e difesa sino al nuovo ostello, dove la via fosse incerta o pericolosa (3).

(3) Tutte queste parti della cattolica carità s'adempievano ne' mezzi tempi per l'opera d'ordini religiosi. Ognuno conosce di quante maniere vi fossero ordini ospedalieri d'uomini, e di donne, di cavalieri, e di monaci. Vi erano anco i monaci così detti pontefici o pontieri di cui l'istituto era di eriger ponti sui fiumi per i pellegrini o d'agevolarne il passaggio per mezzo di battelli, o d'altri ingegni. V. Fontana *Storia degli ordini religiosi, monastici, militari, etc.* Lucca 1737.

L'altra pia industria d'accendere un faro sulla sommità d'una torre nella notte e di suonare una campana per richiamo de' pellegrini smarriti è attestata assai chiaramente dalla storia de' nostri Ordini ospedalieri toscani e nominatamente da quello a noi prossimo dell'Altopascio. Ivi esiste ancora quell'alta torre che serviva a quest'oggetto, come altra si vede all'ospedale di s. Bartolommeo dell'Alpe non lungi da questa città.

Sotto questa scorta pietosa Mediovillano e Tebaldo giungevano finalmente alla meta del lungo e faticoso cammino.

I sensi che prova il pellegrino alla vista delle mura torreggianti, e del santuario illustre a cui sospirava nei lunghi e tediosi giorni del suo viaggio, non si possono facilmente esprimere colle parole. Bacia lacrimando quella sacra terra, e coperto di cenere e di cilizio si prostra innanzi agli altari, abbraccia il sepolcro ove giacciono le venerate spoglie di cui venne in traccia con tanti patimenti e sudori, ed a mano a mano che più, infervora nella preghiera, gli sembra sgravarsi del debito contratto per le sue colpe colla divina giustizia; pargli rivestire la prima stola della innocenza; crede che tornino a schiuderglisi le porte del cielo, la cui eredità non perderà mai più.

Quanti peccatori ed uomini traviati tornarono realmente convertiti e fatti migliori dai santi pellegrinaggi! L'anima umana è così fatta che le grandi impressioni, le persuasioni profonde e gli avvenimenti solenni, possono molto più sopra lei dei sottili ragionamenti: e la moderna incredulità che sel vedeva, s' è adoperata a mettere in discredito queste pie costumanze de' secoli di mezzo, come molte altre religiose pratiche, da cui meravigliosamente si confortava la fede de' popoli.

Sebbene non abbiamo motivo di credere che Mediovillano e Tebaldo fossero uomini di tal fatta da sperimentare in se medesimi questi effetti della loro peregrinazione, che anzi le testimonianze che ne abbiamo trovate concordino tutte in rappresentarceli come egregi cittadini e fervorosi cristiani, pure non si saranno essi sentiti meno commuovere l'anima pia e fermamente credente nel contemplare ed inchinare la tomba dell' Apostolo gloriosissimo s. Iacopo celebrata in tutto il catto-

lico mondo, e convegno di tanti pellegrini da ogni parte della terra. Essi pure avranno provata tutta la soddisfazione d'un opera santa compiuta e della raggiunta lontanissima meta, e poichè niun'anima per quanto giusta può presumere d'aver saldato ogni debito colla divina giustizia, così si saranno racconsolati della dolce speranza che niuna partita di pena rimarrebbe loro da pagarsi nelle fiamme espiatrici del Purgatorio. Ma un altro e ben più dolce conforto allietava l'animo dei pellegrini pistoiesi; ed era quello che avrebbero recato con se una parte di quel sacro tesoro donde loro veniva tanta copia di grazie e di consolazioni celesti, e facendone dono alla patria l'avrebbero resa una seconda Compostella per la speciale protezione del s. Apostolo, e per la venerazione de' popoli.

Introdotti dal maestro Ranieri si presentarono essi al s. Arcivescovo Didaco, il quale con somma gioia accolse le lettere del suo confratello il s. Vescovo Atto, di cui gli erano conte le virtù egregie celebrate dappertutto, e tema frequente e favorito de' suoi ragionamenti col summentovato diacono pistoiese, cui onorava di tutta la sua fiducia e particolare predilezione.

Esso diede ai due pellegrini ogni maniera di dimostrazioni d'onore e d'affetto: ma quando dalle loro parole e dalle scritture del b. Atto intese la domanda che questi gli faceva di alcuna parte del sacro corpo dell'Apostolo benedetto, profondamente si parve compreso nell'animo per la nuova ed inaspettata richiesta, stette un momento pensieroso sopra se stesso, ma poscia, quasi lo movesse internamente una ispirazione celeste, non vi ha esempio soggiunse, che a niuno del mondo sia stato conceduto un tanto favore, ma pure per riguardo all'uomo illustre che me lo addomanda e a maggior gloria e onore dell'Apostolo santo farò quanto è da me per esau-

dirvi. E di presente, convocati i suoi canonici, espose loro le istanze del vescovo di Pistoia, le preci di quel comune e le ragioni per cui trovava conveniente d'accondiscendervi. Essi benchè non dissimulassero tutta la gravità di quella proposta, nè piccola diversità di pareri sorgesse fra loro, pure tra per gli ufficii del collega Ranieri e per la riverenza verso il loro prelato, sopra tutto così disponendo Iddio per la intercessione del santo apostolo, fin d'allora fatto propizio e benevolo alla nostra patria, tutti consentirono che si satisfacesse alle pie brame d'un vescovo e d'un popolo lontano, che professava devozione cotanto fervorosa all'Apostolo, del quale essi custodivano la tomba.

Il venerando arcivescovo Didaco non volle commettere ad altra mano il contatto del sacro corpo e l'estrazione della preziosa reliquia. Aperte le sbarre ferrate che proteggono il santo deposito e la triplice custodia in cui si racchiude, da se medesimo rimosse i sacri veli che ricuoprivano le spoglie venerate, e i due pellegrini insieme cogli astanti compresi da un misterioso terrore poterono rimirare le sacrosante ossa e la pietra che primieramente ricevendole si fece molle e cedevole ed avvallò come un soffice letto (4). Mentre tutti pregavano prostrati innanzi all'altare, l'arcivescovo stese la mano alla parte posteriore del capo per istrappare una ciocca di capelli: ed ecco in una con questi venire tutta quella parte inferiore del cranio che costituisce la nuca, nel che riconoscendosi una disposizione divina intesa a favorire la Chiesa pistoiese di quella insigne reliquia, tutti si rassegnarono a concederla ai pellegrini: e Didaco allo-

(4) Tal' è la comune tradizione in Spagna attestata da diversi scrittori.

gandola da se medesimo in una ricca urnetta cui chiuse diligentemente e segnò del proprio sigillo, nell' atto di consegnarla a Mediovillano e Tebaldo unitamente ad una sua lettera diretta al s. vescovo Atto: « prendete,
« disse, questa piccola sì ma preziosissima parte di quel
« capo sacrosanto dove la celeste sapienza si elesse una
« delle dodici sedi dalle quali illuminó de' suoi raggi
« tutta la terra. Quind' innanzi non sarà la sola Galizia
« che s' accenda di fede intorno alla tomba e al santuario di Compostella, ma anche la vostra patria ed i
« popoli che la circondano si raduneranno intorno a
« questa veneranda reliquia e ravviveranno fra loro quel-
« la religione divina che gli apostoli predicarono e sug-
« gellarono col sangue. Questo sacro tesoro, mentre
« sarà la gloria e l' ornamento della vostra città, sia
« pure un simbolo di pace che vi leghi nella dile-
« zione di Gesù, sia un pegno dell' amore con cui que-
« sto clero e popolo compostellano abbraccia il clero
« e popolo pistoiese, ed io ultimo de' pastori della Chie-
« sa mi stringo al seno il venerabile vescovo Atto cui
« riverentemente saluterete per me. Andatene in pace,
« miei diletti figli: Iddio e l' Apostolo santo di cui por-
« tate le reliquie taumaturghe vi francheggino da ogni
« pericolo nella lunga via, e sani e salvi vi riducano alla
« vostra città ». Così disse, e lagrimando diede l' amplesso di pace ai due pellegrini i quali tosto s' avviarono verso la patria.

Se i pistoiesi nella loro venuta a Compostella ebbero a sperimentare sovente, quanto sia grande ed operosa la cattolica carità; nel loro ritorno provarono direttamente la speciale assistenza divina, e quanto sia mirabile Iddio ne' suoi santi. La santa reliquia non potè consegnarsi tanto celatamente che non ne avessero sentore i pellegrini giunti pur allora a venerare le spoglie

apostoliche: ed una schiera di francesi si posero in cammino di conserva coi nostri pellegrini per onorare il santo apostolo, che riputavano d' avere a compagno della loro via insieme con quel sacro tesoro.

Ed ecco non molto lungi dalla città dond' erano partiti presentarsi un' ampia ed impetuosa riviera, forse la Tambra o l' Ulla che alimentata dai torrenti delle montagne si slargava per modo alla pianura ed in vicinanza del mare, che per la ineguaglianza del letto e l' incertezza delle sponde non soffriva ponte, ed era necessario il servigio delle barche per traversarla. La Spagna, come dissi fin da principio, a cagione delle continue guerre coi goti e coi mori, non aveva per anche risentito tutto il benefizio di certe istituzioni cattoliche già sviluppate in Italia ed in Francia: e i pellegrini incontrarono battellieri cotanto duri ed avari, che, non udendo rimostranze o preghiere, si rifiutarono di prestare ad essi il loro ufficio senza lo sborso d' una somma importabile allo scarso viatico di quei passeggieri. Mentre sulla riva si spendevano inutili parole, quello de' pellegrini pistoiesi che portava il santo peso, fosse per minore disagio o per onore alle sacre reliquie, montando un cavallo, lo spinse arditamente innanzi nella fiumana, fidandosi di giungere a riva per la forza di quello, e massimamente per la protezione dell' apostolo di Gesù Cristo. Ma Iddio volle mettere a prova la fede di costui, senza mancare di glorificare nel tempo stesso uno de' più cari suoi servi: conciossiachè malpratico il pellegrino di quelle correnti non andò guari che incappato in un gorgo, dove le acque rammuricavano, si vide prossimo ad inevitabile morte. I compagni che lo miravano dalle sponde ne compresero tutto il pericolo; si prostrarono in terra chiedendo ad alta voce mercè pel loro fratello lottante colla furia delle onde, ed egli con tutto il fervore dell' anima, in-

vocava il suo s. Giacomo che in quello stremo gli salvasse la vita insieme col santo tesoro che portava con se. L'apostolo non fu sordo a quelle preghiere, e con grande maraviglia degli spettatori si vide il cavallo ed il cavaliere emergere da' flutti in cui lo credevano sommerso, ed agile e presto guadagnare l'altra riva (5).

Alla vista di quel miracolo spiccò un grido di gioia dalla moltitudine, e i navalestri posta giù l'alterezza e l'avidità, tragittarono i pellegrini dall'altra banda, dove riabbracciarono il compagno quasi risucitato da morte, e tutti insieme ringraziarono Iddio che sin dal principio del cammino avesse dato loro un sì visibile contrassegno di sua protezione.

Continuando i pistoiesi il viaggio ebbero a provare un'altra volta quanto valga presso Dio la intercessione de'suoi santi. Col procedere della via veniva a mano a mano

(5) Questo miracolo ed altri successivi sono descritti in un antico lezionario esistente nell'archivio capitolare di Pistoia, e credesi non senza ragione che questo sia dettato da s. Atto, o almeno tolto dalla descrizione fatta da lui medesimo del trasporto delle sante reliquie. Riferisco testualmente il racconto per convalidare la pia credenza sui fatti narrati, e per dare un saggio di quella scrittura.

Cum enim predicti Pistorienses gloriosissimas reliquias ferentes a sancto Iacobo redirent: et francigenis associatis ad quendam fluuium transirent : et rectores nauis peregrinos pretio ualde grauarent, francigene cum eis contendentes prohibebant omnino se id pretium, quod nautae querebant sibi minime dare. Dicebant quippe aduersus eos furiose. Melius est nobis flumen transire, quam nobis tantum pretii dare. Hortantes igitur sese ad inuicem ut non in naui, sed per uadum flumen transirent. Is, qui sancti Iacobi reliquias ferebat cum suo equo flumen audacter introiens: et uadum uelut ignotus nesciens cepit carpere deuium et ignotum iter. Quem cum socij tam periculos considerarent per liquidas undas pelagi pergere timuerunt ualde mortem precessoris tantummodo prestolantes. Inter angustias tamen recordatus reliquiarum sancti Iacobi, quas ipse ferebat, confidenter ipsum precibus exorabat, sancte, inquiens, Iacobe tuas pretiosissimas reliquias baiulo, antequam mors me praeueniat: adiuua me ne unquam sic perire ualeam. Mox meritis ipsius Apostoli sine aliqua dificultate ad alteram ripam fluminis optime peruenerit. — Ex aut. Lectionario ecc. pistor.

sminuendo il divoto corteo, talchè in breve dileguossi affatto; e così soletti i viandanti giunsero una sera ad un albergo dove non parve loro bene di manifestare quel che portassero seco, e refocillati in comune cogli ospiti si ritrassero a ringraziare il Signore della giornata e della strada felicemente trascorsa, e quindi si abbandonarono al sonno che stanchi com' erano, non dovettero aspettare lungamente. Ma non ebbero appena smorzato il lume e chiusi gli occhi al riposo, che una luce celeste e sfavillante sottentrò alla fioca e languida della lampada estinta, facendo mirabilmente risplendere il santo Apostolo le sue reliquie che i portatori indarno avevano voluto celare. (6) I padroni e gli ospiti della casa, disturbati da quella luce intempestiva nel fitto della notte, avvisavano i due stranieri che posassero pure finalmente e spegnessero i lumi: ma questo era nulla, e così forse disponendo Iddio, essi non davano sentore, tanto che facendosi la luce sempre più viva, e ciascuno credendo d' avere lì presso quegli sconosciuti a spiare i suoi fatti, si fece un gridare di tutti; fratelli pellegrini che non rifinate d' aggirarvi per casa? lasciateci in pace, che il cielo vi salvi: levate via tutti questi lumi e coricatevi alla buon' ora che dovreste averne bisogno.

(6) *Cum uero dicti Pistorienses ad propria summo conamine sedulo festinarent; et ipso itinere in quodam burgo hospitium acquirerent: factaque cena, cubiculis preparatis, lassata membra quieti pro solito dedissent: igne ceterisque luminaribus domus extinctis, ubique uocabant eos nominatim hospites, apud quos hospitate fuerant frequenti uice media nocte ipsis talia crebro referentes. Fratres peregrini et hospites: quid domum perlustratis tota nocte? luminaria uestra extinguite: et longo itinere fatigati quescite atque dormite: nosque dormire cupientes dormire permittite. Ipsi uero nullum lumen habentes: nec cur eis hoc dicebatur intelligentes, asserebant se lumen ignis minime habuisse: suasque lampades iamdudum extinsisse. Quod enim lumen reliquiae beati Iacobi ueraciter dicuntur fuisse.* — Ex eodem Lectionario.

Tutto questo strepito destò Mediovillano e Tebaldo: e colpiti essi pure da quella meravigliosa chiarezza, e ravvisandone issofatto la vera cagione, balzarono dal letto, palesarono agli ospiti quel che portavano seco, e facilmente gli ebbero persuasi dello stupendo miracolo operato per le sante reliquie; di che tutti lodarono Iddio e passato in atti d'ossequio e d'adorazione il rimanente della notte, fattosi giorno, accomiatarono i pellegrini, felicitando essi e la loro patria del santo pegno e della protezione celeste che le arrecavano.

CAPITOLO XVI.

RITORNO DE' DUE PELLEGRINI A PISTOIA. RICEVIMENTO DELLE SANTE RELIQUIE DI S. IACOPO E MIRACOLI OPERATI PER INTERCESSIONE DEL SANTO APOSTOLO.

1145-1146.

Ossa ipsius visitata sunt et post mortem prophetaverunt.
ECCLESIASTICO 49. 18.

I ventiquattro vecchi si gittavano dinanzi all' Agnello, et ciascuno avea le cetere et l' ampolle d' oro piene d' odoramenti li quali sono le orazioni de' santi.
Antico valgarizzamento dell' Apocalisse: MS. dell' archivio capitolare di Pistoia. C. 5.

Guidati dal loro angelo benedetto e confortati da questi prodigi giungevano i pellegrini alla terra natale: e già guadagnate le cime del patrio appennino vedevano dispiegarsi innanzi la vaga pianura dell' Ombrone, del Bisenzio e dell' Arno, la quale tutta ricinta all' intorno dall' anfiteatro de' suoi monti coronati di castella e di torri, intersecata di campi e di prati verdeggianti e di lagune cristalline, presentava un' aspetto se meno ubertoso certo più vario e pittoresco, che non è di presente. Per ridire gli affetti che si destarono

nel cuore de' reduci al rivedere la prima volta la città nativa e il tetto domestico bisognerebbe che ci fosse toccato in sorte di vivere ne' tempi ne' quali essi vissero, e credere, sentire ed amare con quella vivacità con cui essi credettero, sentirono ed amarono. Se in quelli animi non per anche infiacchiti da una civiltà scettica e calcolatrice erano potenti tutti gli affetti, era poi potentissimo quello della patria, perchè legato colle rimembranze più care e colle glorie più pregiate di quella età, perchè santificato dalla religione. E rivedere questa patria dopo lungo e periglioso viaggio impreso in servigio di essa e per espiazione de' propri peccati, ritornarvi colla convinzione d' arrecarle un massimo bene e colla coscienza d' un' anima purificata da una santa opera riparatrice e meritoria in sommo grado, questo doveva crescere a mille doppi nel cuore de' nostri pellegrini il diletto del sempre caro e sospirato ritorno.

Erano allora quei gioghi alpestri popolati da santi claustrali tutti intesi a celebrare le lodi del Signore e ad esercitare l'ospitalità. Il pellegrino che muovendo da Modena si dirigeva alla volta di Pistoia, appena toccatone il territorio, s'imbatteva incontanente nel monastero del Lago nero (1) e poco più innanzi nell' ospedale della Croce di Brandeglio o di Prunetta, cui reggevano sin di quei giorni i cavalieri del Tempio: e tostoche i divoti viaggiatori ebbero bussato alla porta d' una di queste sacre magioni, subito furono riconosciuti per quelli che erano: e saputo dell' aspettato tesoro che portavano con se, è da credere

(1) Le tradizioni locali e i ruderi che ancora si veggono attestano assai chiaramente, che esistesse qui un monastero o un ospedale. Sulle vette delle nostre montagne erano molto frequenti questi edificii consacrati alla religione e all' ospitalità: e quel dedicamento di carità che ora tanto ammiriamo nei monaci del Moncenisio e del s. Bernardo, nel secolo duodecimo era assai comune in molti luoghi della cristianità e presso di noi.

che gli abitatori di quelle montagne accorressero in folla a venerare le sante reliquie, e con ogni più lieta dimostrazione ne festeggiassero l'arrivo. E se i templari non ebbero forse la buona ventura di ricettare i pellegrini, è da credersi che non mancassero allo spirito del loro istituto, rendendo ad essi ed al prezioso incarco che portavano ogni maniera d'onore, e scortandogli pel rimanente della via non a difesa, chè sarebbe stata inutile in quella vicinanza della città e in tanto entusiasmo de' popoli, ma solo per eccitamento di loro divozione e a decoro del santo deposito che giungeva a Pistoia.

Frattanto volava laggiù la lieta novella del ritorno di Tebaldo e di Mediovillano. Tutta la città ne fu in moto non altrimenti che se si fosse trattato dell' arrivo del più gran rè della terra.

E di vero il santo che le repubbliche e le città di quel tempo si eleggevano a protettore, vi si allogava come nella propria sua sede, vi s' intronizzava come supremo signore: era il simbolo e la personificazione del comune, avvenendo non di rado che questo ne assumesse il nome o almeno lo associasse all' antica denominazione della patria: a quegli uomini fieri e indipendenti che avrebbero fatto brutto viso a qualunque principe della terra si fosse voluto immischiare delle loro faccende, molto si compiacevano che un principe della corte celeste presedesse alle loro assemblee, auspicasse i pubblici atti, consacrasse col santo suo nome i trattati, e rendesse più rispettabili le leggi agli occhi del popolo. Così essi intendevano la libertà.

Per tal modo i pistoiesi ai quali il loro pastore Atto avea già designato s. Iacopo, come speciale patrono, disposero di riceverne le auguste reliquie colle accoglienze che potessero maggiori e più magnifiche. Si spic-

gò tutta la pompa d'una pia, ricca e civile città. Mosse incontro ad esse il vescovo insieme con tutti gli ordini del clero vestito degli abiti più preziosi e schierato in una processione devotissima: dietro venivano i consoli e secoloro i magistrati delle diverse classi de'cittadini, preceduti dalle proprie bandiere e circondati dagli uomini d'arme nelle loro più brillanti divise, i quali non valevano a contenere l'onda del popolo desideroso d'assistere al religioso spettacolo.

Da breve tratto s'erano dilungati dalla città, quando s'avvennero ne' pellegrini, che seguiti da altro non meno numeroso, sebbene non sì ragguardevole corteggio, aveano già discesa la montagna, e con un palpito d'inesprimibile gioia si vedevano dappresso alle patrie mura ed in procinto di riabbracciare i congiunti e gli amici. Ma in quel momento solenne i sensi della natura dovettero cedere all'impero della religione, e l'attenzione di tutti si volse al sacro tesoro di che s'arricchiva la patria: tutti pensarono ad onorare il santo apostolo che, donando una porzione delle sue spoglie mortali a Pistoia, veniva come a mettervi sua stanza, nella stessa guisa che l'aveva a Compostella, e nuovo concittadino lo faceva parere la fervida immaginazione e la viva fede a quei popoli (2).

(2) *Remeantibus Thebaldo et Mediouillano a sancto Iacobo Pistoriam decenter representauerunt Actoni reuerendissimo episcopo pretiosisimam margaritam: deferentes ei etiam compostellani archiepiscopi epistolam, quam ipse uidi atque perlegi, deprecantis eum una cum magistro Rainerio, uti susciperet debito honore sacras reliquias: et condigna ueneratione propriam cappellam construeret ad Dei et ipsius apostoli honorem in ecclesia maiori uidelicet beati Zenonis episcopi et confessoris Pistorie ciuitatis, ibique in aptissimo loco et altare reliquias beati Iacobi apostoli decenter collocaret. Quas sicut debuit gratanter hilariterque episcopus suscepit; et omnipotenti domino gratias agit: eo quod tam pretiosum thesaurum habere promeruit. Quid longius morer? Cappellam in ecclesia sancti Zenonis ho-*

Il s. vescovo si prendeva sulle braccia la benedetta urna: e in mezzo al popolare tripudio ed ai canti festivi dei sacerdoti misti al suono delle trombe e dei sacri bronzi, percorrendo le vie adornate a festa in mezzo ad una nube d' incenso e di fiori, giungeva alla cattedrale dov' era apprestata una suntuosa cappella in cui allogare le sante reliquie: quivi le posava sopra un ricco altare scintillante per molte faci, e dopo che unitamente ai sacri leviti ebbe salutato con inni e cantici il novello patrono, e lungamente e fervorosamente pregatolo a prendere sotto la sua tutela il comune e la città, dopo aver parlato al popolo del gran benefizio che gli faceva il Signore in assegnandogli questo avvocato celeste e del modo con che doveva esserne riconoscente, pose fine alla sacra ceremonia, lasciando che la divozione pubblica tributasse in avvenire al santo apostolo di Gesù Cristo, quegli ossequii che avrebbe creduto più degni e rispondenti al decoro della patria.

Nè questa mancò certamente a se medesima. I pistoiesi concorsero ad ornare il santuario con tale una profusione di ricchezze e d' opere artistiche, che ne andò in grande rinomanza per tutti i paesi cristiani, e addivenne proverbiale in Italia (3). Un patrimonio assai pingue

norifice fieri fecit, ornavit atque composuit. Altare quoque ibi super edificauit in quo reliquias suprascriptas postea collocauit. Constructa est autem cappella sancti Iacobi anno millesimo centesimo quadragesimo quinto. Dons. Acto Episcopus in mense Iulio octauo die festiuitatis eiusdem cum multis honestissimis clericis, prioribus et plebanis ab eo decenter inuitatis, sicut dignum fuerat, deuotissime consecrauit. Ex eodem Lectionario.

(3) Fino dall' epoca della venuta delle sante reliquie esisteva già il così detto tesoro di s. Iacopo, tanto fu pronta la pietà de' pistoiesi a largheggiare verso il loro santo protettore. Allo statuto 92 il potestà giura;

Thesaurum ecclesie sancti Zenonis et sancti Iacobi *curam et*

fu destinato alla spesa del culto; consacratovi un numeroso clero che vi celebrasse le divine lodi di giorno e di notte; istituita una speciale magistratura che ne curasse i temporali interessi e provvedesse al mantenimento e splendore de' preziosi arredi e del sacro edifizio (4): ordinate feste annuali sontuosissime nel giorno 25 di luglio commemorativo del martirio del glorioso apostolo e nella seguente ottava: e tutti i pellegrini i quali, giusta l' antico costume, e in quella solennità e in ogni altro tempo dell'anno, concorrevano numerosissimi a venerare le sante reliquie ospitati e largamente provvisti in città e negli ospizi posti a breve distanze al di fuori sulle pubbliche vie: del che dura sino ai dì nostri la rimembranza nella munificenza con che i magistrati hanno continuato per tutto l' ultimo secolo a regalare i distinti forestieri presenti alle patrie feste. Per tal modo s. Iacopo addivenne non solamente l' oggetto principalissimo della divozione del popolo, ma eziandio, come accennai di sopra, la più bella gloria municipale: a lui si volse anche ogni maniera d' ossequio civile del comune: esso ne fu il *Signore*, il *Barone*, il *Messere* (5); come possiamo riscontrare ancor di presente in molti de' nostri patrii monumenti.

Il Signore si degnò di premiare tanta pietà e munificenza de' pistoiesi e tanta fede di coloro che da lontane regioni si recavano a visitare il santuario novello, concedendo singolari grazie, ed operando insigni prodi-

studium habebo reinueniendi (*) *et conseruandi et custodiam ad hoc imponam, ut non perdatur.*

(4) È nota la denominazione di sacrestia de' belli arredi che dà Dante alla sacrestia di s. Iacopo.

(5) Così s' esprimevano le grida colle quali sino da'più antichi tempi gli araldi del comune annunziavano la sacra solennità.

(*) Far l' inventario?

gi per intercessione del suo santissimo apostolo. Ne rende autentica testimonianza il santo pontefice di quel tempo Eugenio III, facendo noto al mondo sulla fede del venerabile fratello Attone vescovo di Pistoia e di altri molti fededegni come « quel clementissimo Iddio il quale vuole « che tutti gli uomini sieno salvi e vengano alla cono- « scenza della verità per i meriti del b. Iacopo e a « compunzione de' fedeli, avesse operato moltissimi e va- « rii portenti al sacratissimo altare di lui nella chiesa « pistoiese: quivi ciechi, storpi, attratti ed altri infer- « mi per diversi languori alle preghiere del medesimo « beatissimo apostolo avere racquistato la salute brama- « ta » (XII). Per siffatto trionfo della divina grazia il mentovato pontefice professa la sua riconoscenza al Signore e vuole che i fedeli cristiani i quali visiteranno divotamente quel venerando luogo si abbiano alcun alleviamento della pena dovuta ai loro peccati: al quale intento concede un' indulgenza di breve durata sì, se si paragoni colla larghezza che la Chiesa suole adoperare in questi tempi di tanto maggior bisogno per le anime, ma preziosa pel sommo conto in che l'avevano quegli antichi fedeli e pei nobili motivi dai quali essa proviene. Ed a riguardo pure di questi miracoli sì stupendi « che l'on- « nipotente Signore si degnò di mostrare pei meriti del « b. Iacopo al santo altare di lui nella chiesa di Pistoia, « a riguardo della grande moltitudine del popolo che da « diverse e remote terre già divotamente accorreva a « quel luogo venerando per provvedere alla sua eterna « salvezza », il medesimo Eugenio scrisse lettere ai vescovi di Siena, di Firenze, di Lucca, di Luni, di Volterra, confortandogli che « come buoni vicini rendesse- « ro grazie al nostro divin Redentore e al b. Iacopo « apostolo per tanto benefizio impartito al popolo pisto- « iese, e comandando ad essi che gravemente ammo-

« nissero i loro diocesani di non impedire, molestare o
« turbare in alcun modo gli uomini o le donne donde-
« chè venissero ad onorare e pregare Iddio in quella
« santa cappella. E chiunque osi di contradire a questo
« precetto lo bandiscano come sacrilego, violatore della
« tregua di Dio e pubblicamente scomunicato; la quale
« sentenza di scomunica facciano rigorosamente osserva-
« re per le diocesi loro, sinchè non siasi intieramente
« soddisfatto » (XIII).

E questo particolare interesse che il sommo pontefice prendeva pel novello santuario innalzato da' pistoiesi all'onore dell'apostolo s. Iacopo, mentre ci somministra una prova di più della somma estimazione in che il s. vescovo Atto era presso la sede apostolica basti ancora a mostrare come risplendesse agli occhi del mondo cattolico tanta religione e pietà della nostra patria, fatta segno d'una divota ammirazione e meta di santi pellegrinaggi, come i luoghi più venerabili della cristianità.

CAPITOLO XVII.

LA COLOMBA DI S. IACOPO.

Columba mea in foraminibus petrae in caverna maceriae.
CANT. 2. 14.

Una colomba per le aeree strade
Vista è passar ....
Che non dimena i presti vanni e rade
Quelle liquide vie coll' ali stese;
E già la messaggera peregrina
Dall' alte nubi alla città s' inchina.
TASSO. *Gerusalemme*. Canto 18.

Ma giacchè ho parlato di prodigi accaduti sin da quando la reliquia apostolica venne ad onorare Pistoia, gioverà raccontarne uno nel quale mirabilmente campeggia la fede viva e la schietta semplicità di quei tempi. È un idillio della poesia allora rinascente sotto le nuove forme cristiane: è la pietosa leggenda d' un fatto, il cui ricordo perenne esisteva nell' antica cappella dedicata al glorioso nostro patrono, anche a memoria de' più vecchi fra noi, primachè la mano devastatrice degli ammodernatori del passato secolo, avesse distrutto questo venerabile monumento. Un ultimo vestigio ne rimaneva nel pavimento marmoreo sottostante alla memorata cappella, ma sventuratamente ancor questo disparve pei cambiamenti avvenuti non sono molti anni.

Narrano adunque, come circa tre settimane dopo che la santa reliquia del benedetto apostolo pervenne

tra noi, ed il venerabile vescovo Atto vi ebbe sacrato l' altare, (1) una giovinetta montanina di Piteccio, mentre attendeva ad alcune rustiche faccenduole nell' orto domestico, si vide una bella colomba selvaggia roteare sul capo, e dopo molti giri posarsi lì presso, come se un' amoroso istinto la traesse verso di lei. La fanciulla d' altra parte si sentì presa da forte vaghezza di quel grazioso animale e, come non credeva di poterselo pigliare così agevolmente, avendo udito tante cose delle grazie singolarissime che s. Iacopo concedeva di quei giorni in Pistoia, con una candidezza tutta propria della sua età e della sua fede, o Iacopo santo, disse, se è vero che voi facciate ora miracoli tanti e si grandi, come ci vengono dicendo laggiù da Pistoia, fate che questa colomba voli qui sulla palma della mia mano. E stender la mano, e volarvi sopra tutta festosa e carezzevole quella colomba, fu un' atto solo. Di che la fanciulla maravigliata oltremodo, nè capendo in se dal contento, dopo averne molto palpato le candidissime piume e baciatala e ribaciatala più volte, corse in casa a mostrarla a' suoi genitori: e dopo aver loro narrato, palpitando per la pressa e per l' empito della gioia, della misteriosa comparsa di quella vaga colomba, e come avesse pregato, e come desiosa le fosse volata

(1) *Puella quedam de agro Piteccii cum quadam die infra tertiam ebdomadam post altaris sancti Iacobi consecrationem canapem de ortu euelleret considerans uidit columbam per aerem uolantem: et non procul a se postea uenientem et requiescentem. Quam cum prope se cerneret, rogauit Deum et beatum Iacobum dicens. Domine et beate Iacobe si uera sunt ea que de te Pistorie dicuntur: et ea miracula operaris que pistorienses asserunt dona mihi hanc columbam uenientem meis in manibus. Mox columba de loco surrexit in quo quiescebat, et ad eam quasi domestica uenit, quam manibus ad domum suam detulit, et patri ostendit, et ceteris domus eius: eisque narrans quomodo illam obtinuit.* Ex eodem Lectionario.

sulla palma della mano; (2) — oh! sia benedetto s. Iacopo, sclamò uno di quei villani: puranche faremo fare un poco di festa a questo corpo smilzo ancor noi: con tanti falò ed allegrie non siamo mai usciti dal nostro pane inferrigno: oggi finalmente arrostiremo questa bella colomba, e ci sarà un po' di rialto.

Se la fanciulla restasse addolorata a quelle parole non so dirvelo, nè piacquero poi nemmen tanto al rimanente della brigata: e sebbene tutti per avventura sentissero egualmente gli stimoli dell' appetito, pure prevalse il parere di rendere la libertà a quel volatile misterioso, affinchè se ne andasse, dovechè Dio lo volesse, o lo portasse il suo naturale talento: e la villanella, cui stringeva il cuore di sottrarre a siffatto pericolo la diletta sua preda, non fu punto tarda ad aprire il pugno, perchè ella potesse liberamente riguadagnare l'aperto aere.

Ma che? la colomba non si partì dall' intorno del povero abituro, quasi non volesse separarsi mai più dalla compagnia di quella innocente e pura giovanetta. La destava sul mattino col roco suo gemito, svolazzandole presso la finestra della cameretta: andava a tuffarsi alla fontana, dov' ella attingeva l' acqua o lavava i suoi pannicelli: si posava sulla siepe o sull' arboscello presso di cui essa custodiva la sua greggia, e fatta del tutto familiare, spesso vedevasi bezzicare i grani del miglio

(2) *Quidam ex illis diсebant occidatur et comedatur: quidam uero non, sed dimictatur. Puella uero dimictente eam, gallinis domus colligentibus escas se admiscuit. Nec protinus de domo exibat, quasi ibidem nata et educata fuisset. Admirantes autem omnes quod columba agrestis sic domestica effecta fuisset: adierunt ad uille eorum sacerdotem ei que factum hoc denuntiauerunt. Ille que quasi a Deo monitus dixit patri puelle: michi uidetur quod die dominica ad dominum Actonem episcopum pistoriensem pergamus: et ei narremus quid in hac re facturi simus.* Ex eodem Lectionario.

nell'aia medesima, e dissetarsi allo stesso rigagnolo insieme coi polli domestici.

Quei semplici foresi non sapendosi rendere ragione di tutto questo che vedevano accadere contro le leggi ordinarie della natura, ne diedero parte al consigliero comune, al loro savio e maestro, il curato della villa il quale ravvisatovi di fatto qualche cosa di soprannaturale che Iddio operava pe' suoi arcani disegni; — di ciò che voi mi narrate, disse, vuolsi rendere consapevole il nostro santo vescovo Atto: egli è come un angelo del Signore a cui esso fa conoscere i suoi segreti e però meglio che ogni altro saprà dirne che voglia con queste tante cose di che mi dite. Domattina tutti insieme ci presenteremo a lui: mettetevi tutti i vostri abiti da festa; e tu mia buona figlia, disse alla fanciulla, prenditi la tua cara colomba e colle stesse tue mani la consegnerai al venerando prelato che tu sai essere un signore così affabile e benigno da non doverti punto peritare al vederti al suo cospetto e parlargli.

Ciò inteso la famigliuola restituissi al suo casolare e fu tutta in opera ad assettarsi per questa gita alla città ed abboccamento col santo vescovo, che per loro era poco meno che un pellegrinaggio ai limitari apostolici e andarne in presenza del papa. La giovinetta cercò prima coll'occhio della sua colomba e la vide posata sul frassino che adombrava il suo povero tetto. Raddoppiò delle sue cure nel pascerla coi grani più eletti, e la sera precedente al giorno ansiosamente aspettato si pose in orazione che protrasse per molte ore della notte. La mattina poi per tempissimo, presa la sua colomba che prima dell'usato udì pigolare intorno alla finestrella, si recò insieme co' suoi genitori alla chiesuola del villaggio, dove il buon curato amorevolmente l'accolse e dopo celebrata

la santa messa e ristorati tutti col pane degli angeli, di conserva si misero in cammino per la vicina Pistoia.

Giuntivi appena, ne andarono difilato alla chiesa maggiore, e quivi trovarono il santo vescovo che, circondato dal suo clero e dai consoli e alla presenza d' una grande moltitudine di popolo, aveva allora compiuto la celebrazione de' santi misteri sul nuovo altare e nel sontuoso oratorio di s. Iacopo. (3) Forse già consapevole per illustrazione celeste dell' arrivo di quei buoni montanari e dello scopo di loro venuta, non sì tosto gli ebbe scorti in mezzo alla folla che ordinò fossero di presente chiamati a lui, ed udito dal prete della mirabile apparizione di quella colomba e della prodigiosa consuetudine in quell' abituro, e della dimestichezza con quella fanciulla, e come egli si fosse sentito ispirato di consigliare quei semplici montanari a farne un presente al venerato loro vescovo; — ecco soggiunse il Santo tutto raggiante d' una gioia celeste; ecco che l' apostolo benedetto ha voluto proprio mostrarci che ci ama, che ci ha collocati sotto la sua santa tutela e che è quì presente per sovvenirci e per ascoltare la nostra preghiera. Questa candidissima colomba è l' imagine dell' anima di lui tutta pura e adorna delle più eccellenti grazie celesti: ella è il simbolo di quel divino spirito di cui esso fu vivo tempio, ed i cui santi lumi ed ispirazioni continuamente c' impetra. E dette amorevoli parole alla verginella che vergognosa e mo-

(3) *Uenientes igitur die dominico Pistorium presentauerunt domino episcopo columbam, dum in honore sancti Iacobi deuotissime cum suis canonicis celebraret missam, super altare sancti Iacobi nuper consecratum. Auditam uero presul per ordinem causa suscepit columbam, et super murum cancelli qui est circa altare sancti Iacobi posuit illam: in quo loco mansit per tres ebdomadas: que raro recedebat, nisi quod aliquando per ecclesiam uolabat: et absque dilatione ad locum pristinum redibat. Ibique mitis et mansueta sedulo manebat; escas uero aut uix aut raro colligebat.* Ex eodem Lectionario.

desta gli porgeva la sua cara colomba , e benedetti quelli che l'accompagnavano, la prese colle stesse sue mani e la collocò sul cancello che ricingeva all' intorno il divoto oratorio .

Fatta essa volontaria abitatrice di quel pio ricinto si parve cosa tutta sacra e più che terrena. Nè fu mai che distornata dalla frequenza de' divoti, nè spaventata dallo strepito de' sacri cantici o dal suono degli organi si partisse di là ; anzi sembrava che l' apparato delle religiose pompe e dei riti avesse un' arcana attrattiva sopra di lei, e spesso vedevasi librata sulle perlate sue ali sovrastare all'ara dove si compievano i divini misteri e, ravvolta nelle nuvole dell' incenso che si levavano dai turiboli, destava l' idea d' uno spirito celestiale ivi disceso per raccogliere la preghiera degli uomini ascendente al trono di Dio .

Una sola volta si vide mancare dal chiuso de' sacri concelli quell'amabile creatura (4). La pubblica attenzione sempre rivolta verso di lei non tardò molto ad accorgersi di quella lontananza. Molto si spiò sulle ogive, sui davanzali e in ogni parte della basilica per rin-

(4) *In prefata eclesia multi contracti , multi languidi, et infirmi diuersarum infermitatum iacebant , domini misericordiam pariter expectantes. Ibique mulier quedam paupercula nimis infirma ab aliis infirmis semota in angulo ecclesie iacebat , et nescio qua occasione a custodibus derelicta, factum est ut ipsa morti appropinquaret, et nullo eam uidente : columba que circa altare sancti Iacobi morabatur inde surrexit et usque ad mulierem uicinam morti contra solitum uolauit ac super corpus illius se ponens quieuit. Illi vero qui aderant considerantes columbam languide mulieri associatam admirantes ualde cucurrerunt ad eam : cupientes nosse cur se illuc diuerterat, et cognouerunt quod non cognoscebant, uidelicet egram proxime morituram. Accedentibus autem turbis columba recessit : et ad locum suum iuxta altare rediit. Eleuantes igitur inde cum grabato languidam portauerunt eam foras ecclesiam. Que post paulum decessit et h - norifice sepulta fuit. Quam quidem pro ut creditur nisi columba monstrasset, nemo morientem uidisset.* Ex eodem Lectionario.

venirla: e finalmente fu scorta che posava sopra un lurido volume di cenci gettati come a caso in un angolo. Vi accorsero alcuni sacerdoti addetti ai servigi della santa cappella facendosi strada a gran pena in mezzo alla folla, e trovarono stesa su quel giaciglio una povera donna moribonda. Quella tapina, udito delle tante prodigiose guarigioni che si conseguivano, pregando innanzi alla s. reliquia testè venuta di Compostella s' era trascinata colà, sperando di liberarsi da un gravissimo malore ond' era tormentata da lungo tempo. Ma le forze non le bastarono per trasportarsi sino all' altare: ed appena giunta dentro la chiesa, la soprapprese tale un parossismo che la pose nell' estremo della vita. Incapace di chiedere aita in tanta pressa di devoti e di curiosi, fra tanti storpi ed infermi che là ricorrevano per allievamento e salute, ella si moriva inosservata e destituta d'ogni spirituale e corporale soccorso, se l' apostolo taumaturgo, volendo recarle in quella distretta la più preziosa di tutte le grazie, non le inviava la sua santa colomba e dietro di essa i ministri della riconciliazione che ne andavano in traccia. Essi la riconfortarono delle consolazioni celesti e la munirono di quegli aiuti con che la religione ci rassicura nell' ultimo passo; l' anima pura e monda se ne volò al cielo, e la colomba si ritrasse dentro il sacro tabernacolo al suo consueto ricetto.

A questa mirabile e pietosa colomba si conveniva una fine degna di lei (5). Essa fu in certo modo una vittima

(5) *Sed lucenses et alii forenses pennas gutturis eius auellentes pro deuotione secum deferebant. Cuius iam guttur auulsione pennarum decorticatus erat. Tam diu sic incaute factum est illud, quamdiu persoluit nature debitum. Et hoc mirum uisum est omnibus, quomodo uiuere poterat auis animata, que uix escam carpebat: et nihil penitus dormiebat: et eam uicissim uenientes uexabant. Gens quidem ex diuersis locis die noctuque ad cappellam ex deuotione currebat: et clerus et populus altis uocibus Deo et beato Iacobo apostolo iubila-*

d'amore e di carità. A certi contadini del contado lucchese venne la strana divozione d'avere qualche penna di quel portentoso volatile, di cui tante cose si miravano e si dicevano, e portarlasi a casa come rarissimo oggetto e preziosa reliquia. Nè fu ad essi così difficile giungere al loro intento, conciossiachè colto il destro, mentre il santuario era meno frequentato ed i custodi intendevano ad altre bisogne, posero la mano villana sulla colomba che, mansuetissima qual' era e carezzevole verso di tutti, si diede ad essi facile preda, quasi volesse assecondare il loro pio desiderio, ed eglino avutala in potere, contrastandosela forse fra loro, e per la fretta strappandole senza riguardo le più belle piume, ebbero fatto così barbaro governo nella parte più delicata del suo corpo che ella, dismessa la naturale vivacità, nè gustando più cibo, dopo pochi giorni morì (XIV).

In Pistoia fu pubblico lutto nel clero e nel popolo per questa morte: e tutti se ne dolsero come d'una sua più cara cosa perduta. Ad alleviamento del comune dolore e per onorare anche la spoglia di quella mirabile e graziosa colomba, ne ricomposero le poche piume superstiti e, curatala per modo da impedirne la corruzione, la collocarono nella parte più cospicua della cappella, affinchè i divoti ridestassero la loro pietà, contemplandone l'immagine, se non potevano più mirarla viva. E quando dopo un lungo correre d'anni anche quei venerati avanzi ebbero a soggiacere agli effetti distruttori del

bant: et luminaria plurima illic incessanter addebant. Quomodo ergo qualiter ne uiuere poterat: que a tanto strepitu nunquam cessabat: sed quasi pro custodia semper ibi manebat. De cuius itaque morte cunctus clerus et populus pariter dolentes conlacrimarunt. Consilio inito ad perpetuam memoriam corium simul et pennas eiusdem columbe sursum in ecclesia suspenderunt. Deinde ex ere facta ut adhuc omnibus cernentibus apparet in eadem cappella supra lampades suspensa in miraculi memoria detinetur. Ex eodem Lectionario.

tempo, i religiosi pistoiesi vi sostituirono una colomba di bronzo squisitamente lavorata, la quale resterebbe ancora a memoria perenne del pio e grazioso avvenimento, se la mania giansenistica ereditata dai protestanti di distruggere tutti quei mezzi pei quali ci si trasmetteva il puro spirito cattolico de' nostri avi, non avesse nel secolo passato dichiarata una guerra sacrilega e vandalica a tutti i più sacri monumenti di questa città i quali non solamente mantenevano vive fra noi le antiche tradizioni storiche e religiose, ma erano pure in gran parte opere egregie dell' arte cristiana di cui ancora ammiriamo i vestigii che pochi e guasti rimangono a farcene più lamentare la perdita irreparabile.

CAPITOLO XVIII.

S. ATTO PRÉDICA LA CROCIATA A PISTOIA.

1147.

Quid facitis viri fortes? quid facitis servi crucis? ita ne dabitis sanctum canibus et margaritas porcis.
S. Bernardus. *Epist.* 363.

Poi seguitai lo 'mperator Currado,
Ed ei mi cinse della sua milizia;
Tanto per bene oprar gli venni in grado.
Parole di Cacciaguida presso Dante
Paradiso. Canto XV.

Aveva appena compiuto il b. Atto insieme col suo popolo le descritte religiose festività pel ricevimento della santa reliquia apostolica, quando cominciò a risuonare una voce solenne, che come lo squillo d'una tromba celeste echeggiava per ogni angolo del cattolico occidente. Ella era la voce di s. Bernardo il quale muovendo dalla grande assemblea di Vezeley fedele esecutore de' comandi avuti dal vicario di Cristo, chiamava e popoli e rè ad arruolarsi sotto il vessillo della Croce; e formato un' esercito immenso ed invincibile piombare sull' oriente infedele, che minacciava di recarsi di bel nuovo in potere il sepolcro di Cristo e la terra spruzzata dall' adorabile suo Sangue, e santificata dalle divine sue orme. Con quei vivi colori che gli fornivano una pietà profonda ed una veramente maravigliosa eloquenza,

descriveva i miserandi eccidii d' Edessa, non guari caduta vittima del furore musulmano, ed i gemiti della santa Sionne prossima ad essere profanata e devastata di bel nuovo dalle orde dei figli di Maometto, e le angosce d' una reina impotente a resistere a tanto impeto barbarico ed a salvare la vita ed il trono all' orfano suo figliuoletto discendente di Goffredo e di Baldovino. Rampognava acerbamente i Franchi, gl' Italiani e i Tedeschi, perchè lasciassero poltrire nell' ozio o vivere inonorati sulle patrie montagne o consumarsi in gare fraterne quella prode gioventù che tanto meglio avrebbe adoprato le sue braccia e versato il suo sangue per salvare l' afflitta Chiesa ed il regno di Palestina. Tuonava contro quei fanatici e sconsigliati cristiani d' Alemagna che volgevano le loro ire contro inermi e pacifici Giudei in onta alle leggi della religione e della umanità, invece d' accorrere in oriente a raffrenare l' audacia de' figli d' Osmano, i quali non miravano solo ad impossessarsi della santa città e della sacra terra d' Israele; ma tutto agognavano d' invadere il retaggio di Cristo e, dove presto non si fosse posto un argine a tanto furore, nè i deserti, nè le montagne, nè i mari sarebbero stati valevoli a salvarne i regni più floridi della cristiana Europa, e la stessa Italia e Roma sede de' successori di Pietro e centro della cattolica unità. E qui dipingeva le rovine, gl' incendii e le stragi di che segnava la sua via dovunque irrompesse quell' uragano barbarico, da cui non la religione sola era minacciata insieme co' suoi magnifici templi e co' suoi pietosi asili, ma la novella civiltà stessa che piantata dal cristianesimo in tutto occidente metteva così profonde radici, sarebbe sperperata nello stesso suo nascere. Questi ed altri argomenti adoperava l' ispirato abbate di Chiaravalle nel predicare la santa crociata, i quali avvalorati da quelle sublimi virtù che trasparivano dagli atti digni-

tosamente modesti, e dal volto solcato dalle lacrime ed estenuato dal digiuno; confermati inoltre da miracoli frequenti e strepitosissimi concitavano per modo le moltitudini, che tutti non solo i validi alle fatiche della guerra e del campo, ma le donne, i vecchi, i fanciulli si sentivano spinti come da una forza ineluttabile, arcana a indossare la sacra divisa, a passare il mare, a combattere, a morire per Cristo. Ed un grido universale, *la croce, la croce,* si levava dalle città e dalle castella come dalle pacifiche campagne e dal fondo stesso delle foreste. *La croce, la croce,* s' udiva ripetere da mille bocche nelle innumerabili assemblee di Vezelay, di Chartres, di Magonza e di Vormazia: e questa magica parola a guisa d' una scintilla elettrica diffondendosi da un capo all'altro dell'occidente, valicò le alpi ed ebbe un forte eco anche nella nostra Pistoia pel ministero di s. Atto.

Non era possibile che in un momento così solenne un confratello di s. Bernardo nella grande famiglia di s. Benedetto, e molto probabilmente anche un amico di lui personale, si tenesse indifferente ed estraneo al generale slancio religioso per esso lui suscitato in tutta l'Europa cristiana, ed è credibile che con caldi ragionamenti s' argomentasse di risvegliare l' entusiasmo del suo popolo, perchè qualunque si sentisse forte l' animo e robusto il braccio s' aggiungesse agli eserciti fedeli, che muovevano alla difesa del sepolcro di Gesù Cristo, seppure ebbero mestieri d' eccitamento e non piuttosto di freno que' generosi abitatori della città e del territorio pistoiese, di cui l' indole religiosa e intraprendente se fu ammirata in ogni tempo, in quell'epoca particolarmente di tanta attività dello spirito umano dovea mostrarsi in tutta la sua forza. Il s. vescovo trascelse soli quattrocento de' più valorosi giovani tra i molti che si fecero innanzi per ascriversi alla sacra milizia: ed a questi por-

gendo la Croce di cui dovevano fregiarsi, e per cui prendevano a combattere, ebbe a dire molte cose della nobiltà dell'impresa e de' doveri che imponeva quell'augustissimo segno. Mentre commendava altamente l'eroico proponimento per cui lasciavano la diletta patria ed i cari parenti, e per amore di Cristo e per la gloria del suo nome, lietamente andavano incontro ai disagi d'un cammino lunghissimo e forse alla morte in remote e sconosciute regioni; quel vero padre e pastore delle anime loro non taceva il pericolo che tanto sacrifizio ne andasse perduto, dove non avessero saputo guardarsi dai tristi esempii che sotto gli stessi stendardi della Croce non mancherebbero. In mezzo a tanti guerrieri intemerati e magnanimi pur troppo, diceva, si sarebbero intrusi degli uomini disonesti e codardi, cui la difesa della religione e l'onore dell'armi era nulla, e che, postergata la causa di Dio alla loro rapacità e libidine, avrebbero attirato su quelle sante imprese l'ira del cielo, e giustificate le accuse della leggera e ingrata posterità. Ma non dechinassero essi dall'alto scopo: campioni di Gesù redentore ne vestissero sempre lo spirito, meglio che l'esterna divisa, e così lo avrebbero sempre al fianco fra i pericoli delle battaglie o per dare ad essi vittoria contro i nemici infedeli, o per raccoglierne l'anima e coronarla dell'aureola del martirio, dove pure avessero dovuto soccombere d'una morte gloriosa.

In tal guisa ammoniti quei forti, li benediceva, dando loro il commiato paterno: ed essi svincolatisi dagli amplessi degli amici e de' congiunti correvano a raggiungere i loro compagni d'arme fiorentini, fra i quali primeggiava quel magnanimo Cacciaguida, la cui fama Dante Alighieri ha reso immortale ponendogli in bocca la nobilissima pittura de' costumi della primitiva Firenze, che ci descrive nel suo paradiso. Varcati gli

appennini e le alpi, si congiunsero all' avanguardia della numerosa oste de' crocesignati in riva al Danubio, e sotto la guida di Corrado imperatore d' Alemagna, i primi attraverso al greco impero apersero le vie di Palestina segnate di tanti tradimenti, di tante sventure e dolori che in quella infelice Crociata travagliarono gli eserciti del Signore, i primi affrontarono il furore de' barbari fatti insolenti dalla vittoria: e perchè pochi di quella malaugurata spedizione tornarono a rivedere la loro terra natale, è da credere che niuno o quasi niuno di questi prodi pistoiesi sopravvivesse a tanti pericoli e a tante battaglie a cui primi si trovarono esposti. Le loro ossa, insieme con quelle d' infiniti altri che prima e dopo si posero agli stessi cimenti, avranno biancheggiato per lungo tempo sui campi desolati di Grecia e di Soria: e forse alcuno anche al presente contemplando un sì tristo spettacolo nella storia, sarà tentato di dire un impeto cieco quello che trasse tanto fiore di valorosi italiani, francesi, inglesi e alemanni a far getto della vita in paesi così lontani per il prestigio di pochi sassi e di nomi, nè altro gli parranno che uomini fanatici e senza consiglio, coloro che ve gl' indussero. Ma sarebbe un modo di giudicare molto assurdo, se dall' esito si dovesse valutare la bontà d' una causa, specialmente poi se questo esito non fosse il finale, nè quello inteso da' primi autori del movimento, interpetri del volere di Dio, come avvenne nel fatto di cui si ragiona. Eugenio III, s. Bernardo e i due rè di Germania e di Francia che furono l' anima della intrapresa potevano ben compredere d'essere attori d' una sola scena del gran dramma al quale essi non diedero principio e molto meno ne avrebbero veduto l' esito definitivo: sapevano di portare il tributo de' loro sforzi singolari ad un' opera immensa, e per quanto questi potessero non esser coronati dal più feli-

ce successo, pure non dubitavano che la infinita sapienza di Dio nel segreto de' suoi consigli, avrebbe disposto in guisa che non rimanessero infruttuosi, e concorressero a quei grandi risultamenti a cui vanno debitrici di tanto la religione e la civiltà.

Infatti il colosso musulmano ferito ed affranto da tanti assalti che gli portarono al cuore le armi cristiane, sebbene non di rado prevalesse, pure ebbe a pagare assai care le sue vittorie: e tanto dispendio di sangue e di forze preparò sin d' allora la sua tarda ma certa rovina. Venne inoltre a stringersi e raffermarsi viemaggiormente la grande società de' credenti a fronte del terribile nemico comune: tacquero in tutto o in gran parte gl' interni dissidii: crebbe l' autorità e l' influenza salutare del sommo pontificato: sotto la bandiera della Croce prese largo campo l' attività umana: si vantaggiarono le arti, i commercii e le stesse condizioni politiche de' popoli, talchè se gli sforzi degli eserciti crocesignati, non riuscirono a liberare e per sempre dal giogo ottomanno l' antica eredità di Giacobbe, salvarono però il regno del nuovo Israele, e ne resero il nome glorioso e temuto sino agli ultimi confini della terra.

Nè il pellegrino che si fregiava della Croce e indossava le armi per girne a liberare il sepolcro di Cristo per questo restava al tutto sconfortato o deluso, perchè avesse immolato la vita, prima di giungere alla meta, o non avesse conseguito insieme co' suoi commilitoni la desiderata liberazione. Convinto com' era della verità e delle massime della religione divina al cui servigio aveva impreso il passaggio, sapeva bene rassegnarsi ai superni voleri, ogni qualvolta le cose non succedevano a seconda della sua espettativa: e comunque fosse, gli era dolce il sacrificare se stesso, colà dove il divino

Riparatore degli uomini aveva prodigato il sangue e la vita per la salute di tutti.

Così se i crociati pistoiesi perirono consunti dai disagi e dal ferro barbarico prima di sciogliere il voto alla tomba di Gesù Cristo, spirando le forti anime, rammentarono le parole del loro santo vescovo, e si consolarono nella sublime speranza di raccogliere nella Gerusalemme celeste una corona di gran lunga più gloriosa di quella, che si sarebbero cinti colla conquista della Gerusalemme terrena.

CAPITOLO XIX.

COME IL B. ATTO OTTENESSE LA LIBERAZIONE D' ALCUNI PRIGIONIERI DEL COMUNE DI PISTOIA.

1148.

Hi vero .... cupiditate ducti, a quibusdam, qui in turribus erant, suasi sunt pecunia.
II. Maccab. 10. 20.

I lucchesi .... andarono al castello di Seravalle, e quivi s' accamparono; di che gli pistolesi furono troppo mal contenti, perocchè quello era lo migliore e lo più utile castello ch' elli avessono.
Istorie pistolesi. Pag. 26. Ed. Tartini e Franchi. 1733.

All' udirsi in Pistoia le triste novelle dell' esito infelice della Crociata, molto ebbe a fare il santo vescovo per racconsolare le orbate madri e le dolenti famiglie, casse d' ogni speranza di più rivedere i cari figli o parenti perduti in quella sfortunata campagna. Se il vescovo è conforto e sostegno di tutti i miseri qualunque essi sieno, molto più debb' esserlo di quelli che patirono danni e disagi per amore di Gesù Cristo o per la gloria della sua Chiesa. E tali erano al certo quanti si trovarono feriti nel più vivo dell' anima per la perdita de' figli, de' fratelli o d' altri più cari immolati per cagione sì nobile e santa. Per costoro il b. Atto non

si limitò a sterili consolazioni di sole parole; ma si pose nel luogo de' lontani o vivi o morti sotto la bandiera della Croce, portando tutti i pesi e vestendo la persona di padre, di figlio e d'amico in pro degli afflitti che n'erano privi.

Nè per questo il venerando prelato mancava ad alcun altro degli ufficii di carità impostigli dal suo ministero; ma con una industria e sollecitudine tutta propria del suo cuore paterno, trovandosi sempre e da per tutto dov' erano da mitigare patimenti, da proteggere oppressi, nello squallido abituro del povero, negli ospedali, nelle carceri, al letto degli infermi e dei moribondi, faceva sperimentare continuamente alla patria nostra l' inestimabile dono celeste che è per il popolo un pastore secondo il cuore di Dio, e animato dello spirito che Gesù Cristo e gli apostoli trasmisero all' episcopato, come suo proprio retaggio.

Il che metterà più in chiaro il fatto che sono per raccontare nel modo che lo registrano le patrie storie. (1) Da oltre ad un anno erano sostenuti nelle prigioni del comune alcuni de' principali terrieri di Serravalle per aver congiurato di sottrarre quel luogo dal dominio de' legittimi signori e darlo in balia de' Lucchesi che da lungo tempo agognavano di togliere a Pistoia quel potente ed unico baluardo opposto alle loro aggressioni. La giovane repubblica, come ho detto altre volte, aveva due potenti e pericolose rivali nelle vicine repubbliche di Firenze e di Lucca: ma per parte della prima vaste lagune e pantani interposti a brevi distanze sopra un terreno fangoso, rendevano pressochè impossibile il passaggio delle masnade attraverso della pianura: e le vie della costa

(1) Salvi. *Storie di Pistoia;* Parte 2. lib. 2. pag. 85. — Fioravanti. *Memorie storiche della città di Pistoia*. Cap. 11.

erano ben guardate dai forti castelli di Montemurlo e di Montale alle falde dell'appennino, e dagli altri di Carmignano e di Tizzana appiè de'monti meridionali o di sotto; oltre molte altre torri e bastite che sopra ogni altura, e in riva d'ogni torrente e fiumana contendevano a palmo a palmo il territorio a qualunque forza nemica si fosse avanzata. Per la parte poi di Lucca si presentava un solo facile adito colà, dove il monte Albano poco sotto all'ultima cresta di Belvedere dopo un rapido declivio si ricongiunge all'appennino sull'ultimo lembo de' monti Bersani, immediatamente sotto le alture ora denominate della Castellina. Quivi la natura aperse il varco per cui dalla Valdinievole si penetra nel piano pistoiese e fiorentino: e quasi da se medesima avesse voluto afforzarlo, e prevenire gli attacchi degli uomini accorrenti gli uni alla distruzione degli altri, lo assiepò con una collinetta sorgente in mezzo alle due montagne, ed ai piedi di questa stese la precipitosa riviera della Neure, ora Nievole, di faccia le innalzò quel riparo un alto monte che anche di presente porta il nome di Poggio alla guardia: e più innanzi ancora dove la gola si slarga collocò quai sentinelle avanzate due altri ripidi monti, Montecatini cioè e Montesommano, o come ora dicono Monsummano, e sopra questi due munitissimi castelli, cui sebbene i pistoiesi non abbiano mai potuto recarsi in potere, procacciarono però di tenersi sempre in buona armonia col primo, che principale era e ricco e godeva le prerogative di comune (2).

(2) *Securitatem et pacem montecatinensium firmam et ratam in meo dominio habebo et obseruabo sicut scripta est per omnia, et sic faciam iurare meam proxime succedentem potestatem, vel consules, et ut illi faciant iurare suos, et illi suos, et sic in antea donec Ciottolus et eius filii et homines de Bargi nobis obseruauerint sicut iurauerunt per omnia*. Stat. pistor. 124.

Ma quello a che i pistoiesi volsero ogni premura fu di ben fortificare e guarnire la cima della collina rammentata di sopra. Formando essa due comodi ripiani congiunti da una piccola cresta leggermente elevata, dove esistevano i ruderi d' una mansione romana e pochi casolari, il tutto ricinsero di solide mura merlate e di torri (3). Sulla sommità fabbricarono un forte di cui ancora vediamo gli avanzi unitamente alla svelta torre, che dopo aver sostenuto tante volte il cozzo delle macchine militari, sfida ora da più secoli la furia delle folgori e degli aquiloni, ed insieme con altre torri, di cui pure al presente ammirasi la elevatezza e la solidità, attesta al viandante la ferocia e l'accanimento con cui fin di quei tempi battagliavano fra loro anche le piccole borgate, che un muro ed una fossa serra. Questo castello sebbene posto alla distanza di quattro miglia dalla città ne addivenne come l'acropoli e la cittadella; con tutta la diligenza che portava l'arte strategica di quei dì ne fortificarono la rocca (4), le cui chiavi dovevano custodirsi

(2) *Statuimus et censemus ut potestas faciat compleri murum castri serraualle undique ex omni circuitu, et merlari dehinc ad proximas kal. iunii, et faciat ibi omnia compleri omnes impositas que imposite fuerint per portam et cappellam ab illis quibus fuerit impositum*. Stat. pist. 44.

Et . . . . eo dehinc kalen. ianuarii usque ad proximas kalendas martias rectores artium ciuitatis pist. iurare faciam, ut ipsi absoluant sibi, qui pro sua arte tenentur, ut de cetero nulla causa communi costringantur ut ipsi non possint uendere et emere res de sua arte sine pretio statuto et ordinato, uel aliquatenus sibi imposito et quod non possint adiuuare laborare CXVIII. citius quam potero acquirere faciam nomine proprietatis, uel nomine permutationis ecclesiam s. Zenonis totam terram, que est infra foveas novas castelli de Serravalle infra meum territorium, et hec si potero. Stat. pist. 115.

(4) *Habebo in communi consilio omnes consules negotiatorum, quorum unicuilibet dabo XX solidos, X pro eorum consulatu et X pro consilio, et non permittam domum fieri, nec aliquod edificium circa dunchionem turris de Serravalle ex aliqua parte . . . . . porta de castellina usque ad domum communis civitatis de Serravalle. Nec ipsam*

presso il magistrato del comune, a cura del quale era la fornitura e l'approvisionamento della medesima (5). Un principale e specchiatissimo cittadino doveva esserne il castellano, cui cambiavano di quattro in quattro mesi, imponendogli di non abbandonare un sol momento il suo posto se non per cagione gravissima, riconosciuta dal supremo consiglio (6) ed obbligandolo con sacramento il più solenne e particolareggiato di non partecipare ad alcuni trattati o congiure per la dedizione della terra; di custodirne e farne custodire con ogni studio gli ap-

domum, nec aliam communem uendam nec alienabo aliquo modo. Stat. pist. 141.

(5) *Medietatem uero guide, que remansit apud commune, non uendam, nec pignorabo, nec aliquo modo alienabo, nec ex toto nec ex parte in meo dominio. Hoc idem faciam de Molendino de Serraualle et afficto et pensionibus, quod affictum, et pensiones sicut a principio fuit impositum dehinc ad proximum mensem octobris recolligam vel faciam recolligere, et dabo in custodia turris de Serraualle, si totum fuerit ibi necessarium. Et faciam stare serratum de foris ostium predicte turris die noctuque continue, nisi forte quando custodes intrauerint uel exierint, et claues predicti ostii iam dictae turris Pistoriae faciam apud communem camerarium teneri et bene custodiri semper, nisi quando custodes exierint uel intrauerint. Et faciam in predicta turri per totum annum tot uittualia haberi et teneri, que ad minus per totum unum mensem sufficiant ambabus custodiis, et custodes predicte turris eligam bonos et bone fame ciues.* Stat. pist. 134.

(6) *Item statuimus ut potestas non mittat aliquem custodem nec mitti faciat in turri de Serraualle, nisi eius possessio tunc ualeat in ciuitate pistoria altra CCC libras, et quod non permittat pistorienses de turri discedere, se faciat eum iurare, se non descendere de turri infra custodiam sibi assignatam, et more tempus sibi destinatum, et quod de quatuor in quatuor menses, mutet custodem et faciat sequestrum turris serratum esse, ita quod custos non possit inde exire infra ipsum, et propter indemnitatem sue persone, et si propter infirmitatem inde exiret, deinde in consilio . . . . . idem, et quod potestas non determinet custodi, qui ibi ponetur .....* Stat. pist. 39.

Et toto tempore mei dominii habebo custodem, uel custodes qui sint bone fame, et boni cives pist., et conuenientes qui custodiant turrim de Serraualle per dies et per noctes et non mittam ibi aliquem custodem cuius possessio non ualeat ultra trecentos libras. Stat. pist. 108.

procci, assistere alla chiusura delle porte, guardarne gelosamente le chiavi, esigere i diritti del comune, mantenere la pace e la buona armonia tra gli abitanti (7).

(7) *Item statuimus ut taliter ille dominus qui apud Serrauallem moraturus est, iuret. Ego saluabo et defendam castrum Serrauallem, et eius munitiones ad honorem et saluamentum ciuitatis pist. et populi pist. et non ero in consilio nec in facto, neque in assensu, nec per me, nec per alium aliquo ingenio, quod ciuitas pistoria perdat castrum Serraualle, uel eius munitiones, uel aliquam tenutam aut dignitatem, quam ciuitas pistoria in Serraualle uel de Serravalle habet, uel uidetur habere. Et ego non dabo, nec reddam, nec dari, nec reddi faciam, nec permittam dari, nec reddi castrum Serraualle, nec eius turrim, neque eius munitiones, nec tenutam ullam quam Pistoria ibi habet, uel uidetur habere alicui persone, nisi illa persona prius iuret ad saluamentum et utilitatem, et honorem ciuitatis Pistorie, hoc totum sacramentum obseruare, et adimplere in omnibus, et peromnia, sicut ego iuraui, et quod persona sit electa a communi populo pist. Item habebo curam et studium die noctuque faciendi custodiri, et superguardari castrum Serraualle, et eius munitiones ad honorem et saluamentum ciuitatis pist. per bonam fidem sine fraude. Et ego serrabo, uel serrari faciam omnes portas castri Serrauallis singulis noctibus per fidelem nuntium, quem iurare corporaliter ad s. Dei euangelia faciam omnes illas portas per bonam fidem serrare singulis noctibus et apud me claues castri et turris tenebo, et portas turris castrique Serraualle singulis diebus serrabo, uel coram me serrari faciam. Item recolligam uel faciam recolligi omnia afficta et possessiones et redditus molendini quae recolliguntur apud Serrauallem pro communi pist., et exigam et tollam poenas hominibus de Serraualle impositas, et dricturas omnes conuenientes et singulis diebus ante kal. ianuarii in communi pist. consilio denunciabo, atque illas omnes in manu et potestate publici camerarii ciuit. pist. dabo, et dari faciam, sed prius . . . . mihi exinde retinere feudum meum, si a communi non esset mihi solutum. Item quidquid ad me uel ad alium per me pro communi uel de communi peruenerit, uel datum fuerit, dabo uel dari faciam in manu et potestate predicti camerarii ciuitatis pist. excepto ad porto sine conuentione dato non ualente ulterius, et tenebo populum Serrauallensem in pace per bonam fidem ad honorem pist., et lites quas homines de Serraualle habent, uel habuerint in meo dominio . . . . . infra XXX dies finiam uel finiri faciam, nisi alio modo finiantur, excepta lite omicidii, uel secationis membri, et omnes reclamationes mihi in Serraualle cum pignore factas ab aliqua persona de Serraualle infra XXX dies proximos continuos finiam uel finiri faciam, secundum quod Deus mihi melius dederit cognoscere, nisi per reclamatorem remanserit, uel nisi consensus portium interuenerit, et ei qui causam dedit, de eius ualente XII denarios tollam uel tolli fa-*

E quasi al possedimento di quel castello fossero annessi i fatti della repubblica, e dovesse essere l'ultimo asilo di essa ne' giorni più perigliosi, se ne assicurarono la comunicazione per mezzo del frapposto castello di Bargi, munito esso pure d'un' alta torre, cui diedero il nome di Guardavalle, e ne commisero la custodia ad un loro fidatissimo terrazzano ed alla discendenza di lui (8).

Tutto questo ho voluto notare minutamente per dare ad intendere in qual conto i pistoiesi avessero questo loro castello, con quanta gelosia lo guardassero, e per conseguente con quanta severità ed energia dovessero reprimere chiunque ad essi ne contrastava o ne insidiava il posseso. Infatti appena subodorarono la congiura rammentata in principio, e immediatamente fecero occupare la terra da trecento fanti, ed avuti in mano quelli tra' congiurati cui non bastò il tempo per la fuga, gli trassero a Pistoia carichi di catene, risoluti di prenderne una vendetta così esemplare che a niuno più venisse in animo di cospirare contro la patria. Quei miseri colpiti della pubblica esecrazione e privi d'ogni conforto avrebbero forse languito nello squallore del carcere per tutta la vita, se non era il santo vescovo

ciam unum denarium pro dritura, et ego continue per totum annum die nocteque apud Serrauallem habitabo, et nullam noctem extra Serrauallem faciam, et aliqua nocte extra Serrauallem non stabo, nec morabor nisi per manifestum impedimentum meae personae et non recipiam atque recipi faciam de communi pist. ultra feudum XXXIII librarum mihi constitutum. Item faciam quod Serrauallo per commune .... Stat. pist. 43.

(8) *Item faciam dehinc ad proximas kalendas iunii, pontes murari in turri in castro de Bargi super his quos consules fieri fecerunt ad mensuram pontis campanilis ecclesie s. Zenonis, quam collegerunt magistri cum bona calcina sine fraude, et faciam meam proxime succedentem potestatem iurare murare super his in eadem turri* (tres) *alios pontes, et ut illi faciant iurare suos, et illi suos, et sic in antea semper donec predicta turris fuerit murata super tria et XL brachia*. Stat. pist. 119.

Atto il quale, non dimenticando che pure erano suoi figli e tanto più cari perchè infelici e perchè vestivano la stessa persona di Gesù Cristo, venne sovente a loro per alleviarli colle consolazioni della fede e della carità evangelica. Nè contento a questo adoperò tutto l'ascendente della sua santità e del carattere episcopale presso i supremi magistrati del comune, parlò ad essi con tanta efficacia del perdono delle ingiurie e della dilezione de' nemici inculcataci dal divino Maestro, che quegli uomini fieri sì, ma non mai sordi al linguaggio della religione, posero giù le ire e consegnarono i prigionieri in mano del vescovo, lasciandoli in libertà di restituirsi nel seno delle loro famiglie previa una leggiera multa pecuniaria. Così quei colpevoli sciolti dalle catene e liberati dalla gravissima punizione che loro soprastava, ebbero molto a benedire Iddio e pregiare le virtù del loro vescovo Atto intercessore d'un benefizio tanto inaspettato: ed i pistoiesi non ebbero a pentirsi d'avere accondisceso a questo tratto d'indulgenza e compassione, perchè raro è che il reo prevenuto dal perdono dell'offeso non senta potentemente il debito della riconoscenza verso di lui ed abborrisca perciò da tutto quello che potrebbe danneggiarlo od offenderlo in avvenire: tanto più se la religione si frappose a mitigare gli animi esacerbati, e santificò la pace e l'alleanza stretta fra loro.

CAPITOLO XX.

PESTE DI PISTOIA, E GRAZIA DI MARIA SS. DELLE PORRINE.

1150.

In periculis, in angustiis, in rebus dubiis Mariam cogita, Mariam invoca.
S. BERNARDUS. Hom. 2. *super missus est*.

Donna, se' tanto grande, e tanto vali,
Che qual vuol grazia, e a te non ricorre,
Sua disianza vuol volar senz' ali.
DANTE. *Parad.* C. 33.

La carità del pastore delle anime quale la modellò Gesù Cristo e lo ritrae la Chiesa cattolica nella sua disciplina e ne' gloriosi suoi fasti, non si mostra solamente nel privato esercizio delle opere di misericordia, che ho descritto sinora; ma trionfa particolarmente nelle pubbliche calamità, quando si sente il bisogno dell'uomo dalla tempra generosa dell'anima, dell'uomo capace de' grandi sacrifizii, che si sollevi in mezzo all'universale sbigottimento, ed abbia parole da rinfrancare gli animi abbattuti, consigli e provvedimenti da arrestare il progresso del male, o diminuirne le funeste conseguenze. Di questi uomini che mancarono sempre quando una virtù scesa dall'alto non gli suscitò, rendendo maggiore di se stessa questa inferma umana natura, la nostra religione santis-

sima, dispiegando la sua celeste influenza, ne produsse infiniti, ogni qual volta l'uman genere gemette più tristamente sotto il peso delle sue piaghe e lo incolse una di quelle generali sciagure, che più comunemente vanno sotto il nome di divini flagelli.

Di cotali flagelli niuno più della pestilenza fa sentire il bisogno degli ufficii della cristiana carità, conciossiachè dove sarebbe mestieri d'opera valida e pronta per sovvenire ai repentini casi e alle tante miserie proprie di siffatta calamità, ed essa colpisce i corpi di generale languore per cui anche i non attaccati dal morbo si sentono affranti, e meno del consueto atti ad agire e portar la fatica: dove si vorrebbe unione fratellevole per ricambiarsi aiuti, consigli, conforti; ed essa astringe a fuggirsi l'un l'altro, a dividersi per tema della influenza mortifera: dove si richiederebbe coraggio e avvedimento per dominare la paura peggiore d'ogni infermità, e per valersi d'ogni mezzo atto a provvedere alla pubblica e privata salute; ed essa svigorisce gli spiriti e confonde le menti, per modo che niuno più conosce a che debba appigliarsi o che debba fuggire, come provvedere a se stesso e ad altrui.

In questa misera condizione si trovò Pistoia verso la metà del secolo XII, quando dentro le sue mura e nel suo territorio si sviluppò un'influenza pestilenziale, la quale, manifestandosi generalmente coll'apparizione di certe pustole o gavoccioli nei corpi di coloro che n'erano affetti, fu detta la peste *delle porrine:* e tra per la malsania del sito coperto in gran parte d'acque stagnanti e pel soverchio della popolazione ristretta in breve spazio ed ammassata in casupole poco arieggiate e nette com'era il costume di quel secolo; inoltre per difetto di quelle provvidenze a che gli uomini poscia s'ammaestrarono per l'esperienza e pei procedimenti dell'arte salutare, que-

sta peste addivenne in breve così micidiale che quasi tutte le famiglie ebbero a piangere qualche perdita e sovente di quelli che più interessavano per sostegno o per guida.

In quella universale desolazione il santo vescovo non mancò ad alcuna parte del suo ministero e della sua tutta particolare carità. Dopo aver suggerito al comune i più savii ed energici provvedimenti con che occorrere alla violenza del morbo e sminuirne le conseguenze fatali, senza curare incomodi, fatiche o pericoli, si recò di persona nel palagio del ricco e ne' più sucidi casolari del povero per consolarvi gl' infermi ed assistervi i morenti. Confortate le anime colle consolazioni ineffabili della religione, sovvenne largamente anche i corpi, provvedendo gl' indigenti di cibo, di vesti e d' altri mezzi con che difendersi dal contagio o alleviare le sofferenze. Queste sollecitudini, come quelle che riuscivano ad attenuare i tristi effetti della pubblica miseria, e ad infondere coraggio negli animi sfiduciati, valsero anche non poco a mitigare il furore della mortifera influenza.

Ma quello che poi affatto la vinse e la stornò dalla città e dal territorio pistoiese fu l'intercessione di Maria ss. opportunamente invocata dal b. Atto, e proposta al suo popolo come la più potente mediatrice fra 'l suo divino Figliuolo e gli uomini, che per averlo offeso ne provocarono le giuste vendette. Eravi una divota imagine di Maria, dipinta da greco pennello, sulla parete esteriore della cattedrale che guarda la pubblica piazza da settentrione, veneratissima dal popolo, e riguardata come un sacro palladio, cui si legassero i destini e ne dipendesse la vita e la morte del comune. Di queste imagini tutelari non mancavano altri esempii nelle toscane città. Siena serba ancora la sua, locata sulla pubblica piazza, ed onorata con culto speciale sino da' tempi più lieti della

repubblica, quando si gloriava d'essere denominata città della Vergine.

Questa benedetta Madre Maria ritratta con arte mirabile per quei tempi, assisa sopra un trono di stile bizantino, sedeva colà, dove s'adunava il popolo per deliberare sui pubblici affari, quasi celeste suggeritrice de' savi consigli e delle giuste risoluzioni. Ivi pure era pronta ad accogliere la preghiera dell' afflitto e il gemito della vedova e del pupillo. Una edicola semplice, ma non inelegante, la proteggeva dalle piogge e dalle intemperie dell' aere: continuamente le ardevano innanzi numerose lampade, e le pendevano dai lati ricchissimi voti.

Bastò che il s. vescovo additasse al popolo questa imagine taumaturga, e gli ricordasse, come Maria avea sempre riguardato con occhio di predilezione la sua città, per muoverlo incontanente a rivolgersi ad essa con un solo spirito e con un medesimo accento sul labbro, domandandole misericordia e mercè in tanta distretta. Egli innanzi a tutti mostrò coll'esempio, come nelle pubbliche e private tribolazioni la prima di tutte le speranze debba collocarsi nel cielo. Dopochè cosperso di cenere e vestito di sacco, ebbe molto e lungamente supplicato innanzi agli altari, ed ebbe offerto se medesimo ostia d'espiazione per la salute del gregge, intimata una pubblica prece venne a deporre a' piedi della Regina del cielo la sua più fervorosa orazione, e le lagrime del popolo afflitto.

Se mai la misericordiosa Maria ebbe a compiacersi delle dimostrazioni d'amore filiale e della generale divozione di tutti i credenti, ciò fu singolarmente nel secolo XII, quando e templi ed altari e sodalizi sorgevano a mille a mille in onore di lei. Fu precipuamente in quel secolo che si volle tradurre in subbietto di speciale

culto religioso una comune e perpetua credenza sulla più nobile prerogativa della Vergine Madre, voglio dire l'immacolato suo concepimento. Non dubito punto che il b. Atto tenero com' era della gloria di questa privilegiatissima fra tutte le creature, non abbia diviso cogli uomini più santi di quell' età la fede in un pregio cotanto singolarissimo anzi unico ad essa concesso e lo zelo nel difenderlo ed onorarlo.

Il santo pastore adunque seppe ispirare al suo popolo tale fidanza in Maria, e per sua parte egli tanto la interessò a favore del medesimo popolo, scongiurandola pei titoli suoi più gloriosi e per la illibatezza da ogni macchia di colpa originale e attuale di cui Dio l'onorò, che questa Madre pietosissima ottenne alla città di Pistoia la compiuta liberazione dalla pestilenziale infermità che l' avea desolata.

Il popolo riconoscentissimo per una grazia così segnalata ai sentimenti di gratitudine perenne verso Maria congiunse una venerazione sempre più grande verso il vescovo santo, che gliel' aveva resa propizia. Durano ancora i monumenti della pubblica gratitudine verso ambedue. Maria ss. si ebbe nuovi e ricchi ornamenti nella sua cappella, e nuovi onori per mezzo d'una pia associazione molto numerosa, e dedicata ad ossequiarla con preci solenni e pratiche egregie di religione, per compiere meglio le quali, fu necessario in processo di tempo tagliare la parete su cui è dipinta l' immagine miracolosa e volgerla dalla parte interiore della chiesa dove l'è dedicato un magnifico altare e le ardono innanzi ricche lampade votive. Alla denominazione di *Madonna di Piazza* s' associò poscia il titolo della *Concepizione* (1) e delle

(1) Tal' è un antichissimo titolo di questa santa immagine che si riscontra ne' documenti esistenti nell' archivio municipale, citati dal TOLOMEI: *Memorie dell'antica e miracolosa immagine di Maria SS. delle Porrine ec.*

Porrine in memoria della prodigiosa liberazione. Ogni qualvolta poi ricorrono i pistoiesi alla divina Madre, pregandola innanzi a questa imagine divotissima, e ciò avviene tanto spesso, quanto pur troppo sono frequenti le pubbliche calamità da stornare, o le particolari grazie da chiedere, sempre ricordano il santissimo vescovo Atto, che la pose in tanto onore presso i loro avi, e spesso egli pure, supplicando innanzi ad essa le richiamò sopra uno sguardo di predilezione dal suo celeste prototipo, la immacolata madre Maria, la quale per mezzo di essa si compiace di spargere in gran copia i suoi favori sopra chiunque con fiducia innanzi vi prega.

CAPITOLO XXI.

DEGLI ULTIMI ATTI DELLA VITA DEL S. VESCOVO: DELLA SUA BEATISSIMA MORTE, E DEL SACRO CULTO COL QUALE DOPO DI ESSA VENNE ONORATO.

Mortuus est in senectute bona.
I. PARALIP. 29. 28.

E del suo grembo l'anima preclara
Muover si volle tornando al suo regno.
DANTE. *Parad.* C. 11.

In tal guisa il venerabile Atto aggiungeva alla pienezza delle opere sante e de' meriti, che gli preparavano l'encomio finale del divino Padre di famiglia, e la celeste corona delle battaglie ben combattute e della carriera fedelmente trascorsa. Una superua illustrazione, più che la gravezza degli anni omai valicati oltre quel termine in cui, giusta l'espressione del profeta, la vita è travaglio e dolore, gli diceva che la sua fine era presso: ed egli servo vigile e desto, come fu sempre, già sentiva nella notte di questo secolo appressarsi alla porta il suo celeste Signore non coll'ansia di chi paventa la faccia del giudice severo, ma coll' acceso desio di chi attende un dilettissimo amico.

Poche cose si narrano del santo vescovo dall'epoca sopra descritta sino alla beata sua morte. Trovo che il

25 Novembre dell' anno 1151 consacrò nella chiesa di s. Zenone un altare in onore di s. Procolo colla invocazione di s. Luca evangelista e di s. Donato vescovo e martire, che quivi collocò le reliquie del martire s. Teodulo, le quali se consistevano in una parte notabile de' sacri avanzi mortali di questo glorioso atleta di Cristo, com' è presumibile, bisogna ben dire che grande solennità si celebrasse nella traslazione di quelle, ed è molto da lamentare che, insieme colla memoria e con ogni vestigio del detto altare o cappella, si sia perduto intieramente quel prezioso tesoro (1).

Trovo pure che circa due anni appresso, vale a dire il 16 di Febbraio del 1153, incaricò Giovanni prete e pievano di s. Paolo d' assistere nel *chiostro* della sua pieve alla stipulazione d' un atto, per cui Martino Mogroilo per rimedio dell' anima sua e di quella de' suoi genitori, dona alcune terre alla Chiesa di s. Zenone, e costituisce un censo a favore del s. vescovo e de' successori di lui (XIV).

Quello però che maggiormente richiama la nostra attenzione, e che possiamo riguardare siccome il testamento e l' ultimo ricordo del santissimo pastore, è il legato d' un poderetto suburbano che lascia allo spedale di s. Iacopo, posto nel borgo gaialdatico, già da lui beneficato altra volta alcuni anni innanzi (2). Era questo

(1) Si legge in un codice dell' archivio capitolare numerato C. 2. e intitolato — *Disciplina cleri et Martyrologium antiquum* — la seguente memoria scritta in caratteri contemporanei.

Dominicae Incarnationis anno mill. 151 dedicatum est in ecclesia s. Zenonis altare unum in honorem s. Proculi cum vocabulis et patrociniis s. Lucae evgtae., s. Donati epis. et martyris et dicti Proculi confessoris: et additae sunt in eo reliquiae s. Theodoli martyris. Facta est autem eadem consecratio tempore Domini Papae Eugenii III episcopatus ve. A. episcopi pistor. anno nono decimo. VII kal. Dec. in festivitate s. Prosperi.

(2) Salvi. *Istoria di Pistoia*. Par. 2. lib. 2. Tom. 2. pag. 83.

forse l' unico possedimeto acquistato coi pochi danari sopravanzati alle infinite larghezze verso de' poveri in molti anni d' usufrutto d' una pingue mensa episcopale: forse era un piccolo fondo campestre, dove il santo vecchio negli ultimi anni della sua vita andava di quando in quando a ripigliare un poco di lena dalle fatiche e dalle cure del suo ministero colle innocenti distrazioni della villa. Questo fondo però distava sì poco dalla sua residenza, ed era poi contigno per modo allo spedale cui lo donò, che bisogna inferirne non avere esso per qualche poco di ricreazione villereccia, seppure la usò, tralasciato mai punto nulla degli uffici suoi pastorali, nè certamente aver mai disgiunto anche il più piccolo alleviamento dalla cura de' suoi cari pellegrini ed infermi, cui poi aveva in animo di fare eredi di quell'unica sostanza che gli rimaneva nel mondo. Infatti fu per essi l' ultimo atto o pensiero di cui si serbi memoria, siccome io diceva, fu pel suo s. Iacopo, al cui nome ed onore consacrava quella opera santa, fu per la sua diletta sposa, la Chiesa di s. Zenone, cui voleva che su quella modesta eredità fosse assegnato un perpetuo ricordo in offerte annuali da presentarsi nelle festività del santo titolare e protettore, fu pe' suoi successori, ai quali pure legò la loro parte di questo pio retaggio, e con essa il suo affetto, lo spirito, la protezione che è pronto ad accordare loro dal cielo. Quanti delicati pensieri, quanti bei fini raggiunti nella semplice erogazione d'un piccolissimo patrimonio, non eccedente le otto coltre di terra! Così fanno i santi: in mano loro anche l' obolo della carità provvede a mille bisogni.

E vedete ammirabili disposizioni di Dio. L' istrumento di questo atto così importante e significativo nella sua semplicità, che porta in fronte la data dal palazzo episcopale, sotto dì ventiquattro Aprile 1153 (XV) pende

sempre da quelle sacre pareti; sette secoli vi corsero sopra, i successori di s. Atto passarono a traverso a mille vicende, videro più volte divorati dal fuoco i più preziosi documenti della loro chiesa, abbandonarono l'antico domicilio meno sontuoso sì del presente, ma certo più consentaneo al sacro carattere di chi vi abitava, congiunto alla casa di Dio, non contaminato d'amare reminiscenze; e il testamento del santo antecessore gli ha seguiti anche là: quel pietoso ricordo d'un padre che lascia la terra vi è sempre munito della firma autografa del venerando vescovo, che la divina misericordia m'ha conceduto di ravvivare quasi estinta e d'allogare sotto un'effigie delineata ne' tempi meno lontani dall'epoca in cui esso viveva, e ritraente più al vivo l'indole mite di quell'anima santa, non che le forme esteriori di cui rimangono ancora non oscuri vestigii nella sacra salma, che possediamo.

E quella soscrizione dice essa pure qualche cosa. Atto o Azzo, cambiamento frequente in quell'epoca per l'analogia della T colla Z, PECCATORE, MONACO E DETTO, O CHIAMATO VESCOVO DI PISTOIA. Nel concetto di quell'anima umilissima prima si rappresentava la sua reità innanzi a Dio, e questa confessava al cospetto degli uomini per conciliarsi più facilmente la divina misericordia: quindi si manifesta nella sua qualità più spregevole agli occhi del mondo, ma sommamente a lui cara, perchè la più propria d'un penitente e la più simile a Gesù Cristo: finalmente tanto si reputa indegno dell'augusta dignità di cui è fregiato, che ne distorna in certo modo lo sguardo, non ardisce denominarsi per quello che è, e solo si dice quello che all'esterno apparisce, come per comune vocabolo dagli altri si chiama. Mi diranno che queste son formule o frasi: ma è certo che le derivano sempre da una prima idea vera e reale, e se una tale

verità o realtà non è nella mente e nel cuore de'santi, dove si troverà ?

Quì finisce la storia positiva e autentica di s. Atto. Nell'intervallo che trascorse da quest'epoca all'anno 1155 egli pagò il tributo comune della umanità (3), seppure la morte de'santi può dirsi un tributo pagato, e non piuttosto un premio desideratissimo conseguito. Non occorrendomi alcuna particolarità su questa beatissima morte, nè avendo alcuna relativa costumanza o rito a descrivere d'onoranze funebri, d'epicedii o di suffragii, e di queste vaghe allusioni agli usi contemporanei, omai forse i miei lettori saranno stanchi; dirò solo che la morte del b. Atto fu la morte d'un giusto, fu la morte d'un santo pastore, che anche in quel momento supremo non mancò d'insegnare al suo gregge, come debba adempiersi a quest'ultimo ufficio che è l'importantissimo e decisivo della vita cristiana. Posso supporre che, siccome il s. vescovo per aver variata condizione non dismesse mai nulla degli usi e delle osservanze monastiche, così, serbandosi ad esse fedele sino alla beata sua fine, nella casa di Dio volesse ricevere la santa unzione de' moribondi, e steso sulla cenere e tra le braccia de' suoi monaci, come comunemente si narra, rendesse al Signore l'anima immacolata. Sembra indubitato però, aver egli disposto che niuna onoranza distinguesse la sua sepoltura e, sebbene il compianto del popolo, o meglio la preghiera come a un comprensore celeste ve lo accompagnasse, nondimeno la salma

(3) Riassumendo qui una breve cronologia della vita di s. Atto possiamo stabilire l'epoca più probabile della sua nascita verso il 1070: nel 1109 l'ingresso in Vallombrosa: nel 1133 la sua elezione a vescovo di Pistoia, dove però venne forse parecchi mesi dopo; nel 1153-55. la sua morte: così avrebbe raggiunto un'età molto avanzata sorpassando gli anni 80. e si convaliderebbero le memorie meno incerte, non che una comune tradizione del popolo.

di lui benedetta vestita di cilizio sotto gli abiti pontificali e nuda de' piedi vi scese come quella d' un penitente. Fu deposta in un angusta chiesetta dedicata a Maria, e situata in mezzo ai due palagi dell' episcopio e del potestà, donde forse trasse il nome di s. Maria in corte: la terra comune la ricoperse.

E di vero, per quanto il nome del b. Atto rimanesse sulle labbra e nel cuore di tutti, pure dopo non molti anni ne fu dimenticato il sepolcro, oblio che deve attribursi non tanto alla cagione detta disopra, quanto anche ai tempi difficilissimi che corsero pel comune, bersagliato da' nemici al di fuori e lacerato dalle fazioni al di dentro.

Iddio però non permise che si perpetuasse questa dimenticanza, e quasi volesse premiare lo zelo e la divozione con che i pistoiesi, quasi due secoli dopo, presero a edificare il loro bel s. Giovanni a maggiore onorificenza del sacramento di rigenerazione, che vi s' amministra, mentre il direttore delle opere Cellino di Nese intendeva alla oscavazione delle fondamenta, s' imbattè in un sepolcro che da' segni esteriori comprese meritare una speciale considerazione. Datane parte al vescovo Baronto Ricciardi e per commissione di esso apertasi la cassa mortuaria, vi si rinvenne la spoglia mortale d' un vescovo incorrotto in ogni sua parte, vestita d' abiti pontificali ancora intatti, e tramandante soavissimo odore. Sotto il capo era una lamina di piombo che da ambe le parti portava scritto:

ATTO EPISCOPUS PISTORIENSIS
HIC REQUIESCIT.

Ciò avvenne il 25 di Gennaio del 1337, vale a dire 180 anni circa dopo la morte del santissimo vescovo.

Quella miracolosa conservazione quasi dopo due secoli d' interramento, la memoria sempre viva del b. Atto, le prodigiose circostanze che accompagnarono quel ritrovamento, commossero a divozione tutto il popolo. E levato il sacro corpo dal luogo in cui giaceva fu deposto temporariamente nella sacrestia della cattedrale finchè gli fosse apparecchiata una conveniente collocazione presso la cappella di s. Iacopo. Questa compiuta, per decreto del comune ne fu fatta solennissima traslazione coll' intervento di tutto il clero e di popolo innumerevole la terza domenica di giugno, sostenendo il sacro peso il potestà, il gonfaloniere e gli anziani a vicenda con altri illustri personaggi, che vollero dividere seco loro quell' onore. S' istituì una festiva commemorazione di quel giorno avventuroso. La Congregazione Vallombrosana s' unì colla chiesa pistoiese a celebrare questa festività. Cresceva di giorno in giorno e facevasi sempre più generale la divozione verso il b. Atto. I pellegrini che concorrevano a visitare la reliquia di s. Iacopo, non mancavano d' offrire il loro saluto e la preghiera loro anche al sepolcro del s. vescovo. I popoli ne riportavano grazie continue e le più straordinarie e prodigiose. La s. Sede non che dissentire da questo culto essa medesima lo convalidava, allorquando quell' anno 1409 il s. Pontefice Alessandro V accompagnato da sedici cardinali, molti prelati e baroni passando da Pisa a Bologna sostò a Pistoia, e si trasferì solennemente a visitare le reliquie del b. Atto, raccomandando al valido patrocinio di lui se e la Chiesa agitata dal funesto scisma d' occidente (1).

Tutti i monumenti di questo secolo concordano nel rendere omaggio alla santità del b. Atto. Santo lo dicono

(1) Salvi: *Appendice alle Historie di Pistoia*, Par. 1. lib. 1. pag. 40. *Memorie MS. di s. Trinita s. c.*

diverse scritture, alcune delle quali si riportano infine di questo volume (XVI): santo è riconosciuto ne' dipinti, dove si riscontra così qualificato ed insignito d' aureola com'è nel ritratto qui pubblicato, e cavato da un antico affresco del soppresso monastero di s. Pancrazio di Firenze, dove s. Atto figura con altri santi dell' Ordine vallombrosano: come santo finalmente lo annoverano antichi calendarii e martirologii vallombrosani e pistoiesi.

Tutti questi argomenti però della santità del b. Atto ebbero un autentico suggello per l' oracolo esplicito e solenne della s. Sede apostolica. Annuendo alle iterate istanze della diocesi di Pistoia e dell' Ordine vallombrosano, Clemente VIII l'anno 1605 concedette che si celebrasse e si recitasse l' uffizio del medesimo Santo, come confessore pontefice il 22 Maggio, creduto giorno anniversario della santa sua morte: e Paolo V estese questa facoltà anche alla diocesi di Badajoz, chiedendolo il vescovo, il clero e il magistrato della città medesima.

Ora dovrei narrare particolarmente de' miracoli operati dal santo, e delle grazie singolari concedute in ogni tempo al suo popolo pistoiese ed a chiunque con fede ne ha invocata la valida intercessione: ma oltre che mi sarebbe mestieri di scrivere più lungamente di quello che non ho fatto sinora, e raddoppiare almeno la mole di questo libro, riputerei anche superfluo il ministero della penna e della parola, dove i fatti parlano assai chiaro da se. E chi vi ha fra noi alquanto avanzato negli anni, che non sia stato spettatore di favori segnalatissimi ottenuti per la invocazione del santo vescovo, quando la siccità o le stemperate piogge minacciando i prodotti della terra, si è pregato con fervore e con fede innanzi alle sue sacratissime spoglie? Se non me lo vietassero i confini omai prefissi a questa scrittura, e non so se debba dire la modestia e l'umano rispetto d' alcuni, potrei con-

statare una sanazione propriamente miracolosa avvenuta all' altare del Santo pochi anni fa: frattanto ho creduto mio debito l'accennarla, perchè non sia defraudato di qualche parte della sua gloria, il nostro celeste Patrono.

Ma il fatto prodigioso ed innegabile noi l'abbiamo continuamente sotto degli occhi nella mirabile conservazione della salma incorrotta. Dopochè per quasi due secoli essa si giacque sotterra, trasferita di luogo in luogo, esposta a molte maniere di pericoli, per più di cinquecento anni, ella è sempre là su quell' ara, oggetto primario della divozione e della fiducia de' pistoiesi: sempre è rivolta al suo popolo quella santa bocca, quasi per porgergli la parola della vita e pregare per lui.

Per due volte che ultimamente n'è stata dischiusa la sacra urna in poco più d' un decennio, i principali del clero e de' cittadini, i periti dell' arte medica, chiamati per assistere alla giuridica recognizione della benedetta spoglia, tutti hanno attestato della incorruzione delle sante membra, della loro flessibilità, e del misterioso odore che tramandano. So che questi fatti saranno accolti da taluni con un riso beffardo: ma è un pezzo che si ride sulle cose più incontestabili e sante, e già cominciamo ad accorgerci, che questo riso sta a confine col pianto. Voglia Iddio che i traviati, fatti accorti delle terribili conseguenze della irreligione e dello spregio delle cose sante, tornino a più savi consigli, si ridesti nel petto di tutti l' antica fede, e per la intercessione del b. nostro Pastore, al cui piede depongo questo meschino lavoro, ci si preparino giorni meno tristi di quelli che ci fanno presentire i nostri peccati.

A. M. D. G.

DOCUMENTI

I.

(*a pag.* 103.)

Libellus supplex s. Atthonis Honorio II. summo Pontifici.

Dno. ac beatissimo patri. Ho. divina gratia primae sedis antistiti. At. peccator monachus ac reliqui fratres vallis-umbrosae. cum debita subiectione voluntariam obedientiam. Recolentes integram fidem, et devotionem quam erga sedem apostolicam nostri maiores actenus servavere. non formidamus vestram fiducialiter adire presentiam pro nostris aliorumque necessitatibus rogaturi. Humiliter itaque sanctitatem vestram supplices exoramus. ut laboris et obedientie vall. familie nunquam immemores. persequentium nos sevitiam ad presens aliquatenus arcere dignemini. Quam ideo ex ordine non exponimus quum eam domini mutinensis episcopi relatione nos audisse confidimus. Usque adeo quippe in nostri conculcatione crassantur. ut excepta rapina mobilium, combustione domorum, personas insuper nostras turpiter cedere ac nudare minime vereantur.

Ad haec pro florentinorum excessibus itidem obsecramus. quos etsi velimus. absque maximo scandalo deserere non valemus. quoniam habitantes in medio eorum. et ipsorum beneficiis sustentamur. multorumque iniuriis. illorum manibus plerumque liberamur.

Nec ad hoc ista proferimus ut iniquitas eorum nobis placeat. vel ut prorsus impunita remaneat. sed ne maior

inde ruina nascatur. super eos saltem minor vindicta procedat. Dicunt illi se velle corrigere quod non meditata nequitia commiserunt. Sunt etiam inter eos utriusque sexus et ordinis plurimi quorum nec actu nec voluntate contigit fesulana destructio. Iccirco ne immunes ab hoc crimine cum *aliis* puni ..... *antur* (*) *in auribus hominum* et innoxia multitudo *pariter ab ecclesie gremio separetur*. Sanctitati vestre *opus esse providere. Tandem aucti gratia simul et benedictione vestra parvitatem nostram totiusque congregationis statum vobis in domino commendamus orantes ut sagena petri salvari vobiscum in die domini mereamur*.

Parla di questo singolare documento il p. d. Fedele Soldani nella sua eruditissima storia della Badia di Passignano, lo riferisce il Fioravanti nelle sue Memorie storiche della Città di Pistoia, *e il Rosati nelle* Memorie per servire alla storia de' Vescovi di Pistoia, *e nè dà una traduzione o parafrasi il can. Punieri nella vita di s. Atto inserita nella sua opera de' Santi e Beati pistoiesi, senza però accennarne punto il valore storico nè citare d' onde l' abbia ricavato. Seguitando l' indicazione del p. Soldani ne feci ricerca in Vallombrosa, e potei ritrovarne l' originale alquanto mutilo in carattere contemporaneo e con le abbreviature consuete. Era descritto nella parte interiore di un antichissimo salmista MS. in pergamena che cinto d' un ricco involucro di seta, religiosamente si conserva in quel santuario presso l' insigne reliquia del braccio di s. Giovan Gualberto, perchè si tiene per una costante tradizione che da lui medesimo sia scritto o almeno che egli lo adoperasse. Tutto questo serve a costatare mirabilmente*

(*) Le parole in corsivo sono scritte nel documento d' altra mano, perchè mancava un pezzo della pergamena. Il carattere però è contemporaneo.

l' autenticità del nostro documento, giacchè trovandosi la pergamena applicata, come pare, in quella coperta, è da inferirsene che sia riguardata come reliquia, quale si venera il predetto salmista di s. Giovan Gualberto, e perciò potrebbe ritenersi per autografo, o almeno per dettato dal medesimo s. Atto.

II.

(*A pag.* 112.)

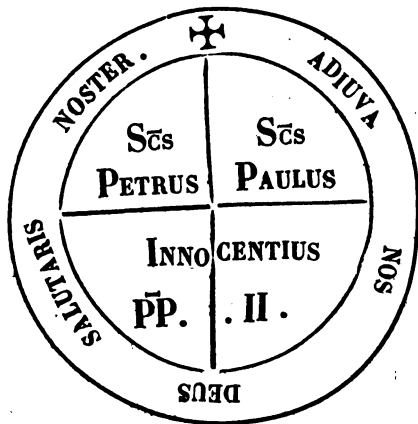
Bolla I. d' Innocenzo II.

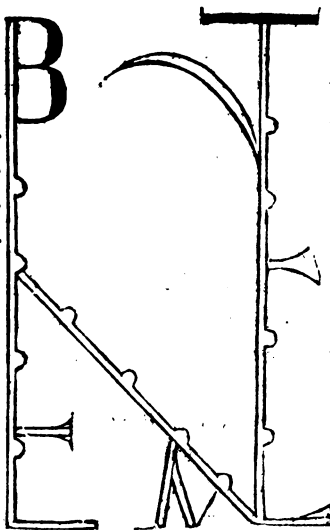
Innocentius Episcopus, servus servorum Dei, dilecto filio Actoni Vallimbrosano abbati, eiusque successoribus regulariter substituendis in perpetuum.

Ad hoc universalis Æcclesiæ cura nobis a provisore omnium bonorum Deo commissa est, ut et religiosas diligamus personas et bene placentem Deo religionem studeamus modis omnibus propagare. Nec enim Deo gratus aliquando famulatus impenditur, si non ex caritatis radice procedens a puritate religionis fuerit conservatus. Hoc nimirum caritatis intuitu, dilecte in Domino fili Atto abbas, tuis rationabilibus postulationibus annuentes, Vallimbrosanum monasterium, cui Deo auctore presides, cum omnibus monasteriis sibi subiectis sub Apostolicæ Sedis tutela et protectione suscipimus, et scripti nostri pagina roboramus.

Statuentes ut omnis immunitas, omnis libertas, quæ a predecessoribus nostris felicis memoriæ Victore, Gregorio septimo, Urbano, et Paschale, romanis pontificibus, prefato monasterio concessa est, futuris perpetuo temporibus firma tibi tuisque successoribus, ac Vallimbrosane congregationis illibataque permaneat. Sane nulli

omnino hominum liceat conversos aut monachos iam dicti monasterii, seu etiam totius congregationis, ausu temerario capere, vel captos retinere, seu aliquibus fatigationibus infestare. Porro fructuum vestrorum decimas, quos ubilibet propriis sumptibus laboribusque colligitis, absque Episcoporum contradictione vel episcopalium ministrorum seu etiam plebanorum, Xenodochio vestro reddendas possidendasque sancimus. Liceat etiam vobis clericos e seculo fugientes, seu laicos ad conversionem asque cuiuslibet contradictione suscipere, et qui se devoverint in vestro cymiterio sepelire; et tam ipsorum quam ceterorum fidelium oblationes, sine aliarum ecclesiarum preiudicio, recipere. Adicimus quoque; ut quascumque possessiones, quecumque bona iam dictum monasterium iuste et legitime possidet, aut in futurum concessione Pontificum, largitione Principum, oblatione fidelium, seu aliis iustis modis rationabiliter, prosperante Domino, potuerit adipisci, quieta vobis et integra conserventur. Decernimus ergo, ut nulli omnino hominum fas sit idem monasterium temere perturbare, aut ei subditas ecclesias, vel possessiones auferre, minuere, seu temerariis vexationibus fatigare. Sed omnia integra conserventur eorum, pro quorum sustentatione et gubernatione concessa sunt, usibus omnimodis profutura. Si qua igitur in posterum ecclesiastica secularisve persona, hanc nostre constitutionis paginam sciens, contra eam temere venire temptaverit, secundo tertiove commonita, si non satisfactione congrua emendaverit, potestatis honorisque sui dignitate careat, reamque se divino iudicio existere de perpetrata iniquitate cognoscat, et a sacratissimo Corpore et Sanguine Dei et Domini nostri Iesu Christi aliena fiat, atque in extremo examine districte ultioni subiaceat. Cunctis autem eidem loco servantibus iusta sit pax Domini nostri Iesu Christi, quatenus et hic fructus

bone actionis percipiant, et apud districtum Iudicem premia æterne pacis inveniant. Amen. Amen. Amen.

Ego Innocentius catholice Æcclesiæ episcopus subscripsi.

Datum Pisis, per manum Aimerici Sanctæ Romanæ Æcclesiæ Diaconi cardinalis et cancellarii. Anno incarnationis Dominicæ MCXXX, Indictione VIII, Pontificatus Domini Innocentii PP. II anno primo.

Inedita Dall' Archivio Diplomatico di Firenze.

III.

(*a pag.* 115.)

Bolla II d' Innocenzo II.

Innocentius Episcopus servus servorum Dei,

Dilecto filio Attoni Vall. Umbrosano Abbati, eiusque successoribus regulariter substituendis in perpetuum.

Ad hoc universalis Ecclesiae cura nobis ab auctore rerum omnium bonorum Deo commissa est, ut religiosas diligamus personas, et beneplacentem Deo religionem studeamus modis omnibus propagare. Nec enim Deo gratus aliquando famulatus impenditur, nisi ex charitatis radice procedens, a puritate religionis fuerit conservatus. Ut ergo, divina suffragante clementia, in Ecclesia beati Virgilij, quae in cremonensi episcopatu, loco qui Turris Trintina dicitur, quam utique dilectus filius noster Obertus brixiensis Ecclesiae canonicus, cum consensu patris sui Ricchelini, et fratrum suorum Octonis, Lanfranchi, Beltranni et Wilielmi, per manus nostras beato Petro, sub annua pensione sex denariorum mediolanensis monetae, lateranensi Palatio annis singulis obtulit persolvenda, secundum beati Benedicti et Vall. Umbrosani monasterii regulam religio statuatur cum suis pertinentiis omnibus, tibi tuisque successoribus, et per nos vestro Monasterio, sub praedicto censu concedimus, et praesentis scripti pagina roboramus. Tua vero in Domino, fili carissime, interest, ut iuxta desiderium venerabilis fratris nostri Bernardi veronensis episcopi, cuius nimirum voluntate et precibus hoc ipsum factum est, et praefati Oberti,

ac suorum Parentum devotione, in praenominata Ecclesia religionem instituas: et ut grata inibi Domino servitia impendantur totis viribus elabora: quascumque possessiones praeterea, quaecumque bona Vallumbrosanum Monasterium in praesentiarum iuste et legitime possidet, aut in futurum concessione Pontificum liberalitate regum vel Principum, oblatione fidelium, seu aliis iustis modis praestante Domino, poterit adipisci, firma vobis in perpetuum, et illibata permaneant. Decernimus ergo, et c. Usque usibus omnimodis profutura. Si qua igitur, etc. Usque aeternae pacis inveniant. Salva nimirum diocesani Episcopi reverentia. Cunctis etc. Amen. Amen. Amen.

Ego Innocentius catholicae Ecclesiae Episcopus.

✠ Ego Guilelmus Praenestinus Episcopus subsc.
✠ Ego Ubertus Presb. Card. tit. s. Clementis subsc.
✠ Ego Lucas Presb. Card. tit. ss. Ioannis et Pauli subsc.
✠ Ego Romanus Diac. Card. s. Mariae in Porticu subsc.
✠ Ego Guido Diac. Card. s. Mariae in Via Lata subsc.

Datum Senis per manus Almerici S. R. E. Diac. Card. et Cancellarii IIII Non. Septembris Indictione 11. Dominicae Incarnationis anno 1133. Pontificatus vero Domini Innocentis Papae II. anno III.

Edita dall' Ughelli Italia Sacra ad Epis. Veron. n. 79. §. 5. *col.* 777.

IV.

(*A pag.* 130.)

Bolla III. d' Innocenzo II.

Innocentius Episcopus servus servorum Dei: venerabili fratri Attoni pistoriensi episcopo, eiusque successoribus canonice promovendis in perpetuum.

Pistoriensis Ecclesia, largiente Auctore omnium bonorum Domino, in Tusciæ partibus a longis retro temporibus huius specialis prærogativæ munus obtinuit ut sapientum et discretorum pastorum regimine præfulgeret, et tam in temporalibus, quam in spiritualibus per eorum industriam gratum Domino susciperet incrementum. Gaudemus equidem et debita iucunditate lætamur, quoniam superne dispositionis providentia te, venerabilis Frater Atto Episcope, sapientem utique virum, et in religione probatum eiusdem loci pastorem constituit, et ad gubernandum et instruendum doctrina et vitæ exemplo populum suum miseratio divina vocavit. Quanto ergo persona tua religiosior est et præfata Pistoriensis Ecclesia cui, authore Deo, præsides extitit beato Petro devotior, tanto ex iniuncto apostolatus officio magis grata nobis incumbit necessitas, ut prænominatam Ecclesiam tibi a Domino commissam auctoritate apostolici privilegii muniamus, et ei ius suum illibate, et integre conservemus. Ad esemplar ergo prædecessorum nostrorum fel. mem. Papæ Urbani, et Paschalis Romanorum Pontificum præsenti decreto statuimus, ut universa quae in presentiarum eadem Ecclesia iuste et legitime possidet, aut in futurum

concessione Pontificum, largitione Regum vel Principum, oblatione fidelium, seu aliis iustis modis, praestante Domino poterit adipisci, firma tibi tuisque successoribus, et illibata permaneant. Statuimus etiam ut Dioecesis Pistorien. Episcopatus, sicut eius termini praedictorum nostrorum privilegiis distincti sunt, sic in iure, et conditione Pistorien. Episcopi sine alicuius molestia vel inquietudine preseverent; per quos nimirum terminos subscriptae Cappellae et Ecclesiae constitutae esse noscuntur. Cappella videlicet de Capraia, cappella hospitalis de Rosaia, Plebs de Massa, cappella de Vincio, cappella de Bucomano, cappella de Castello novo, cappella s. Martini in Monteculli, cappella de Verrazzano, cappella de Vernii, super qua praefati praedecessoros nostri Urbani post tertiam et quartam discussionem est prolata sententia; cappella hospitalis de Fanano, cappella Prati Episcopi, cappella de Rotie, cappella de Cerbaia, cappella Montis acuti, cappella de Insula, cappella Domini Salvatoris sita in Prato, Curtem etiam quam vocant Pavana in Pistoriensi comitatu cum castello Sambucae in curtis confinia constructo, dictae Pistor. Ecclesiae confirmamus sicut a ven. mem. comitissa Matilda B. P. filia post diu examinata attente a pluribus iudicibus, ac iurisperitis actionem per iudicium Bernardi tunc s. Rom. Ecclesiae P. Card. et iam d. Pascalis P. P. Vicarii in manus dignae recordationis Ildebrandi praedecessoris tui, et fratrum eius restituta esse cognoscitur. Porro decimationes de Montemurlo, de Prato, de s. Paulo, de Colonica, de Monte magno, de Casale, de Lamporecchio, de Creti, de Spanarechio, quas de laicorum manibus solertia predicti predecessoris tui eripuit, nullus namque ab Ecclesiastico jure relictorum usibus alienare praesumat. Ad ipsum de ceteris curtibus predictis precipimus, que hodie in Ecclesie pistorien. possessione persistunt, videlicet

de Lizzano, da Mammiano, de Cavinana, de Batoni, de Satornana, Brandeglio, Groppole, Pissia, Vinacciano, Tobbiano, Publica, Silvamorta, Virguole, Patanese, Celle, et de terra sita in Episcopatu Bononiensi, quam tenuerunt homines de valle Putila, curte de Spalioso. Insuper confirmamus vobis plebem s. Hippolyti in Alpe, plebem s. Laurentii, plebem de Montemurlo, plebem de Villiano, plebem s. Quirici, plebem de Spanarecchio, plebem de Satornana, plebem de Brandeglio, plebem de Cavinana, plebem s. Marcelli, plebem de Lizzano, plebem de Pupillio, plebem de Pitellio, plebem de Fursolo, plebem de Celle, plebem de Caloria, plebem de Vinacchiano, plebem de Massa, plebem de Creti, plebem de Lamporecchio, plebem de Limite, plebem de Artimino, plebem de Seiano, plebem de Quarrata, plebem de Montemagno, plebem de Tobbiano, plebem s. Pauli, plebem s. Hippolyti, plebem de Aiolo, plebem s. Iusti, plebem de Colonica. In Prato plebem s. Stephani: ad hæc adicientes sancimus, ut occasione privilegii, quod Pratenses a nobis se impetrasse congaudent, nulla iniuria, vel irritatio, aut inobedientia matris suae Pistorien. Ecclesiae seu cuilibet suprascriptarum plebium, videlicet s. Pauli, s. Hippolyti, de Aiolo, s. Iusti, et de Colonica, vel alicui in aliquo inferatur: Nec Pratensis Ecclesia, vel clerici illius loci eodem scripto contra iustitiam, vel dignitatem, aut obedientiam Ecclesiae seu Episcopi Pistorien. utantur; sed quemamodum prædecessorum nostrorum Urbani, Paschalis et aliorum, seu etiam b. m. Petri, et Ildebrandi Pistoriensium Episcoporum tempore existit potestatis, aut dignitatis Pistoriensis Ecclesiae, vel Episcopi eis in omnibus obediens, et subiecta permaneat. Nulli ergo omnino hominum fas sit sæpe dictam Pistorien. Ecclesiam temere perturbare, aut eius possessiones auferre, vel ablatas retinere, minuere, aut

aliquibus occasionibus fatigare, sed omnia integra conserventur tam tuis, quam tuorum fratrum, et pauperum usibusque profutura. Si quis ergo in posterum Archiepiscopus, vel Episcopus, Imperator, aut Rex, Princeps, aut Dux, Comes, Iudex, aut quælibet Ecclesiastica sæcularisve persona hanc nostræ constitutionis paginam sciens contra eam temere venire temptaverit, secundo, aut tertio commonita si non satisfatione congrua emendaverit, potestatis, honorisque sui dignitate careat, et a sacratis Corpore, et Sanguine Dei, et Domini Redemptoris nostri Iesu Christi aliena fiat, atque in extremo examine districtæ ultionis subiaceat. Cunctis autem eidem Ecclesiæ sua iura preservantibus sit pax Domini nostri Iesu Christi, quatenus et hic fructum bonæ actionis percipiat, et apud districtum Iudicem præmia eterne pacis inveniat.

✠ Ego Innocentius Catholicæ Ecclesie Episcopus subscripsi.
✠ Ego Willelmus Prænestinus Episcopus subs.
✠ Ego Mathæus Albanensis Episcopus subs.
✠ Ego Ioannes tit. s. Christophori Presb. Card. subs.
✠ Ego Gotifredus Card. Presb. tit. s. Iustine subs.
✠ Ego Lucas Presb. Card. tit. s. Petri et Pauli subs.
✠ Ego Martinus Presb. Card. tit. s. Stephani in Cæliomonte subs.
✠ Ego Gregorius Diac. Card. tit. Sergii et Bacchi subs.
✠ Ego Guido Diac. Card. tit. s. Marie in Via lata subs.
✠ Ego Obdo Diac. Card. S. Georgii subs.
✠ Ego Ioannes Diac. Card. s. Nicolai in Carcere Tulliano subs.

Datum Pisis per manus Hermenerici S. R. E. Diaconi Cardinalis, et Camerarii XII Kal. Ianuarii, indictio-

ne XII. Incarnationis Dominicæ MCXXXIV. Pontificatus vero D. Innocentii Papæ II. Anno IV.

Edita dal Fioravanti, Memorie storiche della città di Pistoia. *Cap.* 10.

V.

(*a pag.* 134.)

Relazione del possesso del vescovo di Pistoia tratta dalla Cronaca MS. di ser Luca.

Domenicha mattina ad 30 di magio MCCCC si fece la festa del vescovo nuovo il quale e m. matt.° di f lazero donati. et entro in pistoia per cio che in roma il papa laveva vestito et datoli la mitria et il pastorale et laltre cose si che non haveva se non a pigliare la tenuta venne et fecesi in questo modo cioè Lui fu per tempo come era dato grande et bello ordine a santa trinita fuori di porta lucese con sua conpagnia ivi andorno moltissimi cittadini accavallo incontrolli et detta la messa per tempo aduomo sono forte uno gran pezo la campana grossa ivi vennono tutte le regole de frati con le croci et tutta laciericia. Poi si mosse la croce di duomo innanzi poi quelle de frati per ordine et andorono aporta lucese fuori della porta et fermoronsi allato della porta li ufitiali tutti acavallo andorono incontro al vescovo et subito il vescovo monto a santa trinita acavallo et venne verso pistoia in questo modo cioè in prima erano innanzi molti famigli di cavalieri et abati acavallo poi li suoi del ve-

scovado di nuovo vestiti di divisa furono iiij poi erano quelli che portano lespade alli offitiali poj li notaj delvescovo acavallo poj dua calonacj parati luno era larciprete laltro **M.** **Bonino** et **m.** bonino portava il pastorale poj m. lo vescovo accavallo in su uno grande et bello cavallo covertato tutto di panno lino biancho sottilissimo a bisso. etelli su vi parato. con piviale biancho et con la bella mitria in capo et guanti et anella in mano et venia segnando et intornoli apiedi da ogni lato tre giovanj grandj cittadinj et onorevoli con bastoni lunghi dasta biancha et guanti bianchi drieto a lui tutti li offitiali accavallo poj cavalieri quindici; abati; prelati, cherici et molti cittadini accavallo. Quando furono presso alla porta ivi si cavorono tutte le crocj delli stipiti et m. Giovanni cibichi prima quella delduomo poi ogni priore delsuo convento la sua portoronle in mano senza nulla in capo al vescovo luno dirieto alatro cantando dolcie et suave mente etelli a una a una tutte le bacio divotamente poi rimesse le croce nelli stipiti subito si aviorono a una a una dentro con seguito et loro preti et frati e per la detta porta lucese prima quella de frati minori e poi ordinatamente a altri come e di usanza. Quando il vescovo fu in sulo entrare del antiporto quelli della casa de cellesi come è usanza et alloro sappartiene si ferono innanzi senza nulla in capo et facta la bella diceria loriceverono graziosa mente et presonli labri glia etadestroronlo et messilo dentro et di cio si fece carta et erano essi cellesi apie da ogni lato delvescovo et così venneno continua mente et cosi si venne giuso sempre cantando molti belli inni da Sancto vitali alla porta vecchia al malcantone a santa lucia a santo piero maggiore. Ivi in santo piero erano i signori in coro et tra dentro et fuori era et venne tutto ilpopolo di pistoia et le trombe et fuori uno descho suvi uno tappedo et ivi su monto uno calonacho et sposo

m. lo vescovo et dono alla badessa di santo piero ilcavallo suo et simil mente tutti lialtri sposorono et sonando le trombe entro in sancto pi ero et insula porta erano due parati che luno dava laqua benedetta laltro lo incenso etandorono per chiesa dentro nel monasterio. Ivi era acconcio et ordinato molto bene ivi sedea labadessa et piu la erano tutte le altre monache ginocchioni et ivi come giunse alla badessa la badessa si gitto ginocchioni et baciolli la mano puoi si puosero asedere insieme et facto et dicto quello che è di usanza sì la sposo etdielli lo anello. poi se ne venne in coro et ando allo altare et oro et baciollo poi ritorno in giu et in mezo delcoro era facto uno bello lecto et ivi si pose suso a sedere et stette uno pocho et la badessa dono esso lecto al vescovo predicto come e usanza. Poi facto questo le croci si mossono et vennono aduomo da sancta lucia et per portaguidi aduomo apiedi ognono come di sopra è ditto et come giunse a sancto piero filippo zaccarella et prete filippo dilazero f conti il preseno per le falde del peviale luno da uno lato laltro dal laltro. et cosi venneno insino aduomo con alchuni dirieto alloro acui *fare* difare cosi sappartiene et entrati in duomo tutti li frati sene andorono et li preti entrorono in duomo in coro et giunto ilvescovo a piedi delle iscalette delaltare magiore etcavatoli la mitria di capo per uno calonacho il vescovo comincio a cantare Teddeum laudamus ec. et tutto ilcoro rispose et cantoronlo infino al fine et il vescovo monto in sulo altare che era scoperto et oro et bacollo e rimissesi la mitria et prese il pasturale in mano et stette ivi ritto in mezo tracalonaci infineche fu compiuto di cantare. Poi disse sit nomen domini benedictum ec. et fece la benedizione come e usanza de vescovi et uno decalonaci riprese ilpasturale et venneno per duomo alla porta delvescovado tutto ilduomo et la piaza era piena

di giente Et giunto alla porta del vescovado ivi erano quelli della casa de buonvassalli et il soprascritto filippo zacharella come e usanza disse ecci nessuno dellacasa debuonvassalli etelli risposono noi cisiamo. Et elli disse aloro tenete sievi raccomandato ilsignore vostro et presento loro . . . . . (1) Allora elli senza nulla in capo il presono et ricevettono graziosa mente et reverente mente et messelo dentro et messeli in mano luscio et di tutto cio si fece carta piuvicha. Et andoronsene suso cotutti li offitiali et con li signori prelati cherici etcittadini assai aquali fece uno grande et bellissimo desinare però che erano invitati et dato lordine con molte grandi etbelle vivande. Ivi erano quanti giovani ciè a servire et ordinare et mando et fece mandare infiniti et belli presenti per pistoja acittadini et destinato ciascuno sene ando accasa con la grazia di dio.

Dal codice riccardiano 2049. *pag.* 151. *verso pag.* 155. *verso.*

VI.

(*A pag.* 148.)

Chartula hedificationis ecclesie sancti Pauli et patronatus eiusdem.

In nomine Domini nostri Iesu Christi Dei eterni. Anno ab incarnatione eius millesimo centesimo trigesimo sexto, decimo kalendas februarii, indictione decima quarta, feliciter.

(1) Qui segue una parola abbreviata, la qualo forse si può spiegare *lettera*, o piuttosto *il vescovo*.

Manifestus sum ego Petrus clericus, et subdiaconus sancti Zenonis, filius quondam Marchetti, quia per hanc cartulam offertionis pro redemptione animae meae meorumque peccatorum remissione, offero et trado tibi Summo Deo, et in Ecclesia sancti Zenonis, quae est Episcopatus pistoriensis, unde modo venerabilis Atho episcopus esse videtur; videlicet, unum petium de terra, positum foras muros civitatis Pistorii, in loco nominato Campo Bernardi, quod quidem mihi ex comperatione obvenit ab Ugone fratre meo, super quod edificare cupio Ecclesiam ad honorem Dei, et Sancti Pauli Apostoli, de qua nichil aliud preter patronatus meae reservo personae donec vixero. Post meum vero decessum remaneat in potestate omnium Episcoporum ortodoxe fidei, Deo, et Ecclesie praelibatae deservientium; et omni anno donec vixero, et post meum decessum in perpetuum, Deo supradicte Ecclesie, in die festivitatis Sancti Zenonis, libram unam olei censum exinde reddere promitto, et post meum decessum volo, et sic ordino atque confirmo.

Est ambeatum predictum petium terre parte ab una cum terra Zebaldini fillj quondam Ildebrandini à prima parte vie, ab aliis duabus cum terra Inarcaticha; predictum vero petium de terra qualiter ab omni parte per designata loca circumdatum est inde inde unà cum inferioribus, et superioribus, seu cum accessionibus, et ingressionibus suis, ut dictum est, tibi, Deo et supradictae Ecclesiae sancti Zenonis offero, ut de modo in antea sit in iure et proprietate supradictae Ecclesiae, et in potestate episcoporum catholicorum, qui pro tempore fuerint, habendi, tenendi, possidendi, et pro redemptione animae meae fimiter et inviolabiliter permanendi. Unde repromitto ego supra scriptus Petrus unà cum meis posteris, heredibus tibi, Deo, et sanctae Ecclesiae, episcopis et rectoribus eiisdem, qui pro tempore fuerint,

aut eadem huiusmodi, qui per iam dictam Ecclesiam habuerint et tenuerint, quod si nos de ea aliquo tempore in aliquo exinde intentionaverimus, aut retolli vel subora... quesierimus, nos vel ille homo, cui nos dedimus vel dederimus per quodlibet ingenium, et si nos exinde actores et defensores episcopi, vel rectores Ecclesie, qui pro tempore fuerint, dare noluerint, et iam eis ab omni homine non defenderimus, spondemus componere predictam offertionem suprascripte Ecclesie in duplum ibique et in consimilibus sub estimatione, que tunc fuerit, hic tamen si nos actores exinde, et defensores Episcopi, et Rectores iam dicte Ecclesie querere nec dare voluerint, vel non potuerint, tunc licentiam et potestatem habeant absque nostra persona, si eorum fuerit voluntas, causas exinde agendi, querimonium faciendi, modisque omnibus ad iam dicta Dei Ecclesiam defendendi cum cartula ista, qualiter in acta iuxta legem melius potuerint, quia iis omnibus modis hanc cartulam Gualbertum notarium et iudicem scribere rogavi.

Actum Pistorj in palatio Episcopi feliciter. Ego Guido notarius sacri palatii interfui, et manu mea subscripsi. Ego Bellinus Causidicus interfui, et manu mea subscripsi.

Signum
mei Tebaldini quondam Ildebrandini, et Furiti filij quondam Rustici, et Guidonis Paganucci, et Corbaccionis Pierli rogati testes. Gualbertus notarius, ei Iudex sacri palatij post traditam complevit, et dedit.

Ego Batus Apostolice sedis notarius autenticum illud Gualberti notarii et iudicis, unde hoc exemplum sumptum est, vidi, et legi, et prout in eo inveni, nil addens, nil minuens, de verbo ad verbum fideliter transcripsi, et exemplavi.

Inedita: dall' originale esistente nell' archivio della casa Marchetti di Pistoia.

VII.

(*A pag.* 157.)

SANCTI ATTONIS EPISCOPI EXCOMUNICATIO IN CONSULES PISTORIENSES.

Pro sacrilegio et rapina quam fecerunt Consules civitatis in ecclesia b. Zenonis, anno preterito, aliisque ecclesiis episcopatus, unde sepe vocati despexerunt hactenus satisfacere competenter, tandem in nomine Dei Patris omnipotentis et Iesu Christi Filii eius, et in virtute Sancti Spiritus, ex parte s. Mariae semper virginis, gloriosi Petri apostolorum principis, b. Zenonis episcopi et confessoris, omniumque Sanctorum, ab octavis presentis Epiphaniæ donec ad satisfactionem et penitentiam venient, Rainaldum et Monachum excomunicamus et a comunione corporis Christi sive a liminibus sancte Matris Ecclesiæ separamus, cum Gerardisio ministro eorum qui contra divinam auctoritatem ecclesiastica signa pulsare et claves Ecclesiæ per laicam potestatem tenere presumpsit. Preterea Consules civitatis, rectores, ac ministros ipsorum, qui scientes hanc sententiam excomunicationis, canonicam s. Zenonis aut alias episcopatus ecclesias simili rapina de cetero spoliare presumpserint, extra licentiam et consensum episcopi qui pro tempore fuerit, usquequo commissam iniquitatem penitentia, seu congrua satisfactione non emendaverint, antiquorum patrum novorum et modernorum sententias devote sectantes, maledictos esse censemus, ac predicta pariter excomunicatione dampnamus, in dispositione tamen episcopi presidentis hec omnia rélinquentes.

Hec autem anathematis sententia data est per Dominum Attonem episcopum in Ecclesia eiusdem s. Zenonis, cum Canonicis et universo Clero totius civitatis Pistorii, dominica infra octavas Epiphaniæ, anno Dominicæ Incarnationis millesimo centesimo trigesimo octavo; presentibus viris multis ac mulieribus; romane Ecclesiae presidente domino Innocentio papa II feliciter.

Hanc autem sententiam dominus Papa cum episcopis et cardinalibus singulis sic confirmavit, ut in sequentibus continetur.

Innocentius Episcopus, servus servorum Dei, Attoni venerabili fratri episcopo, et dilectis filiis Clero pistoriensi, salutem et apostolicam benedictionem. Super iniuria quam Deo et Æcclesie vestre a pistoriensibus illatam esse accepimus, charitati vestre affectione debita condolemus, et tam in hoc quam in aliis, prout expedit, vobis, tanquam carissimis fratribus, consilium et auxilium volumus exibere. Proinde sententiam a b. m. predecessore nostro Papa Pascale in aggressores vestræ Æcclesiae vel bonorum. eius prolatam, ratam habemus et eam quam pro tanta presumptione et sacrilegio in cives vestros iam dedistis aut in antea canonice protuleritis, auctore Domino, confirmamus. Datum Rome, secundo nonas decembris.

Innocentius Episcopus, servus servorum Dei, universis Dei fidelibus, episcopis, abbatibus, clericis et laicis, per pisanum, pistoriensem, florentinum, fesulanum, lucanum, vulterranum et senensem episcopatus constitutis, salutem et apostolicam benedictionem. Perlatum est ad aures nostras quod Consules pistorienses in suam Matricem Ecclesiam gravissime deliquerunt, eamque suis thesauris, post posita Dei reverentia, spoliarunt; pro quo nimirum venerabilis frater noster Atto eiusdem loci episcopus in eos sententiam protulit: quia ergo, iuxta sacre Scripture vocem, *frater fratrem audiuvans, civitas munita et fortis;*

et prossimorum mala debemus propria deputare; mandamus vobis atque precipimus, quatenus eidem fratri nostro et pistoriensibus clericis in hoc viriliter assistatis, et sententiam quam idem episcopus iam in illos sacrilegos protulit aut in antea canonice promulgaverit, per vestras parrochias observetis et observari firmiter faciatis. Datum Rome, secundo nonas decembris.

Edita dal Zaccaria, e collazionata con una copia autentica e contemporanea dell' Archivio Diplomatico di Firenze.

A mostrare la deferenza che si aveva in quei tempi all' autorità della Chiesa, e la protezione che questa prendeva di tutti i luoghi pii specialmente consacrati all' opera di carità, giova aggiungere il seguente documento analogo a quello riferito di sopra.

Hugo miseratione divina Ostiensis et Velletrensis Episcopus, Apostolice Sedis legatus, nobili viro . . . Potestati et Consilio Pistoriensi spiritum consilii sanioris.

Cum inter ceteros Christi fideles qui Domino in religionis habitu famulantur, hospitalarii qui iugiter solliciti sint et attenti circa opera caritatis Apostolice Sedis debeant protectione gaudere: ne pravorum incursibus molestentur, nos qui necessitatibus debemus succurrere singulorum, pro eis sollicite oportet interponere partes nostras. Quocirca nobilitatem vestram rogandam duximus attentius et monendam presentium vobis auctoritate mandantes, quatinus homines de Paterno et Castagno, qui vestre dicuntur iurisdictioni subiecti, potestate vobis tradita compellatis ut domum quam in strata publica in non modicum dilectorum filiorum . . . Rectoris et fratrum ho-

spitalis Prati episcopi, pistoriensis diocesis, preiudicium et gravamen dicuntur prout intelleximus construxisse, omnino destruere non posponant, revocantes illicitum iuramentum quod ne ipsis hospitalariis in vita vel in morte benefacerent prestiterunt, nec Rectorem et fratres predictos in rebus presumant offendere vel persona; preces et mandatum nostrum taliter admissuri, quod devotionem vestram in Domino conmendemus, et super hoc aliud scribere non cogamur. Datum apud monasterium de Columbaria, XVII Kalendas maij.

Ego Vethosus, Apostolice Sedis notarius atque tabellio, licteras illas autenticas dicti domini Legati suo sigillo munitas non abolitas non cancellatas nec in aliqua parte vitiatas unde istud sumptum est exemplum vidi et legi, et hic prout ibi repperi scripsi de verbo ad verbum, nullo addito vel remoto; ideoque huic exemplo ad futuram ostensionem signum proprium rogatus apponendo subscripsi.

Ego Ottavante, notarius domini Ottonis Romanorum imperatoris, autenticum huius exempli sigillo dicti domini Legati munitum non abolitum non cancellatum nec in aliqua sui parte vitiatum vidi et legi; ideoque huic exemplo rite a Vethoso notario inde sumpto subscripsi et illud signo proprio conmunivi.

Ego Gratia, iudex et notarius sacri Palatii, autenticum huius exempli sigillo dicti domini Legati munitum non abolitum non cancellatum nec in aliqua sui parte vitiatum, vidi et legi; ideoque huic exemplo rite a Vethoso notario inde sumpto subscripsi et illud signo proprio conmunivi.

Inedito. Dall' Archivio Diplomatico di Firenze.

VIII.

(*A pag.* 166.)

CARTULA OLLIORI IUDICIS FILII MARTINI PELLANE DE OMNIBUS REBUS SUIS.

In nomine domini nostri Ihesu Xristi et in nomine sanctae et individuae trinitatis. Quum quidem ego Olliorus iudex filius Martini Bellanae actenus mundo *mundo* sacrificavi et servivi et divitias et res mundanas vanas et caducas esse perspexi: et nullum verum profuturum me per eas consequi posse. Ideoque gratia sancti Spiritus commotus et compunctus me filiumque meum unicum Arduinum nomine. et res nostras ponere consideravi. et dilexi. in tuto loco. et abrenuntiare mundo. et omnibus pompis eius. et adherere ad summam beatitudinem domini nostri Ihesu Xristi. quatenus mereamur audire vocem eius dicentis. Euge servi boni fideles qui in pauca fuistis fideles supra multa vos costituam dicit dominus. cui est honor et gloria in secula seculorum amen. Manifestus sum ego Olliorus quia per hanc cartulam donationis et offertionis dono. offero. trado. concedo. promitto. tibi summo domino. et in canonica ecclesiae sancti Zenonis. Videlicet me. et filium meum Ardoinum canonicos esse aeccles iae sancti Zenonis permanere. et persistere perpetuo. et beneficium. et ordinatos habere nos

glisco et res nostras quas nominative dicam. terra quam habeo in campo Bernardi, unde recolligo XIII. ominas grani. et terram de. Seio. quam teneo ab episcopo. ad II. denar. et med. reddendos nomine pensionis, et terram vineatam. quam tenet Gerardinellus filius Gerardini lucesi. et terram quam habeo super pontem Bonelle, et terram di porta Reine ubi dicitur in Gaialdatico. et terram quam habeo in Riperti. et terram quam habeo a Bura. et terram quam habeo in Clathano. et pratum quod habeo in selva Tani. et duo petia de terra quam habeo ad aquam Lungam. et vineam et terram quam habeo al Poio. et terram quam habeo in Calestre. et tertiam partem de vinea quam habeo a Limite. et terram quam habeo traflume al Ombrone. Predicta vero omnia sicut superius dicuntur in[s] in[s] una cum inferioribus et superioribus seu cum accessionibus et ingressibus suis dono. offero. trado. concedo. promitto in prefata canonica aecclesiae sancti Zenonis de canonica. Ut ab hac hora inante sit in potestate rectoris praepositi pro tempore qui fuerit in prefata canonica. habendi. tenendi. possidendi. disponendi. iubendi. imperandi. gubernandi. laborandi. et laborare faciendi. et usufructandi hec omnia supradicta. et me et filium meum Ardoinum cum omnibus rebus meis. dono. offero. concedo. promitto tibi domino in canonica aecclesiae sancti Zenonis. in dispositione praepositi et archipresbiteri. Villani et Bellomi cantoris. et ceterorum canonicorum qui pro tempore fuerint in canonica sancti Zenonis. et hoc in presentia Actonis gratia Dei pistoriensis Episcopi. et archipresbiteri Villani et presbiteri Ugi. et presbiteri Guidonis camarlingi et Guidonis episcopi (?) Excipio terram de Calestre si ad alium habitum religiosum ire voluero. Ut vel dare debeant XII. libras, vel ipsam terram dabo. Excipio vineam de Limite si vendere voluerimus. et terram de Lumbrone. Et sunt

anni domini mille CXXXVIII. nonis Ianuarii. Indictione II. feliciter

Ego Olliorus iudex hanc cartulam scripsi et in altare sancti Zenonis posui.

Inedita. Da un antico Protocollo dell' Archivio capitolare di Pistoia contenente carte dall' anno 700 all' anno 1200 detto libro Croce.

IX.

(*A pag.* 166.)

Offerta che Pietro Picunense fa delle cose sue e di se stesso alla canonica di S. Zenone.

In Christi nomine. Notula brevis recordationis, ad memoriam habendam et retinendam, qualiter actum est in burgo civitatis Pistorii, quod est de sancto Leonardo, presentia bonorum hominum quorum nomina inferius ponuntur; Petrus Picunensis iacens in letulo infirmitate, pro amore Dei et remedio animae suae dedit se Deo et ecclesiae sancti Zenonis in canonica videlicet, et misit se in manibus Bent. prepositi et Ugonis archipresbiteri vice de canonica, ut ab ipsa hora in antea sit in obedientia et familiaritate prepositi et aliorum canonicorum, et sit in servitio et beneficio de ipsa canonica. Et post posuit et refutavit et dedit et concessit cum uxore sua Berta totum illud ius tenimenti quod ipse habebat in domo quam ipse tenebat a canonica in manibus predicti pre-

positi et archipresbiteri ut ab hac hora in antea sit in potestate eorum habendi tenendi possidendi et aliis dandi et insuper posuit dare, et iudicavit pro anima sua centum solidos bonorum denariorum lucensium in canonica ecclesiæ sancti Zenonis.

Hoc autem actum est presentia Arvini de Borgo et Castrabecki et Tolomei filii Salvori et Coniunti filii Sanelli et Gerardinelli Monte murlesi.

Signa testium. Anni domini millesimi C. XLVI, XIII. kalendas aprilis, Inditione VIIII. feliciter.

Olliorus notarius et iudex hoc breve rogatu predictorum iugalium scripsit et signum manus sue inposuit.

Inedita. Dall' Archivio Diplomatico di Firenze.

X.

(*A pag.* 176.)

Bolla del Pontefice Celestino II al Clero e Comune di Prato.

Coelestinus episcopus servus servorum Dei. Dilectis filiis clero et populo pratensi salutem et apostolicam benedictionem.

Manifestum est, quoniam obedientia virtutum stabilitas est, et fundamentum qua infidelis quis esse convin-

citur, etiamsi fidelis esse videatur. Quo circa per apostolica vobis scripta mandamus, quatenus venerabili fratri nostro Attoni pistorien. episcopo, discreto siquidem et religioso viro, tamquam proprio pastori et animarum vestrarum episcopo absque ulla contradictione debitam obedientiam et reverentiam humiliter deferatis. De possessionibus vero et pensionibus Ecclesiae suae nullam ei iniuriam faciatis, nec ab aliis fieri permittatis.

Datum Later. XIII. Kalend. Martii.

Edita dal Zaccharia Anedoct. med. aevi collectio.

XI.

(*A pag.* 175.)

Lettere di Ranieri cardinale o canonico di Compostella e di Didaco arcivescovo della medesima citta' al B. Atto vescovo di Pistoia.

— Lettera prima di Ranieri al B. Atto. —

Suo dilectissimo Patri A. (*idest Attoni*) Dei gratia Pistoriensis Ecclesiae pontifici reverendissimo, R. (*idest Raynerius*) eadem gratia eiusdem sedis omnium levitarum minimus quod semper debetur. Tuis desiderabilibus perlectis cartulis, salutatione, fideli oratione, Dominicae benedictionis promissione, gratiarum actione, mira exhortatione, salutari doctrina, honesto et utili imperio usquequaque refecti sumus. Quo circa non inhians et immobilis, sed vivus et advolans, cupio fieri lapis exemplo

illius, quam reprobaverunt aedificantes; qui factus est in caput anguli, iuxta quem remanere non est tutum, ultra ipsum quaerere est stultum, vitae docendo viam, prius tamen incedendo per eam.

Acceptis prius a te gratiarum laudibus, summas itaque tuae grates et laudes refero sanctitati: non enim valescit planta, care pater, quae saepe transferatur. Nihil tam utile est, ut in transitu prosit. Ad te igitur, promissor fidelissime, et ad sacratissimam meam Pistoriensem ecclesiam matrem, divina comitante clementia, cum debuero et potero, redibo; et te, et eam pro viribus honorare, iuvare non immerito statui. Tuae virtus innocentiae a me laudanda foret, sed timui laudes diminuisse tuas. Romana namque et Apostolica sedes, dum studium tenerem Quintoniae in Anglia, in tantam tuae prorupit laudem excellentiae in curia praesulis Quintoniensium per Dominum Matthaeum diaconum et cardinalem S. Georgu (qui) interrogatus a me de nostrae et Romanae ecclesiae statu, dicens, quod Romana et Apostolica sedes beata foret, si tui duceretur moderamine gubernaculi, quod me ultra, quam dici possit, laetificavit.

Legimus de beato Ioanne Baptista, quod in deserto Verbum praedicavit vitae, et testimonium praebuerit Filio Dei, et negaverit, se Christum esse eo tempore, quo ei satis crederetur, si diceret, et numquam Salvator eum inde abstraxit, sed capi et in carcerem tradi et ab Herode capite minui permisit. Te vero ab eremi solitudine abstrahens ad coeli forum usque deducit; aperto monachorum carcere, summum pastorem super ecclesiae candelabrum immobiliter statuit. De Ioanne dictum est: Non erat ille lux. De te et Apostolis, quorum vices geris scriptum est: Vos estis lux mundi. Superas etiam beatum Ambrosium in inventione et acquisitione sacrorum corporum: ille enim tantum martyres exposuit suis civibus: tu

vero tuis, admirande pater, dabis martyrem et Apostolum. Non hoc dico, ut sanctis detraham Patribus, sed ut Deus in te ex parte nostris glorificetur temporibus, gloriosissimis tuis meritis, divina tamen praeveniente et subsequente gratia, meoque non modico labore et sudore, et angustissima difficultate non minimam reliquiarum de capite beatissimi Apostoli Iacobi, fratris Ioannis Evangelistae, omnibus pro me apud dominum archiepiscopum Compostellanae sedis, qui dedit, intervenientibus personis, atque eiusdem ecclesiae canonicis, et in locello, in quo sunt propriis locavit manibus, obtinui partem; quam non promitto, sed fideliter atque filialiter et devote per Medium Villanum, prudentissimum virum, et vestrum legatum, et per Tebaldum avunculum eius vobis et sanctae matri ecclesiae Pistoriensi ad praesens mitto.

Suppliciter igitur atque obnixe vestram imploramus sanctitatem atque pietatem, ut ea reverentia, eo honore, quo tantum decet Apostolum et nostram matrem ecclesiam, vestramque personam, exeundo obviam cum clero et populo, si vestrae complacet maiestati, facta ex ordine processione, supradicta patrocinia suscipiatis, et ad vestram et nostram matrem ecclesiam, cui delegamus, deducatis, et honeste tractetis, et in honorem supradicti Apostoli in basilica nostrae matris Pistoriensis ecclesiae, altare larga benedictione consecrare, sicut mihi literis significastis, quanto citius studeatis. Si feceritis, erit, qui domino Archiepiscopo et mihi dicat. Salutat vos per me dominus Compostellanae sedis archiepiscopus, et omnes vestros canonicos, quem ex vestra salutavi parte, qui gavisus est valde, et amplectitur vos summo amore prae solicitudine et amore erga me, quam in vestris perpendit literis, revolvens illud saepius: Non valde miretur fraternitas tua, quod ignoti ignoto scribamus. Salutant vos omnes beati Iacobi Apostoli canonici. Salutate omnes sanctae

matris ecclesiae Pistoriensis canonicos. Ad praesens, o paterna dulcedo, me bene habere Deo gratias, existimo, et vobiscum sum corde et animo. Saluto dominum Anselmum, sanctissimum monachum monasterii sancti Michaelis de Furcule, et omnes eiusdem loci et congregationis fratres.

— Lettera prima di Didaco al b. Atto. —

Didacus Dei gratia Compostellanae sedis archiepiscopus, totiusque eiusdem ecclesiae canonicorum conventus Attoni Pistoriensis ecclesiae reverendissimo praesuli, omnibus eiusdem ecclesiae canonicis, et praedictae urbis consulibus et universo populo salutem et benedictionem in Christo. Sciatis pro certo, et in nullo dubitetis, magistrum Raynerium, nobis familiarissimum et omnimodo charissimum, et ut scripsistis, domnum, vestraeque ecclesiae filium, verum dicere de reliquiis corporis beatissimi Iacobi apostoli, quas recepit a nobis cum summa difficultate, benigna tamen charitate, vobisque misit, sed quod audiverit a prudentissimis, et senioribus viris, beati Iacobi Apostoli ecclesiae canonicis, et in rei veritate a nobis, illud, (esse) caput beatissimi Iacobi apostoli fratris Ioannis Evangelistae, unde cum summa reverentia a nobis sumpta sunt: et ita apud nos creditur esse, dicitur, et pro certo tenetur. Proinde obsecramus vos, quatenus honorifice, prout oportet, suprascriptas reliquias praedicti Apostoli suscipiatis, et honestissime tractetis. Vale.

— Lettera seconda di Ranieri al b. Atto. —

Attoni Dei gratia Pistoriensi venerabili episcopo Rainerius Pistoriensis Ecclesiae filius, levitaque humilis, quod

semper debetur. Iniunxit mihi, Pater sanctissime, dominus Compostellanae sedis archiepiscopus, per omnia fidelissimus amicus, ut mitterem vobis, quatenus significaretis ei vestris litteris per peregrinos venientes ad limina beati Iacobi apostoli, usque ad proximum Pascha vel usque ad Ascensionem, quo honore sint apud vos habita beati Iacobi apostoli patrocinia, et quam honorifice locata, quae mihi, valde pro hoc fatigato, benigne tribuit, et vestrae sanctitati misi. Suppliciter igitur postulo ut rescribere illi non differatis. Val. Dixit namque mihi praedictus Archiepiscopus, quod numquam hujusmodi tantum et tale quid fecit hactenus pro aliquo. —

— Lettera seconda di Didaco al b. Atto. —

Didacus Dei gratia Compostellanae Sedis Archiepiscopus Attoni reverendissimo Pistoriensi Episcopo salutem et beatissimi Iacobi Apostoli benedictionem. Vestras, quas saepius vidimus, et audivimus salutationes et litteras, quas cuidam nostro filio et ecclesiae beati Iacobi scholarum magistro, prudenti viro, videlicet domno Raynerio, in quibus nos a vobis per ipsum salutatos cognovimus: unde vobis gratias agimus, et quia pretiosissima beatissimi Iacobi apostoli capitis honorifice, atque sanctissime tractastis patrocinia, quae nos supradicto dedimus Raynerio, laudes immensas Deo et vestrae referimus sanctitati. Pro certo namque teneatis, quod si aliquid magis, quod est nobis impossibile, haberemus, vestro amore et magistri Raynerii, vobis diligentissime transmitteremus. Quocirca vestram imploramus clementiam, ut me vestrarum, omniumque Vallisumbrosae fratrum orationum participem et beneficiorum consortem deinceps facere dignemini, quod nos pro vobis facimus, et nunc confirmamus in omnibus nostrae ecclesiae beneficiis. Rogamus

praeterea, ut vestris litteris nos visitare dignemini, et supradictae congregationis similiter litteras nobis acquirere dignemini: nempe vere es, quod diceris archimandrita pius, et sobrius episcopus. Salutant vos omnes canonici ecclesiae nostrae. Salutamus etiam vestros canonicos. Val.

Edita da' Bollandisti al 25 *Luglio*. *Vita di s. Iacopo.*

XII.

(*A pag.* 196.)

Bolla I. di Eugenio III. a s. Atto per la cappella di s. Iacopo.

Eugenius episcopus servus servorum Dei, universis Dei fidelibus oratorium b. Iacobi apostoli, quod in pistorien. ecclesia situm est, devote visitantibus salutem et apostolicam benedictionem.

Ineffabilis divinae clementiae magnitudo, quae vult omnes homines salvos fieri et ad agnitionem veritatis venire, plurima clara miraculorum genera, beati Iacobi apostoli meritis, ad sacratissimum altare suum, ad compunctionem fidelium, in pistoriensi ecclesia demonstravit. Nam sicut venerabili fratri nostro Attone eiusdem civitatis religioso episcopo, et aliis pluribus referentibus, agnovimus, caeci, claudi, contracti, et alii, diversi languoribus debiles, in eodem loco, (per beati ut diximus Iacobi) preces et merita, apta salutis remedia percepere. Nos itaque pro tanta divinae gratiae ostensione omnipotenti Domino gratias referentes, dignum duximus, ut

fideles christiani qui praefatum venerabilem locum, pietatis intuitu devote visitaverint, peccatorum suorum per nos relevationem aliquam mereantur. Ideoque de beatorum Petri et Pauli, et eiusdem Iacobi apostolorum Christi meritis confisi apostolica auctoritate statuimus ut quotquot praedictum venerabilem oratorium, causa devotionis, et orationis visitaverint de iniuncta poenitentia septem dierum indulgentiam se accepisse congaudeant. Datum Viterbij X Kal. Decembris.

Bolla II. del medesimo sommo pontefice.

Eugenius episcopus servus servorum Dei venerabilibus fratribus reverendiss. Senensi, Vulterrano, Florentino, Lucano et Lunensi Episcopis salutem et apostolicam benedictionem.

Ad vestram notitiam pervenisse credimus, quae et quanta miraculorum insignia Omn. Dominus per beati Apostoli Iacobi merita ad sacrum altare suum in pistorien. ecclesia praesenti tempore voluit demonstrare, unde fideles populi de diversis et remotis terrarum partibus, devotionis intuitu, ad eundem venerabilem locum coeperunt concurrere et salutis suae remedia postulare.

Expedit ergo fidelibus christianis et maxime convicinis pro tanto collato beneficio Redemptori nostro gratias agere et beato Iacobo apostolo eius debita devotionis obsequia fideliter exhibere. Ideoque per apostolica vobis scripta praecipiendo mandamus, quatenus Populum et parochianos vestros distincte commoneatis, quod viros et mulieres undecumque fuerint, ad tam sacrum oratorium devotionis et orationis causa proficiscentes, nulla occasione praepediant, nec eis aliquam molestiam seu perturbationem inferre praesumant. Quod si qui facere praesumpserint, eos tamquam sacrilegos, et tregue Dei

violatores excomunicatos, publice denuntietis: et eamdem excomunicationis sententiam, quousque satisfecerint, per parochias vestras observari firmiter faciatis. Datum Viterbij X Kalen. Decemb. 1145.

XIII.

(*A pag.* 197.)

Donazione di Martino Magroilo alla Chiesa di s. Zenone e a s. Atto vescovo di Pistoia e suoi successori.

In nomine Domini nostri Ieshu Christi Dei eterni, anno ab incarnatione eius millesimo centesimo quinquagesimo tertio, XIIII Kalendas martii, indictione I. Manifestus sum ego Martinus filius quondam Domenici Magroili, quia per hanc cartulam pro anime mee remedio et animarum parentum meorum offero tibi Deo et ecclesie sancti Zenonis proprietario iure, videlicet unam petiam terre que est in loco Narnari infra territorium plebis Sancti Ypoliti, et tenet unum caput in via publica, aliud in terra Tedicinga, unum latus in terra monasterii Sancti Fabiani, aliud in terra Seremali quondam Ranuciori. Et insuper obligo omnes meos heredes composituros et daturos penam dupli ad supra scriptam Ecclesiam, si aliquo tempore hoc meum iudicium corrumpere temptaverint, vel si ab omni persona semper suprascripte Ecclesie eam non defensaverint. Item manifestus sum ego suprascriptus Martinus quia tu Iohannes presbiter et plebanus plebis Sancti Pauli, cum licentia et mandato domini Attonis epyscopi ecclesie Sancti Zenonis de Pisto-

ria, libellario nomine ad censum perexolvendum dedisti mihi suprascriptam petiam terre quam suprascripte ecclesie proprietario nomine iudicavi, et omnes terras quas ego quondam a suprascripto epyscopo libellario nomine habebam et tenebam in loco Stagnana et Caprugnani infra territorium suprascripte plebis Sancti Pauli. Has autem suprascriptas petias terre, una cum inferioribus et superioribus, et cum accessionibus et ingressibus suis, in integrum mihi suprascripto Martino libellario nomine dedisti; tali modo ut deinceps in antea in mea qui supra Martino et de meis heredibus ac pro heredibus sint potestate habendi tenendi imperandi laborandi laborare faciendi et meliorandi et privato nomine utendi atque fruendi. Et si tantum pro omni censu et redditu de suprascriptis petiis terre omni anno in mense decembris in qualicumque loco reddere debeamus per nos aut per missum nostrum suprascripto epyscopo et eius successoribus vel eorum misso, II denarios lucensis monete, et non aliud. Et si a nobis hec omnia que superius leguntur per singulos annos sic vobis non fuerint adimpleta et conservata, vel si nos vobis suprascriptas terras relaxaverimus vel si peiorate fuerint per quodlibet ingenium, spondeo ego qui supra Martinus, una cum meis heredibus ac pro heredibus, componere et dare penam tibi suprascripto epyscopo tuisque successoribus, C solidorum lucensis monete. Quia taliter inter nos convenimus et duos inter nos libellos Pasqualem iudicem atque notarium scribere rogavimus.

Actum in claustro suprascripte plebis Sancti Pauli. Predictus Martinus dedit suprascripto plebano VII solidos pro suprascripte cartule rogatione. Et predictus plebanus convenit suprascripto Martino a vice suprascripti epyscopi anualiter dare manducare suprascriptam pensionem portanti.

Signum manus suprascripti Martini qui hanc cartulam fieri rogavit.

Signum manuum Burnecti et Ubertini filiorum Toscanelli, Marcolfi quondam Burnelli, Gerardi quondam Alberigoli, Albertini filii Faville, rogatorum testium.

Pasqualis iudex atque notarius domini Imperatoris post traditam complivi et dedi.

Inedita. Dall' Archivio Diplomatico di Firenze.

XIV.

(*A pag.* 205.)

Donazione di s. Atto all' ospedale di Pistoia.

In nomine Xristi. Breve recordationis ad memoriam habendam vel retinendam in posterum, qualiter actum est in palatio domni Attonis episcopi civitatis pist. presentia bonorum hominum quorum nomina inferius scripta ponuntur. Domnus Atto gratia Domini humilis et religiosissimus Episcopus pistorien. civitatis pro redemptione animae suae ad utilitatem et refectionem atque sustentationem pauperum investivit et dedit per afficlum Rusticutho rectori hospitalis b. Iacobi apostoli, quod est constructum et hedificatum in burgo portae gaialdatice pistor. civitatis vice suprascripti hospitalis: videlicet unum petium terrae positum in feriacagio. quod dicitur esse cultrae octo. et terrefinatur ab uno latere cum terra ecclesiae sancti Zenonis quam tenet Bellinus quondam Caronci; et presbiter Pesce. Ab aliis tribus lateribus decurrunt fontane. Item

investivit et dedit per affictum ei. vice iam dicti Ospitalis. unum petium terre in quo suprascriptum hospitale hedificatum est usque ad retrum fossum civitatis pistor. et sicut terminatum est per certos terminos et terrefinatur a tribus partibus cum terra ecclesie sancti Zenonis. A quarto latere decurrit via. Predictas vero omnes suprascriptas terras, sicut superius dicuntur et designantur, inde inde una cum inferioribus et superioribus seu cum accessionibus et ingressibus earum; iam dictus episcopus investivit: et dedit per affictum suprascripto Rusticutho vice suprascripti hospitalis. Tali vero modo, ut ab hac hora in antea sint in potestate praedicti hospitalis et de rectoribus eiusdem hospitalis qui ibi modo sunt, vel pro tempore erunt. habendi. tenendi. possidendi. laborandi et laborare faciendi. et hedificandi et hedificare faciendi et fructuandi ad utilitatem et refectionem atque substentationem pauperum. Non tamen alicui vendendi vel pignorandi sine data parabola et licentia suprascripti episcopi vel de eius successoribus: tantum est, ut omni anno in vigilia beatissimi sancti Zenonis in ecclaesia sancti Zenonis ad lampadarium sanctissimi Iacobi, rectores suprascripti hospitalis qui ibi modo sunt vel pro tempore (*fuerint*) aut eorum missus: de suprascripta terra de fericagio reddere et dare debeant unam libram olei. et non amplius. et omni anno in eadem vigilia sancti Zenonis reddere et dare debeant de suprascripta terra in qua suprascriptum hospitale hedificatum est, sicut superius dictum est, suprascripto episcopo et eius successoribus vel eorum certo misso: unam libram cerae et non amplius. Et si hec omnia sic fuerint data et conservata ÷ et predictus Episcopus vel eius successores exinde ullo tempore de iam dictis terris et rebus litigaverint, molestaverint suprascriptum hospitale vel rectores eiusdem hospitalis qui ibi modo sunt vel pro tempore erunt ÷ minuaverint ÷ sub-

traxerint aut aliquid amplius eis super imposuerint ÷ vel si ab omni persona eis non defensaverint ÷ tunc obligavit predictus episcopus se et suos successores componere et dare penam suprascripto hospitali et rectoribus qui ibi modo sunt vel pro tempore erunt bonorum denariorum Luc. monete ÷ libras duas centum.

Hoc actum est presentia Iolli quondam Lamberti, et Spine quondam Amideoli, et Conti quondam Saracinelli et Taviani q^m^ Petri Albonelli et Bonicompagni q^m^ Perini et st. Forabove Florentini et Raimondini q^m^ . . . et Ormagnini q^m^ . . .

Signum per manus suprascripti Attonis episcopi qui hoc breve scribere rogavit et fecit anno domini mille CLIII. VIII Kal. Maii indictione I. feliciter.

✠ Ego Fr. Atto pecc. mon. et dictus Pistor Epus huic brevi firmando ss et illud fieri rogavi cum omni bona voluntate.

✠ Ego Presbiter Ildibrandus canonicus et cantor interfui et manu mea ss.

✠ Ego Prespiter Fra. . . m. interfui et manu mea ss

Nel medesimo Lezionario, da cui son tratti i miracoli raccontati nella storia della traslazione della reliquia di s. Iacopo, v' è anche il seguente ritmo che si cantava nell' antica liturgia di s. Iacopo, e che riportiamo non tanto per la relazione che ha coll' argomento, quanto ancora per offrire a' nostri lettori questo bel monumento di poesia contemporanea,

O Patrone *frater Dei* (*),
Firmamentum nostre spei,

(*) Equivoco con s. Iacopo minore: seppure non si ebbe in vista il titolo di fratelli e di amici, che G. Cristo dava a' suoi Apostoli.

Recordare quod fecisti,
Quando presens affuisti
Lugdunensi peregrino
Mortis hore iam vicino.
Sicut ille est expertus
Quantum sui es misertus,
Sic et nos experiamur,
Quandocumque pregravamur,
Quo se bono tueatur
Qui te pie veneratur.
Peregrinum quendam tuum,
Festinantem iter suum,
Inimicus te mentitus,
Fraudis sue non oblitus,
Incitavit quasi fortem,
Ut inferret sibi mortem.
Morte miser est adactus
Homicida sui factus
Et seductor ac seductus
In eternos ire luctus.
Sed tu fili Zebedei
Affuisti clemens ei,
Et solvisti sancta prece
Tumulatum tali nece.
Ut resurgens aperiret
Quantum tua virtus iret.
Sicut illum suscitasti
Et ab hoste liberasti,
Sic nos solvat a peccatis
Manus tue pietatis,
Ut in quibus laboramus
Te patronum sentiamus.
Miles quidam bello victus
Et a suis derelictus

Captus hosti presentatur
Et occidi iudicatur.
Cum erectus ensis staret
Qui captium decollaret,
Iam sub ipso mortis metu,
Clamat corde, voce, fletu,
Sancte fili Zebedei,
Iam confessor factus Dei,
Quem Herodes decollavit,
Quando fidem impugnavit,
In hoc hora mortis sito
Mihi queso subvenito,
Salva tua pietate
Ab instante feritate.
Statim ensis hebetatur,
Et ad ictus complicatur,
Et ex Dei fit virtute
Ne ledatur vel in cute.
Inde miles carceratur
Ut plus magis puniatur,
Sed patroni boni cura
Enervatur ligatura,
Et captivus liberatur
Et saluti reformatur,
Ne diffidat de patrono,
Qui ditatur tali dono.
Sicut illi subvenisti,
O dilecte *frater Christi,*
Sic et nobis miserere,
Nos exaudi, nos tuere.
Amen.

XV.

(*A pag.* 230.)

Testimonianze della santita' del b. Atto.

I.

El primo di questo secondo numero fu el beato Atto el quale fù abate di Vall.a e general di tutto l' ordine. Allultimo contro a sua volontà fu fatto vescovo di pistoia e in quello uficio tanto si porto benignamente e humilmente, predicando la parola didio e amaestrando il popol suo più confatti che comparole in poco tempo venne in tanta gratia di tutti si della citta propria di pistoia essi dell'altre citta circumstanti, che non solo vescovi di Toscana e di Lombardia ma etiamdio gli oltramontani, avendo inteso la sua sancta conversatione nel vivere ella doctrina grande e fruttuosa nel predicare et nel correggere, gli portavano singularissimo amore. E bene che in essi avanzassi gli altri vescovi in virtù, pure egli era grato aognuno, e dimostrossi in molte cose, ma massime in questo che lui solo merito d' avere la testa di saIacopo maggiore, conciosia cosa che molti altri inanzi l' avessin chiesta, e mai era stata lor concessa etiam altri vescovi daltre citta. La qual testa essendo stata concessa allui, con grandissimo honore e con gran pompa di gente fu portata a Pistoia. E nel camino in prima, e di poi nella citta di Pistoia monstro e fece infiniti miracoli, e tuttodì dimostra chi con fede si racomanda a salacopo. Della concessione della qual testa ci sono l' epistole, le quali elbeato Atto scrisse a messer Raineri cardinale e vescovo compostellanense, el quale essendo allora nella Spagnia, gli mando la sopradetta testa di salacopo.. All'honor

della quale el beato Atto fece edificare una bellissima cappella, nella qual cappella è uno altare tanto ornato di vasi doro e dargento quanto sia un altro iutulta Toscana. Questo beatissimo Atto scrisse la vita di san Giovanni Gualberti la quale ancora oggi si legge per tutta la religione. Alla perfine gloriosamente passo della presente vita, e certamente, come dice Gesu nel vangelio porto el thesoro raddoppiato al suo Signore. El corpo suo fu sepellito con gran riverentia nella chiesa maggior di pistoia.

E passo della presente vita nellanno di X° 1153. altempo dAnastasio papa quarto e di Federigo primo imperatore e nel mille CCCXXXVII al tempo del papa Benedetto duodecimo cittadino di Tolossa e dellomperatore Lodovico, el quale fu duca di Baviera a di XXI di giugno fu dissotterrato el suo sanctissimo corpo intero e inleso così come fu sotterrato, e fu tranlatato nella sopradetta cappella, e insino al di doggi si vede intiero senza alcuna macula così, come la vita sua era stata innocente e pura.

Tit. del beato Atto abate di Vallombrosa e vescovo di Pistoia C°. VII.

Da un Codice MS. della Magliabechiana, contenente la Vita d'alcuni santi Vallombrosani, e dedicato a Lorenzo il Magnifico.

II.

Acto octavo generale canonicamente come li altri electo successe in loco del magno et glorioso Bernardo. Fu homo di vita molto venerabile, ripieno di sacra e perfecta doctrina, magno et egregio predicatore del verbo di Dio, et in tal modo d'animo costante et fermo, che mai per qualunque adversita o affanno, non pote essere ritracto dal suo sancto et recto proposito: ne del

suo iusto et religioso instituto. Alli buoni et timenti Dio. era facile, benigno et suave: alli reprobi et maligni molto difficile, rigido et severo. Adorno el monasterio et lordine di Valembrosa di non poche exemptioni, et di molti ampli et bellissimi privilegii, per gatia della sedia apostolica per la quale sostenne molte difficulta et tribolationi. Adiunxe al ordine el monasterio di santo Vigilio de Lugano. L'odore di sua probita et virtu in tanto si sparse et estese che venuto spetialmente in maxima opinione appresso de' Pistolesi, mai si poterono quetare, perfino che non lo impetrarono ancora che contro ad sua volonta per loro episcopo et pastore. Conseguirono allora li Pistolesi per sua opera la testa del glorioso apostolo sancto Iacopo fratello di sancto Iohanni evangelista: de la cui devotissima translatione et gloriosi miraculi da Dio in quel tempo operati lasciò et sono hogi in luce piu sue et ornate elegantissime epistole.... Finalmente el venerabile Acto di Pistoia episcopo dopo molte sue sancte operationi, segni et miraculi, lanno di salute MCLIII in la cipta prefata, rende lo spirito aDio: et quinci fu sepolto con maximo honore. Ma volendo la pieta de Dio demonstrare la sua innocentia et sanctita di vita, essendoli stata acceptissima, a di XXI di giugno lo anno MCCCXXXVI fece miraculosamente ritrovare el suo corpo totalmente integro, illeso et immaculato, refragrante di odore suavissimo, et tanto bello, come se pure in quella hora fussi stato sepolto. El quale translatato di qui nella chiesa cathedrale in conspecto del altare magiore si conserva, operando la divina potesta pe suoi meriti miraculi stupendi, et maxime in beneficio dei podagrini.

Da un libbro stampato, esistente nella libreria di Vallombrosa, e intitolato: Compendio delli abbati generali

di Valembrosa: et di alcuni monaci et conversi di epso ordine, scripto da bernardo monacho del sacro monasterio di sancta Maria di Valembrosa. In Venetia per Lucantonio di giunta fiorentino diligentemente impressa. Ne lanno MDX. a di X septembre.

XVI.

(*A pag.* 235.)

Bolla I.

Clemens PP. VIII.

Ad perpetuam rei memoriam. Pietati ac devotioni dilectorum filiorum civium et populi civitatis Pistoriensis, ac universae congregationis Vallisumbrosae, quantum cum Domino possumus, satisfacere cupientes, piis ac devotis eorum supplicationibus, Nobis super hoc humiliter porrectis, inclinati, ex voto Ven. Frat. Nostr. S. R. E. Cardinalium super sacris ritibus, et ceremoniis deputatorum quibus hoc negotium examinandum commisimus, Auctoritate Apostolica, tenore praesentium, ut in civitate et Dioecesi Pistoriensi ac in omnibus congregationis Vallisumbrosae, tam Monacorum, quam Monialium, Ecclesiis et monasteriis, ubicumque existentibus, Officium et Missa de B. Attone, qui dictae congregationis Vallisumbrosae VIII Generalis, et postea Pistoriensis Episcopus fuit, tanquam de uno Pontifice Confessore die XXII Maii (qua in domino requievit) iuxta regulas etc. libere et licite recitari possit etc. licentiam perpetuo concedimus et indulgemus.

Datum Romae apud s. Petrum sub Annulo Piscatoris die XXIV. Ianuarii M. DC. V. Pont. Nostr. Ann. XIII.

Bolla II.

Paulus PP. V.

Pro Pace Augusta, sive pro civitate et dioecesi Pacensi.

Ad perpetuam rei memoriam. Decet Romanum Pontificem, quem dominus Onnipotens, in persona Principis Apostolorum, militanti Ecclesiae, Sponsae suae dignatus est praeficere, ea benigniter concedere quae ad SS. Christi Confessorum memoriam recolendam, ac divini cultus, et devotionis fidelium quomodolibet noscuntur pertinere. Exponi si quidem Nobis nuper fecerunt venerab. frat. Episcopus et Clerus, nec non et magistratus civesque et incolae Civitatis Pacensis; quod ipsi ex singulari, quem erga B. Attonem, qui ex dicta civitate originem traxit, et qui postea Abbas Generalis Congregationis vallisumbrosae et demum Episcopus Pistoriensis fuit; et cuius corpus in dicta civitate Pistoriensi adhuc integrum asservari asseritur, gerunt devotionis affectu, in festo illius Officium et Missam de communi unius Confessoris Pontificis (ut infra) celebrare posse, summopere desiderant, si nostra ad id suffragetur licentia. Nos igitur Episcopi et cleri ac magistratus Civiumque et incolarum praedictorum laudabile huiusmodi desiderium plurimum in domino commendantes, illudque spiritualibus favoribus, et gratiis prosequi volentes et eorum singulares personas a quibusvis excomunicationis etc. Huiusmodi supplicationibus inclinati de ven. frat. nostr. S. R. E. Cardinalium Sacris ritibus praepositorum, consilio, ut in civitate et in Diocesi Pacensi a (pro tempore existente) Episcopo, ac toto Clero Ecclesiarum civitatis et dioecesis praedictarum Officium et Missa de eodem B. Attone de communi unius confessoris Pontificis, absque tamen Letionibus propriis de vita ejusdem Beati, iuxta rubricas Breviarii et Missalis Romani, in die festo dicti

B. Attonis libere et licite recitare possint et valeant, Auctoritate apostolica, tenore praesentium concedimus et indulgemus, non obstantibus etc. Datum Romae apud S. Mariam Majorem sub annulo Piscatoris die VIII Aprilis. Ann. MDCXIV Pontificatus nostri. Anno IX.

XVII.

(*A pag.* 236.)

In una Tavola che si teneva appesa al sepolcro del beato Atto si leggono gl' infrascritti miracoli.

Matteo di Bernardo sarto fiorentino, infermo di podagra, si votò di visitare scalzo il corpo del beato Atto e recuperò la sanità.

Madonna Vivuola di ser Giovanni.... haveva una mano attratta, toccando il corpo del beato Atto, riebbe la sanità.

Uno nominato messer Ricovero, havendo una sua figliuola gravemente inferma di febbre acuta, raccomandandosi a Dio et al beato Atto al sepolcro di questo beato Pastore offerse certa quantità di cera, come si era votato; le ottenne la sanità.

Vanni di Martino di Ser Vanni Buonvassalli di Pistoia era storpiato di un braccio, la madre di lui divotamente pregò Iddio, et il beato Atto per la sanità sua, et offerse voto d' argento al sepolcro del beato Atto, et ottenne la grazia.

Gentile Iacomucci da Fognano d' otto giorni dopo alla sua nascita, miseramente rimase cieco, e così visse sino a trent' anni dell' età sua, havendo inteso l' invenzione di questo beato Corpo e li miracoli che faceva Dio

per intercessione del beato Atto, fattosi condurre al sepolcro di lui, e toccando con fede e devotamente quel beato Corpo ribebbe il vedere.

Madonna Bandina di Guido d'Ormanno vicina al morire si raccomandò a Dio et al beato Atto, e ricuperò la sanità, et offerse certa quantità di cera e di denari al sepolcro del beato Atto.

Buonaccorso di Neri fiorentino, ritrovandosi in Pisa impedito delle gambe, si votò di venire a Pistoia, et visitare il Corpo del beato Atto: ottenne la sanità et adempì il voto.

Il medesimo Buonaccorso soprapreso da dolori colici fece voto di venire a visitare il corpo del beato Atto, et offerire una torcia di cera bianca: recuperò la sanità, et adempì il voto.

Il medesimo Buonaccorso, essendo in servizio della Chiesa romana contro al Tiranno di Furlì, et essendo con venticinque conpagni, fu assalito dai soldati del Tiranno, li suoi compagni tutti furono occisi, egli solo scampò, chè ricordevole della divozione che haveva al beato Atto si raccomandò a Dio, e pregò il Beato Atto che l'aiutasse in così grave pericolo. Venne a Pistoia a visitare il corpo del beato Atto e di sua bocca pubblicò questo miracolo agli Operai di San Iacopo, e se ne fece memoria, et il detto Buonaccorso mentre che visse fu sempre devoto al beato Atto. Oggi molti voti di argento sono appesi alla Cappella del sepolcro del beato Atto, che fanno testimonianza che molti devotamente ne loro bisogni ricorrono all'intercessione di questo beato Pastore.

INDICE.

DOCUMENTI STORICI.

NB. Questa edizione essendo stata eseguita in breve tempo, e senza che l'Autore potesse sopravvederla, sono scorsi diversi errori, i quali qui riportiamo; tralasciando però quelli di ortografia, che rimettiamo alla discrezione e indulgenza del lettore.

		ERRATA	CORRIGE
Pag. 6.	v. 13.	secoli,	secoli la
« 8.	« 6.	metteva	essa metteva
« 9.	« 22.	impero	impero;
« 17.	« 1. *nota*	*Rhemansis*	*Rhemensis*
« 19.	« 4. *nota*	*inimicus*	*inimicus,*

Pag. 22.	« 24.		Ne	Nè
« 29.	« 3.	*nota*	*domnu*	*domnus*
« 31.	« 17.	*nota*	trovata	trovati
« 32.	« 2.	*nota*	*praefectum*	*profectum*
« ivi	« 6.	*nota*	*clericus*	*clericos*
« 37.	« 2.	*nota*	*accurrit*	*occurrit*
« 45.	« 1-2.	*nota*	canononici	canonici
« 57.	« 7.		Christo	Christo ;
« ivi	« 2.	*nota*	Papignano	Passignano
« 58.	« 22.	*nota*	*omnibui*	*omnibus*
« 59.	« 13.		amorevelmente	amorevolmente
« 64.	« 1.		bene molte	molte
« 67.	« 8.		Breviario	Breviario ?
« 70.	« 13-14.		d'abbracciare, ascesi	d'abbracciare. Ascesi
« 71.	« 1.		domandò	domando
« 89.	« 8.		o più	è più
« 92.	« 4.		esigererebbe	esigerebbe
« 93.	« 4.		non fece	facesse
« 94.	« 4.	*nota*	*Vallis. umbrosani*	*Vallisumbrosani*
« 98.	« 6-7.		ardentismo	ardentissimo
« ivi	« 33.		subime	sublime
« 99.	« 14.		inermi	inermi ?
« 111.	« 26.		giustificare	gratificare
« 113.	« 7.		Norbeto	Norberto
« 127.	« 10.	*nota*	*operum*	*operam*
« 136.	« 3.		pero	però
« 142.	« 3.		1156	1136
« 160.	« 26.		afferivano	offerivano
« 187.	« 14.	*nota*	*transirent.*	*transirent ;*
« 188.	« 8.	*nota*	*quescite*	*quiescite*
« 192.	« 23.		a	e
« 217.	« 1.	*nota*	2	3
« 222.	« 2.		lo	la
« 229.	« 18.		sucsori	successori
« 240.	« 18.		Punieri	Panieri